

## CAP.1

### Lo scandalo delle lampade votive a rapida combustione

Erano gli ultimi giorni di orario lungo. Da ottobre, la chiusura sarebbe stata anticipata alle cinque di pomeriggio, un'ora in meno rispetto a quanto avveniva da aprile a settembre. Il piccolo e isolato cimitero faceva orario continuato tutti i giorni eccettuati i festivi, e l'antistante chiosco di fiori osservava i medesimi turni, per non farsi trovare impreparato alle richieste di una fascia di utenza meritevole della massima considerazione. C'erano infatti forti probabilità che gran parte di coloro che abitavano nei paraggi avesse patito almeno un lutto in famiglia e pertanto si trattava di una clientela preziosa, non solo in vita. Dopo, alla loro morte, sussisteva la tangibile speranza che qualcuno continuasse a coltivarne il ricordo, perseverando nell'acquisto di fiori con cui ornare lapidi e ossari dei defunti.

La pragmatica mentalità imprenditoriale di Degarmo Colzi, titolare del chiosco, lo portava di frequente ad imbarcarsi in simili ragionamenti. Del resto, era una lezione che aveva imparato a proprie spese. A pochi passi dal suo esercizio di lavoro era tumulata la figlia di Degarmo, rimasta uccisa poco più che diciottenne. Una notte, in autostrada, la macchina guidata dal suo ragazzo s'era toccata con un tir e, andata in testacoda, aveva iniziato una sorta di flipper tra il guardrail e lo spartitraffico in cemento. Erano già sei anni.

Degarmo Colzi era sulla cinquantina. Diversi chili di troppo, i capelli scuri tirati all'indietro nel tentativo di coprire la calvizie e un paio di baffoni da cossacco sui quali faceva capolino qualche striatura grigiastra. La voce inespressiva e pulita contrastava con la sua imponente fisica e ne smussava l'apparente rozzezza, che traspariva pure dallo sguardo un po' vacuo, benché tutt'altro che cattivo. Aveva divorziato dalla moglie qualche anno prima della disgrazia, quindi s'era messo con una vedova di un paese vicino ma non era durata.

“Io con voi donne non ne ho azzeccata mezza. Le occasioni migliori me le sono lasciate sfuggire, e non ho trovato di meglio che aggrapparmi a dei rami secchi che m'hanno fatto fare dei capitomboli paurosi. Ma ormai non mi fregate più!” Così era solito ripetere alla ragazza che lo aiutava a mandare avanti il chiosco, e con la quale trascorreva buona parte della giornata.

Sara Reginaldo non aveva ancora ventuno anni ed era alle dipendenze di Degarmo dall'estate precedente. Le circostanze l'avevano resa adulta e suo malgrado indipendente molto in fretta. Forse troppo. In piena tempesta adolescenziale, ai classici problemi di quell'età s'era sovrapposta la lenta ed inesorabile agonia della madre, mangiata giorno dopo giorno dal cancro.

La sofferenza di quello stillicidio, trascinoso per più di tre anni, aveva lasciato un profondissimo segno nella ragazza, una ferita che faceva un'enorme

fatica a rimarginarsi. Le ore passate da sola in camera, le nottate a piangere e pregare, le mattinate in classe a cercare di nascondere il rossore attorno agli occhi con le frange dei capelli, il tentativo di mostrarsi forte di fronte agli altri quando invece tutto quello che avrebbe desiderato era uno stanzino buio nel quale rinchiudersi e sfogare la propria disperazione. Ma bisognava andare avanti. La dignitosa uscita di scena della mamma, che sino all'ultimo momento di lucidità aveva preferito rivolgerle consigli e suggerimenti piuttosto che dolersi della sorte cui andava incontro, aveva inciso nell'animo di Sara al punto che da allora s'era decisa a non lasciar trasparire alcunché di ciò che provava, e in effetti sapeva ostentare un certo distacco da qualunque situazione. Il contraccolpo era stato comunque pesante, e la lezione di serenità lasciatale in dote dalla mamma non aveva contribuito a farla aprire al mondo, cui anzi continuava a guardare con diffidenza, innalzando barriere difensive che la proteggevano da chi la circondava e, soprattutto, dalle sue stesse insicurezze. Era come se nessuno avesse il diritto di profanare la sua intimità, e al fine di prevenire qualsiasi intromissione fosse disposta a proseguire ad oltranza quella silenziosa battaglia.

Il modo quasi rarefatto con cui era solita affaccendarsi intorno al chiosco, le poche parole scambiate coi clienti e con lo stesso Degarmo, l'atmosfera tutt'altro che frizzante del cimitero non le fornivano certo grossi incentivi a ravvivare la propria esistenza, ma a Sara sembrava andar bene così. Il lavoro non era stancante e le permetteva di rientrare nelle spese senza eccessivi problemi. Il costo della vita laggiù era di molto inferiore rispetto a quello di una grande città, e per chi, come lei, si accontentava di poco, mantenere una stabilità economica decente non era impossibile.

In realtà, finite le scuole superiori due anni prima, Sara si era iscritta all'università. Filosofia, chissà perché. Forse si sentiva intrigata dallo studio del pensiero altrui, o forse era un modo per non doversi soffermare troppo sui suoi, di pensieri. S'era dunque trasformata in pendolare, cosicché ogni mattina saliva sul pullman che collegava il paese alla città e raggiungeva il centro, dove aveva sede la facoltà. Un anno intero di levatacce, prendere la corsa delle sei e cinquanta, arrivare alle porte del centro qualche minuto dopo le otto e fare l'ultimo tratto a piedi pur di non infilarsi in un altro autobus. Restava ancora un po' di tempo da impiegare prima di entrare in aula: buttare uno sguardo distratto sugli annunci in bacheca, decidere se accettare o meno il caffè che puntualmente le veniva offerto da qualche compagno di corso, smarrirsi nel vortice di discorsi e via, era il momento di concentrarsi sulle lezioni.

Al termine di un anno accademico di buon profitto, alcune circostanze avevano tuttavia portato Sara a un bivio, inducendola infine ad abbandonare gli studi. Il padre, con uno dei suoi proverbiali colpi di testa, era andato ad abitare in città con la nuova compagna, pur senza uno straccio di lavoro stabile, cosa a cui del resto la famiglia Reginaldo era avvezza sin dai primi anni di matrimonio

dei genitori di Sara. Forse avrebbe potuto proseguire, nessuno glielo impediva, anzi suo padre s'era mostrato piuttosto contrariato alla notizia, ribadendo che avrebbe continuato a sostenerla e che non doveva farsi scrupoli d'alcun genere. Però le era parsa la cosa migliore da fare per il bene non solo suo, bisognava che almeno lei rimanesse coi piedi ben ancorati a terra e non si lasciasse trascinare dall'entusiasmo irresponsabile che governava la vita del genitore.

Da poco più di un anno Sara lavorava con Degarmo. La casa in cui aveva abitato sin da piccola era stata affittata, e lei s'era trasferita in un minuscolo appartamento alla periferia del paese, non lontano dal cimitero. Una stanza da letto, un salotto/ingresso, un'angusta cucina, un bagno e un terrazzino a spiovere sul cortile interno della palazzina, questa era la sua nuova dimora. Era stato triste separarsi dalla casa della sua infanzia, ma d'altronde non c'era altra soluzione se non assecondare le inclinazioni di un padre che, quando era coinvolto da qualcosa, perdeva del tutto il lume della ragione.

Non si poteva certo dire che il signor Atos Reginaldo fosse un uomo che amava passare inosservato. Lui e Sara erano due caratteri diametralmente opposti. Da giovane era stato un musicista rock e, pur non avendo mai assaporato fama e gloria, aveva assorbito in tutto e per tutto lo stile di vita delle rockstar più affermate: sesso, droghe, alcol, notti bianche, risse fuori dai locali e licenziamenti con giusta causa dai posti di lavoro che gli venivano assegnati. Sposatosi, s'era dato una calmata, pur rimanendo sostanzialmente poco affidabile e con la testa fra le nuvole.

Alla morte della moglie, che con pazienza e amore l'aveva tenuto a freno tutti quegli anni, smaltito un periodo di ovvia prostrazione, in lui s'era ridestato l'antico spirito trasgressivo. Aveva ripreso a bere in maniera smodata, passava le notti vagando per i locali della città, non avendo il paese grandi attrattive da offrire, e rincasava conciato da far pena.

E così, mentre il padre tentava pateticamente di ritornare il viveur di una volta, Sara conduceva un'esistenza quasi monastica. Per fortuna tra loro non vi era mai stata tensione. Una reciproca incomprensione delle rispettive esperienze, quella sì. Padre e figlia, per quanto diversi, avevano imparato ad accettarsi senza prendersela troppo se uno non era sulla stessa lunghezza d'onda dell'altra. Certo, la presenza di una simile figura paterna non aveva aiutato Sara negli anni cruciali della crescita, ed il venir meno anche della madre, donna di buon senso se ve n'era una, aveva aggravato il quadro. Ciononostante, rimessi assieme i cocci alla bell'e meglio, Sara e il padre cercavano, ciascuno a proprio modo, una strada per rimediare ai loro dissesti esistenziali. Quelli di un bambino mai cresciuto e di una ragazzina fattasi donna all'improvviso, con sua stessa sorpresa. Anche fisicamente.

Coloro che l'avevano vista adolescente, allampanata, sgraziata, goffa, col viso oblungo perennemente imbronciato e una preoccupante trascuratezza este-

riore, avrebbero faticato non poco a identificarla nella ragazza che lavorava al chiosco di fiori davanti al cimitero. L'insignificante coda che le raccoglieva i lisci e sottili capelli castani era stata recisa come le foglie secche dalle piante; al suo posto c'era un curato caschetto con un accenno di frangia. Di colpo si era fatta più espressiva, e l'aria tristemente stranita che l'aveva accompagnata per anni aveva smesso di guastarle il viso. Gli occhi ora cominciavano a svelare il bagliore di chi possiede intelligenza e ricchezza di spirito, seppure spesso li teneva bassi ed evitasse gli sguardi di chi le stava di fronte, che adesso, specie se si trattava di uomini, vedevano una ragazza che, per quanto sprovvista della bellezza appariscente che fa girare la testa per la strada e scatena apprezzamenti o fischi di approvazione, aveva comunque un nutrito stuolo di sostenitori.

Guardandosi allo specchio, Sara stessa, all'inizio, stentava a riconoscersi, e addirittura ad accettarsi. Per fortuna non era più cresciuta in altezza: restava pur sempre longilinea e sopra la media, il che non era un male. In compenso, gli spigoli estetici erano andati smussandosi, seno e fianchi s'erano ammorbiditi senza straripare, insomma chiunque le fosse stato accanto, davanti a quel medesimo specchio, non avrebbe potuto fare a meno di compiacersi dell'avvenenza della ragazza.

Se negli anni bui e tormentati dell'adolescenza Sara aveva molto sofferto per il suo aspetto fisico, che la faceva sentire poco considerata e per nulla apprezzata, adesso che avrebbe potuto rifarsi non sembrava tanto interessata a farlo.

Già l'ultimo anno di scuola superiore e il successivo, all'università, erano in parecchi ad andarle dietro. Ma l'atteggiamento di Sara restava impenetrabile ed incomprensibile ai più. La sua timidezza e la ritrosia a dare confidenza le erano valse la nomea di ragazza difficile, e così dopo un primo approccio disarmante, erano in pochi ad azzardare un secondo assalto.

Le cose erano invero leggermente mutate nell'anno trascorso all'università. Forse stava iniziando ad acquisire una maggior consapevolezza di se stessa, e quindi dei suoi pregi oltre che della caterva di problemi che da sempre le appesantivano il passo. Sentirsi partecipe in un ambiente a suo modo istituzionale come quello universitario l'aveva rincuorata, consentendole di relazionarsi agli altri senza il timore che tutti riuscissero a leggerle dentro, scovando il disagio che la affliggeva, e la deridessero e tornassero a considerarla una nullità. Proprio il vedersi sopraffatta dalla vergogna che provava verso se stessa, acuita dalla perdita della madre e dall'impossibilità di sfogarsi con qualcuno, men che mai col padre, l'aveva indotta a tenere per sé quanto più poteva e mostrare il minimo indispensabile. Tali sistemi immunitari avevano svolto discretamente il loro lavoro, garantendole di sfoggiare una serenità che, in piccola parte, riusciva a ripercuotersi anche nel suo animo, facendola essere meno infelice, finanche nell'isolamento in cui s'era a lungo rinchiusa.

Quell'anno, un po' per le circostanze e un po' perché si riteneva meno impreparata a gestire la situazione, qualcosa s'era smosso. A contribuire era stato un ragazzo della facoltà. Cugino di una compagna di corso di Sara, prossimo alla laurea, di sette anni più grande di lei, era soprannominato Lex in virtù del suo categorico modo di sentenziare ogniqualvolta voleva convincere, e talvolta costringere, qualcuno della posizione che andava sbandierando. "Dura lex sed lex", proclamava lapidario, non ammettendo repliche. "Duro Lex sed Lex", lo canzonava qualche amico, battendo con energia il pugno nel palmo dell'altra mano a stigmatizzarne la cocciutaggine.

Lex era tutt'altro che un cattivo ragazzo. Stava concludendo gli studi a suon di trenta e lode, giacché in sede d'esame sapeva essere meno impetuoso e limitarsi ad esporre le sue conoscenze con buona proprietà di linguaggio. Abitava con la famiglia in un quartiere residenziale della città e, presa la laurea, sperava di restare nel giro, mettendosi sotto l'ala protettrice di qualche barone di quelli che contavano.

Sara e Lex s'incontrarono la prima volta fuori dall'aula dove lei aveva appena seguito una lezione, e s'era fermata a chiacchierare con una compagna di corso prima di tornarsene a casa, per quella mattina aveva finito. A un tratto, si vide piombare davanti un ragazzo che con mille cerimonie si rivolse alla sua amica.

Alto e magro, capelli castano chiari un po' mossi, perfettamente sbarbato, il naso pronunciato che faceva una lieve curva all'interno, mentre mento e zigomi erano meno sporgenti. Indossava un maglione a tinte scure, pantaloni e scarpe della stessa tonalità. Un bel contrasto con Sara che, come di consueto, era vestita con ampia prevalenza di bianco.

Prima che la cugina, che già gli si era rivolta chiamandolo Lex, avesse il tempo di presentare i due, fu lui stesso ad annunciarsi a Sara col suo vero nome.

"Anche tu al primo anno?", le aveva domandato Lex, guardandola fissa negli occhi per quei pochi secondi prima che lei li abbassasse.

"Dura lex sed lex", commentò alla risposta affermativa di lei, riuscendo a strapparle un sorriso che le fece spuntare le fossette sulle guance.

Fatte due chiacchiere, Lex propose di andare a fare uno spuntino tutti insieme alla mensa, oppure al bar all'angolo, ma Sara protestò, mentendo, che rischiava di perdere l'autobus e quindi il pullman per tornare a casa e il ragazzo non insisté.

Sul pullman e poi a casa, Sara si ritrovò a pensare a Lex, cercando di sovrapporre a un istintivo trasporto una visione razionale della situazione.

Da una parte c'era un bel ragazzo, di buona famiglia, estroverso ma anche distinto, come d'altronde dimostrava il suo curriculum universitario, che in pochi minuti di conversazione le aveva dimostrato interesse e simpatia, e non certo per far piacere alla cugina. Dall'altra, invece, Sara era portata a domandarsi

cosa in realtà Lex si aspettasse da lei e che idea se ne fosse fatto, e se questi aspetti potessero in qualche modo influire sulle sue azioni. In sostanza, Lex aveva individuato in Sara una semplice occasione di facile divertimento oppure era in cerca di qualcosa di più profondo e sperava di trovarlo in lei?

Nei giorni seguenti, la figura di Lex comparve sempre più spesso sulla strada di Sara, obbligandola quasi a mettere da parte le sue riflessioni e lasciarsi andare a un'emozione che fino a quel momento le era risultata pressoché sconosciuta.

“Dura lex sed lex”, ripeteva lui, confermando i sentimenti di Sara e reputando ineluttabile la loro unione.

Curiosamente, da principio i più grossi timori di Sara non riguardavano tanto l'entità del rapporto che la stava legando a Lex, quanto piuttosto un dettaglio per così dire trasversale.

Lex infatti la portava in diversi locali del centro, e molte sere, mentre aspettava che il ragazzo la venisse a prendere, anche il padre si preparava per uscire, e presumibilmente si sarebbe diretto pure lui in qualche bar della zona, magari proprio nello stesso posto. Esisteva perciò la possibilità che, mentre sorvegliava una bibita seduta a un tavolino con Lex, vedesse comparire al bancone del bar suo padre che, birra in mano, cercava d'attaccar bottone con qualche ragazza di pochi anni più grande di lei. Almeno, così si figurava la scena. Oltre a una spontanea ilarità dinanzi a quel pensiero, Sara vedeva anche tutto lo sproposito di una simile eventualità. Certo, era convinta che, nel caso, il padre mai l'avrebbe messa in imbarazzo, andandola a salutare a braccetto con la sua nuova conquista, o peggio ancora da solo e ubriaco marcio. Sarebbe stato disdicevole persino per lui. Però ogni sera veniva puntualmente invasa da brutti presentimenti. Inconsapevolmente, era stato lo stesso Atos Reginaldo a far paventare alla figlia il realizzarsi dei suoi timori.

“Ma quanto lo fai viaggiare quel ragazzo?”, le aveva detto una sera. “Sarà anche ricco quanto vuoi, però se non è del tutto perso, prima o poi si stancherà di fare l'autista di linea due o tre sere a settimana. Perché per una volta non gli dici che vi trovate direttamente in centro? Ti ci accompagno io, tanto sono di strada...”

Sara si era affrettata a declinare l'invito, sostenendo che ormai avevano fissato e in tutta certezza Lex era già partito.

“Va beh, allora sarà per la prossima volta”, aveva concluso Atos. Sara si era limitata a mugugnare una sorta d'assenso.

Però era forse la prima volta che percepiva un senso di vicinanza col padre. O meglio, era stato lui a fare quel passo verso di lei, parlandole più da uomo a donna che da genitore a figlia. Era come se, per un attimo, i discorsi svagati e banali che imbastiva con Sara fossero svaporati, e l'uomo vedesse di fronte a sé una persona finalmente uscita dal paese dei giochi per entrare nel

mondo dei grandi. Che poi essere considerati simili al signor Reginaldo fosse un diploma di maturità era tutto da dimostrare, anzi, l'esistenza sbalestrata che conduceva non andava certo a suffragio di tale tesi.

Ad ogni modo, le strade di Sara e Atos Reginaldo non s'incrociarono mai nei locali del centro. Lei e Lex passavano la serata a parlare e osservare la gente che andava e veniva, mentre lui era impegnato chissà dove a fare le ore piccole nel disperato e vano tentativo di riprendersi la gioventù ormai fuggita via.

Col trascorrere dei mesi, la storia si fece sempre più seria. Solo allora, Sara si rese conto appieno del punto al quale era approdata. La prima volta la visse più che altro come una tassa da pagare, non sentiva tutto questo bisogno di farlo e si limitò ad assecondare il desiderio di lui. Che peraltro non aveva trovato un posto più accogliente della sua macchina, che era sì un modello dotato di molteplici comfort, ma restava pur sempre la più classica delle soluzioni d'emergenza. E così fu anche per le volte a venire, parcheggiati in un luogo appartato, al buio, come due amanti clandestini.

Ma queste tacite perplessità di Sara non avevano minato la stabilità del loro rapporto. Lex le voleva bene, la trattava con ogni riguardo ed era legittimo che pretendesse di vivere l'appagamento sessuale come il logico completamento di una relazione d'amore.

I primi scricchiolii si avvertirono in primavera. Forse Sara non si sentiva ancora del tutto pronta alla vita di coppia, o forse Lex era diventato un po' troppo invasivo del suo tempo, rivendicandone l'esclusiva, a discapito di quei momenti tanto preziosi per la ragazza, che talvolta era portata a estraniarsi da tutto ciò che la circondava, compreso anche il fidanzato. Queste frizioni crebbero d'intensità al pari dei sospetti di Lex, che col sorgere della gelosia adombrava un disamore di Sara in favore di qualcun altro.

La fine dell'anno accademico, l'abbandono degli studi da parte di Sara e gli impegni sul fronte laurea di Lex resero più indolore la separazione.

Ritrovatasi sola, Sara dovette dunque apprendere da quell'esperienza alcune lezioni di una certa rilevanza. Se difatti era cresciuta la fiducia in se stessa, confortata anche da terze persone, doveva ammettere che coloro che cercavano di scardinare le sue difese si trovavano ancora di fronte a un'impresa non proprio agevole. La determinazione di Sara a conservare i suoi spazi e un'indipendenza cui solo in quel momento aveva saputo dare un nome (così diverso dalle definizioni usate in precedenza: "isolamento", "solitudine", "sofferenza", insomma il perfetto corredo di una disadattata sociale) la induceva a pensare che non fossero certezze delle quali privarsi a cuor leggero. Chi avesse voluto persuaderla del contrario avrebbe dovuto sfoggiare argomentazioni ben più convincenti.

## CAP.2

### In principio era “Space Invaders”

**I**n principio era “Space Invaders”. E non è che dopo ci si fosse smossi un granché. Almeno così pensava Stefano Andrei ogni volta che metteva piede nella sala giochi del paese.

Il mondo dei videogiochi s’era enormemente evoluto nel corso degli anni. Le piattaforme domestiche offrivano prodotti ad altissime prestazioni, impressionanti a livello grafico e sonoro e di opzioni di gioco, oltre che disponibili a prezzi non proibitivi, aspetto che non sempre, in passato, aveva marciato di pari passo col miglioramento qualitativo dei prodotti.

Bambini e ragazzi, e non solo loro, avevano a disposizione un’offerta amplissima sul fronte delle console per videogiochi, divenute sofisticatissimi apparecchi multimediali coi quali era possibile fare di tutto, ascoltare musica e guardare film tra una sfida con la pulsantiera e l’altra. Anche chi desiderava giocare fuori casa aveva pane per i suoi denti, con una vasta gamma di console portatili in grado di costituire un efficace surrogato alle “sorelle maggiori” che si collegavano al televisore. Per non parlare del mercato dei personal computer, sempre più universalmente diffusi.

Logico dunque che le sale giochi si fossero ormai trasformate in spazi elitari, sempre che i frequentatori di tali luoghi d’aggregazione potessero accampare qualche diritto sul termine élite.

A Stefano Andrei dei privilegi di casta importava ben poco. Superata da pochi anni la trentina, era un habitué dell’unica sala giochi del suo paese, che per ragioni che avevano del miracoloso sopravviveva ad onta del debordante strapotere di console e computer. Assieme a lui, oltre a qualche gruppetto di sfaccendati che si ritrovava laggiù di compagnia, non mancavano altri cultori dei videogiochi *coin operated*, cioè che funzionavano a monete.

**A**rrivederci estate. Appena riuscivo a liberarmi dal giogo lavorativo, il tempo di fare un salto a casa a cambiarmi, il sole era già tramontato e presto avrebbe fatto buio. Poi avrebbe iniziato a far freddo, a piovere più spesso, le giornate si sarebbero accorciate fino a impedirmi di vedere la luce del sole fuori dall’orario d’ufficio, e in primavera tutti, tranne il paese, saremmo usciti dal letargo.

Per strada c’era poca gente, qualcuno a chiacchiera davanti alle porte d’ingresso dei negozi, qualche macchina che rientrava in paese, i vecchietti del circolo e i ragazzini del circolo, tutti insieme appassionatamente al bivacco tra il giardinetto, le scale che portavano dentro e i due saloni, quello del bar e della tv e quello dei tavoli da carte e da biliardo. Salutai con la mano alcuni amici di fa-



miglia e passai oltre. La compagnia più insistente me la facevano le insegne al neon dei vari negozi che mi scorrevano accanto mentre camminavo. Dall'altro lato della strada, spiccava il nome della filiale di un'agenzia assicurativa, che aveva rilevato il fondo un tempo di proprietà della mia famiglia.

La rivendita di prodotti ortofrutticoli gestita dai miei genitori aveva chiuso i battenti cinque anni fa. All'epoca s'era discusso molto sull'opportunità di rimanere aperti. Naturalmente sarebbe toccato a me, figlio unico, occuparmi di tutto, per qualche anno ancora in collaborazione coi miei e poi da solo, magari con mia moglie. Ma la mia ragazza non aveva voluto nemmeno sentirne parlare, un'aspirante donna in carriera come lei, fare la fruttivendola, figuriamoci, che disdetta sarebbe stata. Certo, non m'aveva detto esplicitamente "O il negozio o me", all'idea che fossi stato soltanto io a mandare avanti la baracca lei non avrebbe avuto nulla da obiettare, immagino. Fatto sta che l'attività fu messa in liquidazione, e in quattro e quattr'otto s'erano insediate quelle sanguisughe dell'assicurazione.

Col senno di poi, avrei fatto meglio a pensarci due volte. Quando tre anni fa c'eravamo lasciati poco prima d'andare a vivere insieme, ed ero rimasto a stare coi miei, la prospettiva d'un lavoro stabile nel negozio di frutta e verdura, anche da solo, non mi appariva più tanto deplorabile. Dopotutto era il miraggio di molti lavoratori flessibili, un posto fisso e per giunta nell'impresa di famiglia.

Ormai purtroppo ero anch'io uno di loro, per di più bombardato a tappeto dai rimproveri di mio padre, che giustamente mi accusava d'essere uno sciagurato immaturo, e di mia madre, che altrettanto giustamente mi ripeteva a mo' di disco rotto che lei l'aveva capito da subito che quella lì un giorno m'avrebbe combinato qualche brutto scherzo.

Distolsi lo sguardo dall'agenzia assicurativa per non avvelenarmi troppo il fegato e proseguii verso la mia meta. La sala giochi si trovava nei pressi dello snodo principale del paese. L'unico incrocio regolato ancora dal semaforo, autentica rarità, qui come altrove le rotatorie spartitraffico dilagavano. Una strada collegava il cuore del paese agli ingressi di autostrada e superstrada, l'altra seguiva invece il classico itinerario da paese a paese. Per un verso, dopo poche centinaia di metri si trovava già il cartello che indicava la frazione confinante. In direzione opposta, c'era quella che si potrebbe definire la nostra periferia, un mucchio di case di recente costruzione, un campo sportivo, uno sfasciacarrozze, il cimitero e poco altro. Pure lì avevano messo un raccordo per l'autostrada, non avevo idea di quanto bisogno ci fosse di una specie di tangenziale in un posto come questo ma fa niente.

La sala giochi somigliava a uno scantinato sul livello del mare. Un magazzino sudicio, puzzolente e nemmeno troppo spazioso, decorato di graffiti insulsi, risalenti a quando la moda di verniciare i muri aveva attecchito pure qui.

Un posto con una reputazione malfamata, pieno di soggetti poco raccomandabili. Io la adoravo.

Salito l'unico scalino, ero dentro. Non c'erano vetrate, tutto l'ambiente era visibile da fuori, dato che si trattava di un'unica stanza, anche se c'era una specie di retrobottega da cui ogni tanto entrava ed usciva Scottafava, il gestore.

Scottafava aveva una dozzina d'anni più di me, e da ragazzo era stato uno dei pionieri della diffusione di droghe pesanti qui dalle nostre parti. Consumo e spaccio, un tossico doc insomma, che barcollava per le strade con lo sguardo assente e si faceva regolari soggiorni nelle patrie galere.

Da qualche tempo s'era rimesso in sesto, aveva smesso di farsi, di spacciare non avevo idea, i soldi per aprire la sala giochi e mandarla avanti da qualche parte li doveva prendere, non credo gli bastassero le entrate normali. Per la maggior parte del tempo se ne stava appollaiato su uno sgabello dietro al registratore di cassa a fumare, in barba ai divieti. I vigili ogni tanto passavano e facevano finta di nulla. Se però fumava qualcun altro, si mettevano a fare delle storie, perciò Scottafava doveva disimpegnarsi nel doppio ruolo di controllore e trasgressore.

Anni di buchi nelle vene non erano certo scivolati via come l'acqua della grondaia. Rincalcato nella sua postazione, alto e secchissimo, Scottafava sembrava un avvoltoio a dieta di carcasse di animali in decomposizione. Aveva i capelli ritti in testa, un po' ingrigiti, uno strato di barba sfatta di qualche giorno e la bocca piegata in un ghigno che metteva in mostra tutti i denti che aveva perso. Portava sempre dei maglioni a maniche lunghe, più o meno pesanti a seconda della stagione, per nascondere almeno a livello visivo il suo passato di tossicodipendente.

La sala giochi era aperta dalle dieci alle dodici ore al giorno, dipendeva dalla voglia che aveva lui e da quanta gente c'era al momento di chiudere. Anche su questo l'amministrazione non aveva nulla da ridire, un giorno mi avrebbe dovuto spiegare come faceva ad avere tutti questi santi in paradiso. Comunque per buona regola Scottafava apriva in tarda mattinata, tra le undici e mezzogiorno, e faceva festa a sera inoltrata, potevano essere le dieci e mezzo oppure mezzanotte passata.

Quando arrivavo io, di solito poco prima delle sette, eravamo nell'ora di punta, che durava all'incirca dalle cinque e qualcosa fino verso le otto.

“Andre...”, ridacchiò lui quella sera con fare misterioso, come se condividessimo chissà quale gran segreto di cui il resto del mondo era all'oscuro. Ma faceva così con tutti. E tutti, me compreso, si limitavano a ricambiare il saluto e farsi cambiare le banconote in monete.

“Andre...”, gli fece eco un ragazzo che, concentrato sulla sua partita a “Bubble Bobble”, aveva sentito del mio arrivo dalla voce rantolante e catarrosa di Scottafava.

“Bonzo...”, gli feci io, piantandogli un dito nel costato per annunciarmi. Concluso vittoriosamente il livello che stava giocando, si voltò e mi squadrò con gli occhi che sembravano due palloni aerostatici, da quanto ce l’aveva fuori dalle orbite. Poi si girò di nuovo verso lo schermo per iniziare il nuovo livello.

Era chiamato il Bonzo per la somiglianza con Buddha. Testa rasata, bello grosso con una pancia ragguardevole, l’aria svanita più che dalle dottrine meditative gli veniva da tutte le canne che si fumava. Però col joystick in mano restava un elemento da non sottovalutare.

“Questo livello è sempre un macello, Andre. Vuoi entrare anche te?”

“Niet”, gli risposi, “e poi la nostra vita è tutta un macello, caro il mio Bonzo. Oggi si batte la fiacca, mi pare. Non s’è fatto vedere nessun altro?”

“Dovrebbe venire Pigiamino. E forse Muriatico quando fa festa dal lavoro, questa settimana è di pomeriggio.”

Lasciai il Bonzo alla guida del suo draghetto, a sparare bolle per catturare i nemici e farli esplodere prima che si liberassero, raccogliere i bonus e passare al quadro successivo senza farsi sorprendere da qualche colpo vagante, pena il *game over* o, per scongiurarlo, l’esborso di un’altra moneta per continuare dal livello in cui si è morti.

Nella sala giochi di Scottafava c’era una dozzina di postazioni, sei lungo ogni parete, tranne quella dove stava lui. I giochi erano gli stessi da anni, i giocatori, spesso, pure.

Mi diressi verso il wrestling ma c’era già un ragazzino che si stava facendo strozzare da Andre The Giant, presto sarebbe stato sconfitto ma non avevo voglia di stargli appresso a gufare, poi magari metteva altri soldi e continuava a buscarle.

Mi buttai sul picchiaduro. “Street Fighter 2”. Ricordo che dopo poco che era uscito nelle sale, molti miei amici che avevano la console iniziarono a sbavare al pensiero che fosse realizzata la conversione da coin-op. Io cercavo di fargli capire che la versione casalinga di “Street Fighter 2” avrebbe avuto lo stesso destino di tutte le altre conversioni da coin-op che approdavano sulle console: una sciapa minestra riscaldata, se paragonata all’originale.

Infatti avevo ragione io: checché ne dicessero i miei amici, barricati in casa a giocare, che mi telefonavano sbandierando la fedeltà della loro cartuccia alla controparte da bar, lo splendore tecnico che godevo in sala giochi restava insuperabile: certo, era stato fatto un discreto lavoro, soprattutto a livello grafico, però tutti questi sforzi rendevano più macchinosi i movimenti dei personaggi, c’erano sfarfallamenti a tutto spiano e in alcune versioni il sangue era stato censurato e dalle ferite dei lottatori sgorgavano strani geysers di colori improbabili!

D’altronde ognuno ha i videogiochi che si merita. Il mio sogno da ragazzo era proprio quello di possedere una sala giochi e passare le giornate a smanetta-

re in mezzo ai coin-op. Ancora purtroppo non ero riuscito a tradurlo in realtà, ma in cuor mio continuavo a sperarci.

Inserii la moneta e selezionai il lottatore. “Street Fighter 2”: l’epitome dei picchiaduro, i *beat ’em up*, quei giochi dove per vincere bisogna randellare il nemico di santa ragione, senza alcuna pietà. Qui però c’era dell’altro: ogni lottatore aveva le proprie caratteristiche di combattimento, e soprattutto disponeva di diverse mosse speciali. Il segreto di ogni buon giocatore di “Street Fighter 2” consisteva nel saper leggere la strategia del nemico, adattarvi e non incaponirsi in una condotta di gara non appropriata a chi si aveva di fronte.

I primi tempi sceglievo spesso e volentieri Chun Li, l’affascinante guerriera cinese che, oltre a garantirmi una notevole mobilità, di gran lunga superiore a tutti gli altri, mi consentiva anche di sbirciarle sotto la gonna quando eseguiva alcune mosse acrobatiche, rimbalzando sui lati dello schermo. E per l’epoca non era poco.

Ormai ero in grado di stravincere con qualunque personaggio, dal pachidermico lottatore di sumo E.Honda all’altrettanto mastodontico wrestler sovietico Zangief. Presa confidenza col suo devastante spaccacervello in avvitamento, tanto difficile da attuare quanto pernicioso per chi la subiva, era sufficiente applicarla un paio di volte per condurre in porto l’incontro.

Per un torneo in scioltezza mi affidai a uno dei due esperti di arti marziali, il giapponese Ryu e l’americano Ken: identico repertorio di mosse, tutte piuttosto semplici da mettere in pratica. Tra queste spiccavano il celeberrimo “shoryuken” (il pugno del drago, un micidiale uppercut in salto) e l’“aduken”, una palla infuocata scaraventata a gran velocità verso il petto del nemico.

Alla guida di Ryu sbaragliai senza sforzo chiunque mi si parasse sulla strada: il coriaceo marine Guile, il cui “Sonic boom” (una doppia falce acuminata che lanciava dai pugni) non mi faceva nemmeno il solletico; il gommoso santone indiano Dhalsim, una specie di versione magra del Bonzo, che allungava invano verso di me gambe e braccia; quel troglodita di Blanka, che liquidai con irrisoria semplicità.

Mi accingevo quindi a sfidare i quattro cattivi finali, quelli che non si potevano selezionare: tutto facile con Balrog, pugile suonato che per i veterani come me era poco più che una passeggiata di salute; qualche patema d’animo contro Vega, il diabolico torero che mi accolse nella sua arena pronto a matarmi: soffrii un po’ la sua agilità, ma alla fine la spuntai, abbattendolo col pugno del drago mentre tentava di balzarmi addosso per darmi l’estrema unzione.

Scontro fisico con Sagat, il temibile maestro di boxe thailandese, ultimo ostacolo prima dello scontro finale nel santuario di M.Bison.

Arrivarono in quel momento Pigiardino e Muriatico. La presenza del secondo era avvertibile anche solo a livello olfattivo. Puzza in una maniera indescrivibile, come se si portasse appresso una corazza di ferraglia arrugginita.

La giacca blu scuro che aveva addosso era l'unica che gli avessi mai visto daché lo conoscevo. Aveva i capelli neri sempre impiasticciati sulla fronte, non sapevo se per il gel o perché non si faceva uno shampoo dal secolo scorso. Come il Bonzo e Pigiardino, anche Muriatico aveva intorno ai venticinque anni. Faceva il commesso parttime nel negozio di caccia e pesca dello zio e il tempo che gli rimaneva lo divideva tra la sala giochi e il circolino.

Pigiardino si diceva spacciasse nei paesi vicini per conto di Scottafava. In effetti pareva suo figlio, tutto rinsecchito, col sorrisino ebete e i denti gialli e l'alito da fumatore incallito. Era già parecchio stempiato e da un po' s'era fatto crescere il pizzetto. Il soprannome non gli veniva tanto dall'indole da pantofolaio, che peraltro non gli difettava, quanto piuttosto per il suo vestiario: magliette a maniche lunghe con fantasie a righe indecenti, smesse da chissà chi prima che se n'appropriasse lui, pantaloni felpati bucherellati qua e là, scarpe di tela di quelle usa e getta che gli empori tentano disperatamente di sbolognare in stock di dieci paia e così via.

Ancor prima di salutarmi, Pigiardino infilò una moneta nella fessura appena sotto il mio joystick: era il segnale che intendeva farmi perdere contro Sagat. Il codice d'onore dei videogiocatori prescriveva infatti di non intromettersi nelle fortune o disgrazie altrui; si narrava di coltelli finiti nelle buzze di chi aveva osato distrarre fatalmente giocatori poco inclini ad accettare simili scherzi. Il risarcimento preventivo del gettone fatto sprecare metteva tuttavia al riparo il burlone di turno dalle ire del giocatore, costretto a fare buon viso a cattivo gioco e sperare d'esser più abile dell'altro, prolungando la partita e guadagnandosi di fatto il credito extra.

“Senti un po', Andre”, iniziò a dirmi Pigiardino, piazzatosi alla mia sinistra, in zona joystick, mentre Muriatico stava in piedi dall'altra parte, muto perché per tramortirmi gli bastava qualche boccata del suo alito pestilenziale. “Lo sai che mi sei sempre garbato, Andre?”

“Non vorrei sbagliare ma me l'avevi già detto quella volta che cercavo di battere il record di 'Donkey Kong'.” Schivai l'attacco di Sagat con un saltello all'indietro e lo abbrustolii con una bella palla infuocata.

“Eh, lo vedi, non scherzavo mica, ho intenzioni serie io. Ti posso abbracciare?”

“Basta che non mi fai il solletico.” Mi mise il braccio intorno alla vita e ne approfittò subito per darmi un pizzicotto, che contribuì non poco alla riscossa di Sagat. Dovevo chiudere in fretta, prima che fosse troppo tardi. “*Shoryuken!*”, gridai, facendo stramazzone il bestione thailandese col pugno del drago. Anche Pigiardino sobbalzò, e d'istinto mi levò il braccio di dosso.

“Grande Andre, gliel'hai fatta vedere a quello sbruffone pelato”, si complimentò Muriatico, somministrandomi l'ennesima esalazione letale proveniente dalla sua bocca.

“Dici di Sagat o di Pigiardino?”, gli chiesi io. I miei due avversari, quello virtuale e quello in carne (poca) e ossa, erano entrambi messi maluccio quanto a capelli.

“Non ti distrarre, Andre, devi ancora battere Bison”, mi ammonì Pigiardino, che tra parentesi avrebbe voluto contribuire in prima persona a farmi soccombere con ogni mezzo lecito e illecito.

Il cattivissimo di “Street Fighter 2” mi attendeva nel suo rifugio, inguainato in un’uniforme da gerarca nazista in crisi mistica, un abito di taglio militare ma ornato coi ghirigori tipici della tradizione dell’estremo oriente.

M.Bison schizzava insidiosamente da un lato all’altro dello schermo, io restavo sulla difensiva con le mie contromosse e tentavo di colpirlo a tradimento per consumargli la barra dell’energia poco per volta.

“Oh, Scottafava, venendo qua son passato a ritirare quelle foto che ti dicevo...”

“Quelle di tua sorella nuda che si fa la doccia?”

“Eh no, secondo te lei la doccia la fa vestita!”

Sentivo che Pigiardino armeggiava con una busta di carta, s’era messo dietro di me. Scottafava e il Bonzo, oltre a Muriatico, s’erano avvicinati.

“Guarda là che bocce!”, commentò il Bonzo.

“Vero, non si direbbe neppure che è tua sorella, Pigiardino”, aggiunse Scottafava.

La tentazione c’era ma non potevo girarmi, non potevo permettermi un abbassamento della guardia nemmeno per una frazione di secondo. Bison proseguiva a sferrare attacchi a ripetizione, avevo subito qualche colpo di troppo e dovevo recuperare.

“Ma non ne hai scattata nessuna a figura intera, per vedere tutta l’attrezzatura insieme?”, incalzò ancora Scottafava.

“Come no, c’è la prossima, eccotela, e quella dopo ancora, e poi quest’altra...” Nell’arrapamento collettivo, Pigiardino mi dette una quasi impercettibile gomitata nella schiena. Provai a buttare uno sguardo con la coda dell’occhio ma *niet*, lui mi occultava la visuale con la schiena. Allora girai completamente il collo e mi sporsi sopra la sua spalla.

Bison si fiordò su di me come una furia, col missile umano che era il suo marchio di fabbrica. Caddi onorevolmente sul campo, ma premetti subito il tasto per rigiocare, cortesia della moneta offertami da Pigiardino in riparazione alle sue malefatte.

Lui e gli altri stavano scorrendo una sfilza di foto delle ultime vacanze al mare di Pigiardino stesso, che in spiaggia improvvisava ridicole pose da culturista con addosso dei boxer verdi a pallini abbastanza scandalosi, si faceva immortalare tenendo il cane dei vicini d’ombrellone a testa in giù, oppure con la

tavola da surf sottobraccio, rigorosamente a distanza di sicurezza dall'acqua. Riusciva sempre a trovare un modo per fregarmi.

Senza più distrazioni, sconfissi Bison e cedetti la postazione al Bonzo.

“Signori, io quasi quasi me ne Andrei”, dissi salutando la comitiva. Da quando alle elementari una compagna di classe mi fece notare che il mio cognome era anche un verbo (io fin lì non c'avevo mai fatto caso), era diventato un cavallo di battaglia che ricorreva spessissimo nei miei discorsi, tant'è che mi capitava di parlare al condizionale anche se potevo farne a meno.

“A domani”, mi disse Scottafava.

“A proposito”, conclusi mentre ero già sul marciapiede, “se vedete Navas ditegli che deve darmi la rivincita a ‘Kick off!’”

Sulla via di casa, Stefano Andrei si sorprese a riflettere. Prima sui ragazzi della sala giochi, borderline che ben poco avevano in comune con lui, forse solo la passione per i coin-op. Li incontrava da Scottafava, talvolta s'incrociavano per strada, un rapido saluto e nulla più. E per Stefano non si trattava certo di un cruccio. Anzi, sapere di non dover intrattenere relazioni troppo profonde lo sollevava. Due stupidaggini per rompere il ghiaccio e poi via: cambiare i gettoni, *insert coin*, *push start button*, fino all'immane *game over*. Una soluzione poco impegnativa per coltivare il suo passatempo preferito. Che se ne faceva di una console collegata al televisore di camera, alla fine? La sua propensione ad astrarsi dalla realtà circostante non era turbata più di tanto da Scottafava e compagnia videogiocante. Così gli capitava anche sul lavoro. Se non c'era contatto col pubblico era la dimensione ideale, modeste mansioni d'ufficio come quelle che ricopriva in quel periodo per una ditta che si occupava di import export: scriveva al computer e talvolta rispondeva al telefono. Tutto qui. I colleghi lo vedevano arrivare, sistemarsi dietro la sua scrivania, prendere un caffè dalla macchinetta durante la pausa mattutina, riprendere posto al terminale, fermarsi per il pranzo, riattaccare e infine andarsene. Qualche dialogo neanche granché più elaborato rispetto a quelli che aveva in sala giochi e tanto gli bastava.

Ed era così già prima che la sua situazione sentimentale andasse a rotoli. Forse si notava di meno, o forse il corso degli eventi poteva indurre a deduzioni dietrologiche infondate e pretestuose. In fondo, Stefano si accontentava di poco: un lavoro tranquillo, i suoi pur ristretti spazi in casa e una sala giochi. In cuor suo, cominciava a pensare che i progetti di convivenza e tutto il resto fossero stati una gran forzatura. Almeno per lui.

### CAP.3

#### L'acerra: un monile alquanto anacronistico

L'estate, in paese, non era stata particolarmente opprimente. Il tempo era stato variabile fino ai primi di luglio, inzuppando di pioggia le afose giornate di quel periodo, lasciando poi che il caldo umido prendesse piede per il resto del mese e per tutto il successivo.

Era tempo di cambiamenti per Sara Reginaldo. Il padre aveva stabilito di aver trovato la donna della propria vita, e non aveva esitato a trasferirsi in città pur di starle accanto.

Sara aveva accolto la notizia con sentimenti discordanti. In cuor suo, sperava che l'uomo davvero riuscisse a recuperare quella tranquillità che negli anni di vedovanza aveva del tutto smarrito, lasciandosi andare come mai le era capitato di vederlo. A tal proposito, le tornavano alla mente alcune storie raccontate dalla madre nel periodo della malattia, che riguardavano i primi tempi della loro relazione.

“Quando ho conosciuto il babbo era nel momento in cui iniziava a capire che non ce l'avrebbe fatta a sfondare nel mondo della musica”, le diceva, sforzandosi di sorridere. “Me lo confessò poco dopo che c'eravamo sposati. I capelloni baffuti e barbuti stavano passando di moda, ma lui e i suoi compagni non ne volevano sapere di cedere le armi. Suonavano in dei postacci di fronte ai pochi amici che ancora li sostenevano. E per non pensarci bevevano a più non posso.”

“E come vi siete conosciuti?”, aveva domandato Sara, sembrandole assurdo che una donna con la testa sulle spalle come sua mamma avesse potuto unire il proprio cammino a quello di un musicista sregolato e per di più sull'orlo del fallimento.

“Ci presentarono una sera che eravamo usciti io e una mia amica coi nostri fidanzati. Il suo ragazzo era proprio uno di quei pochi amici che seguiva i concerti del gruppo del babbo, e quindi ci toccò sorbirci mezzora di musica assordante suonata da questi cinque fricchettoni. Scesi dal palco sembravano ancora più allucinati, immaginati quanto potevano aver bevuto prima e quanto continuarono a bere dopo.”

“E poi?”

“E poi nulla, i nostri fidanzati ci riaccompagnarono a casa con le orecchie che ci fischiavano. Mai più, disse la mia amica. E il suo ragazzo dovette darle ragione.”

Sara rimase un po' attonita, visto che l'epilogo non era proprio quello che si aspettava. Quindi la madre concluse il racconto.



“Lo rividi qualche mese dopo. In città non è come qui, che ci si conosce tutti. Infatti c’ incontrammo per caso, un pomeriggio in centro. Fu strano. Anzi-  
ché con un esaltato con la chitarra a tracolla, parlai con un ragazzo tranquillo,  
gentile, persino un po’ impacciato. Fu lui a fermarmi, attaccò discorso chiedendomi della conoscenza che avevamo in comune, il ragazzo di quella mia amica. Io gli dissi che c’eravamo tutti persi di vista, loro due s’erano pure lasciati. Lui scherzando mi disse che era colpa del suo gruppo, che aveva rotto le scatole a tutti e riusciva a rovinare le amicizie migliori. Quel concerto era stato uno degli ultimi che avevano fatto, poi avevano deciso che era meglio darci un taglio. ‘Gli altri quattro si sono tagliati anche i capelli e ora fanno finta di essere diventati dei bravi ragazzi.’ Lui invece faceva gli ultimi tentativi, quel sabato, mancavano due giorni, avrebbe suonato in un bar lì vicino, perché aveva mosso a compassione il proprietario, che era suo amico. ‘Sono io da solo con la chitarra, suonichio qualche vecchio classico finché il pubblico non inizia a tirarmi roba addosso. Fino a quel momento io vado avanti. Se vi va di venire, a te e al tuo ragazzo...’ Gli risposi che c’avremmo pensato. In realtà io e il mio ragazzo eravamo in crisi, quindi quel sabato uscii con delle amiche e le convinsi ad andare nel locale dove suonava il babbo. Era una specie di seminterrato mezzo buio, e in un angolo c’era lui con la chitarra. Cantava senza microfono, e così col brusio della gente non si capiva nulla.”

“Tutto il contrario della volta prima.”

“Eh sì. Era seduto su uno sgabello e bofonchiava delle parole in inglese. Quando s’incurvava sulla chitarra i capelli gli andavano a coprire gli occhi, e tra una canzone e l’altra beveva un sorso di birra dalla bottiglia che aveva ai piedi, senza dire una parola. Era una scena surreale, lui che suonava e cantava in pratica per nessuno. E nessuno gli tirò roba addosso, insomma che ci fosse o non ci fosse non cambiava molto. Le mie amiche volevano andar via già da subito, non capivano perché le avevo portate in quello squallido bar. In città già allora c’era parecchia vita notturna, sai? Io insistei per restare ancora un po’, forse ero l’unica in tutta la sala a prestare attenzione a quel musicista solitario. Era un ragazzo completamente diverso da tutti quelli che avevo conosciuto in vita mia. Soprattutto mi colpiva il contrasto tra l’immagine che cercava di mostrare in pubblico, il classico eroe maledetto come i personaggi che idolatrava, e il messaggio più profondo che mandava quando per un attimo decideva d’essere se stesso. E allora sentivo che stava rivendicando una richiesta di comprensione, forse anche di protezione. Stavo per andarmene lo stesso, perché le mie amiche scalpitavano, quando lo vidi posare la chitarra per terra, alzarsi dal suo angolo e incamminarsi verso il bancone del bar nell’indifferenza generale. Sembrava un condannato a morte che va al patibolo. Aveva già la birra in mano quando mi vide. Allora posò il bicchiere sul bancone e mi venne incontro. Ecco, è stato così.”

Atos Reginaldo aveva ripreso a bere di brutto, e le parole della moglie volevano in qualche modo giustificare la condotta del marito di fronte alla figlia, mostrandole la debolezza alcolica dell'uomo come l'estremo tentativo di anestetizzare il dolore che provava vedendo la sua compagna andarsene con straziante lentezza.

Da allora, Sara aveva messo il massimo sforzo per comprendere le scelte del padre, e se spesso non le condivideva, s'era rassegnata all'idea che, morta la mamma, sotto qualche aspetto sarebbe toccato a lei cercare di sostituirla. Principalmente, tentando di limitare i voli pindarici del genitore, richiamandolo all'ordine quando ve ne fosse stata necessità. Ben presto, però, era giunta alla conclusione che col carattere fin troppo chiuso e arrendevole che si ritrovava, disapprovare tacitamente era il massimo che riusciva a fare.

Insomma, Atos Reginaldo dall'oggi al domani aveva deciso di tornare a vivere in città, dove peraltro era nato e cresciuto, e soltanto dopo la nascita di Sara avevano traslocato in paese.

“E poi in questa casa non ci sto più volentieri, da quando la mamma non c'è più. Ci farà bene, vedrai, in città ci sono tante opportunità, anche per te...”

Appunto. Il signor Reginaldo dava per acquisito che Sara non avrebbe avuto nulla da obiettare al loro trasferimento. In realtà, lei non aveva alcuna intenzione di muoversi. S'era da poco lasciata con Lex e si augurava che i ritmi placidi del paese l'avrebbero aiutata a riorganizzarsi. E, cosa assai più importante, si rendeva conto che la vita in città sarebbe stata dura da sostenere, almeno i primi tempi.

“Ma come”, aveva protestato animatamente il padre, “mi dici che spenderemo troppo e poi vuoi rimanere qui, così mi tocca mantenere due case invece di una!”

“Questa la possiamo vendere o affittare”, gli aveva risposto con la massima pacatezza Sara. “Vorrà dire che io andrò a stare in una casa più piccola.”

“Due case sono e due rimangono. E poi c'è l'università, pensa, non dovresti più alzarti all'alba per prendere il pullman.”

“Non ci vado più, all'università. Mi troverò un lavoro per coprire le spese.”

“Ma cosa dici, Sara? Via, sii ragionevole...”

Atos Reginaldo nulla aveva potuto dinanzi all'inconsueta irremovibilità della figlia. Nemmeno lui aveva fatto un passo indietro, così la casa della famiglia Reginaldo era stata affittata, e ognuno aveva scelto la propria nuova sistemazione.

Nel frattempo Sara, messa di fronte all'esigenza di trovarsi un lavoro, aveva come prima cosa cercato in paese. Prima di prendere in considerazione le opportunità cittadine di cui parlava il padre era meglio vagliare quanto avevano da offrirle i dintorni di casa.

Molto poco. Un contratto a tempo determinato nel più grande supermercato della zona, una carriera da acconciatrice, previa la frequentazione di un corso di diverse settimane che sarebbe partito solo dopo l'estate, fino ai classici posti da barista o cameriera.

In tutta certezza, in città non sarebbe riuscita a trovare di meglio, dunque era già pronta ad accettare uno di quei lavori senza futuro, buoni per sopravvivere da un giorno all'altro e illudersi di non stare spreco la propria esistenza.

Era stato Degarmo Colzi a toglierla dall'incertezza. Vedendola spesso recarsi al cimitero a trovare la madre, e acquistare talvolta dei fiori presso di lui, già da un po' le rivolgeva qualche domanda. Sapeva della madre di Sara, d'altronde in paese tutti sapevano tutto di tutti, e il cimitero non era un ambiente meno pettegolo del circolino o del salone da parrucchiera dove la ragazza avrebbe potuto lavorare una volta svolto il corso d'avviamento professionale.

“Ma sei sempre qui?”, aveva sbottato una mattina Degarmo tra il serio e il faceto. “Anche d'estate? Non ci vai in vacanza?”

“Non credo. Sto per cambiare casa.”

“Davvero? Vai a stare da un'altra parte? Allora ti vedrò di meno quaggiù.”

“Veramente ho trovato un appartamento proprio qui vicino, appena passata la ferrovia. È piccolo, ma a me basta. E poi anche volendo non potrei permettermi di più.”

“E perché? Tuo padre è caduto in disgrazia, a doversi trasferire in una casa più piccola di quella che avevate prima?”

Quell'immagine la fece sorridere. Povero Atos Reginaldo: lui si preparava al grande passo e dai discorsi della figlia appariva come un morto di fame!

“No, no, ma cos'ha capito”, aveva risposto Sara, distogliendo lo sguardo dal corpulento fioraio. “Lui ha deciso di tornare a vivere in città, mentre io preferisco restare qui. Così abbiamo affittato la nostra vecchia casa. Però io devo comunque cercarmi un lavoro.”

A quelle parole, il volto di Degarmo s'illuminò.

“Non hai ancora trovato niente?”, le aveva chiesto.

“Sono indecisa tra alcune cose. Sa, non ho nessuna qualifica particolare e devo accontentarmi di quello che mi propongono.”

“Vero”, aveva ribadito Degarmo. “Allora una proposta te la faccio anch'io. Siccome questo posto purtroppo lo conosci bene, perché non vieni a darmi una mano col negozio? Si tratta solo d'imparare i nomi dei fiori, i prezzi e poco altro. Poi, se vuoi, siccome io non potrò darti lo stesso stipendio che prenderesti, che so, facendo la commessa da qualche parte, posso sentire in comune se gli interessa che due o tre volte al mese qualcuno vada a fare un po' di pulizie al cimitero. In realtà c'è già una ditta convenzionata che se ne dovrebbe occupare, ma per quello che ne so, sono dei mangiapane a tradimento che si fanno

vedere quando gli pare e puliscono poco o nulla. Perciò in comune non vedrebbero l'ora di levarseli di torno e tagliare quella spesa dal bilancio. Chiaro che se noi gli rendiamo il cimitero più presentabile, qualche soldo a nero ce lo danno. Ti farebbe comodo, che dici? Pensaci e fammi sapere. Comunque non ci siamo mai presentati. Io mi chiamo Degarmo.”

“Sara”, aveva risposto lei, stringendo la grossa mano del fioraio.

Per alcuni giorni non era più tornata al cimitero. Aveva però dato retta al consiglio di Degarmo. Aveva cioè pensato a quanto le aveva proposto.

L'offerta economica, che comprendeva approssimativamente anche la cifra che il comune avrebbe sborsato sottobanco per la manutenzione del cimitero, era inferiore a quanto avrebbe percepito come addetta alle vendite del supermercato, per non parlare di bar e locali vari, che a fronte di un orario assai più impegnativo, le avrebbero assicurato un reddito ben al di sopra delle sue stesse esigenze.

Le occupazioni prospettate da Degarmo erano invece meno frenetiche e faticose, oltre ad esporla in misura minore alle richieste delle persone.

Fu così che, all'inizio della settimana seguente, Sara si era presentata ad accettare l'incarico di assistente di Degarmo Colzi. Si figurava imprigionata alla cassa del supermercato a battere cifre, prendere e dare soldi, strappare scontrini ed essere gentile anche con chi si appigliava a qualsiasi pretesto pur di litigare; o, peggio ancora, essere assillata per tutta la sera da una miriade di clienti del bar, che pretendevano d'essere serviti nel minor tempo possibile, cercare di non ascoltare battutacce e apprezzamenti pesanti a lei rivolti e non disperarsi se a questi apprezzamenti non faceva mai seguito un'adeguata mancia. Queste apocalittiche visioni l'avevano persuasa a scegliere il più rassicurante impiego al chiosco di fiori. Ancora un po' e c'era la possibilità che Sara si pentisse di non aver seguito il padre in città e gli annunciasse che a giorni l'avrebbe raggiunto. Anche se probabilmente alla fine avrebbe saputo adattarsi persino alla dura vita che l'attendeva in alternativa al lavoro con Degarmo.

In effetti, quel primo anno era trascorso senza scossoni di sorta. Imparate in fretta le poche nozioni che le servivano, Sara si era ben presto calata in quella nuova dimensione, benché continuasse a mostrarsi piuttosto indifferente alle vicende che si verificavano attorno a lei.

Come le aveva promesso, Degarmo era riuscito ad ottenere la convenzione col comune per occuparsi della pulizia del cimitero. Dunque, grazie a questo giro d'intrallazzi, due volte al mese Sara arrotondava le entrate sue e del suo capo senza nemmeno faticare granché. Era stato lo stesso Degarmo a suggerirle di non prendere l'incarico troppo sul serio. Era sufficiente una “lucidata in superficie” (così diceva l'uomo), operazione che Sara poteva sbrigare in poco più di un'ora per poi tornare al suo lavoro ufficiale.

Del quale Degarmo pareva essere soddisfatto. O almeno non aveva mai espresso lamentele. Lui per la maggior parte del tempo se ne stava fuori dal chiosco a fumare il sigaro, si fermava a chiacchierare con alcune signore che conosceva meglio, ascoltando le loro argomentazioni di vedove disilluse e ribattendo coi suoi discorsi altrettanto fatalistici, e lasciava sbrigare a Sara gran parte delle faccende.

In pratica Degarmo Colzi riprendeva le sue mansioni di fioraio unicamente nelle due ore che concedeva a Sara per la pausa pranzo, quando l'afflusso di clienti era davvero irrisorio.

Che lo facesse per responsabilizzare la ragazza, per liberarsi di quei pur lievi carichi di lavoro o per qualche altra ragione non era dato sapere. In fondo, a voler essere obiettivi, la presenza a libro paga di Sara era piuttosto pretestuosa. Degarmo non era certo un vecchietto decrepito che aveva bisogno che qualcuno lavorasse per lui, né tanto meno era intenzionato a passare di mano la sua attività. Tuttavia l'istinto gli aveva consigliato di darle quell'opportunità, all'apparenza incongrua se non assurda e sconveniente per entrambi. Gliel'aveva ripetuto diverse volte, quel concetto.

Nonostante la vita che faceva, Degarmo era un uomo d'indole solare ed espansiva. Era raro che rimanesse a lungo in silenzio. Quando non c'era nessuno nei paraggi, e i tempi morti davvero non mancavano, d'altronde si trattava pur sempre di un cimitero, Degarmo attaccava a parlare di sé, e per farlo smetteva persino di aspirare il sigaro, che inevitabilmente gli si spegneva tra le dita.

Le storie di Degarmo non parlavano di grande soddisfazione per come si era incanalata la sua esistenza. Ancor prima del divorzio e della morte della figlia, teneva a precisare lui, come rifiutasse quelle scusanti e si vedesse attorniato da un disegno negativo più ampio.

Eppure le vicende che rievocava in presenza di Sara, quantunque velate di malinconia, avevano un che di comico, talvolta surreale. Forse perché l'uomo le narrava con una punta d'ingenuità, e descriveva il primo, fallimentare appuntamento con la futura moglie, che all'ultimo non s'era presentata adducendo un fantomatico imprevisto, con lo stesso approccio che avrebbe adoperato parlando di un'allegria scampagnata domenicale.

“Era buio e avevo paura iniziasse a piovere da un momento all'altro, ero anche tutto infreddolito”, aveva raccontato, fregandosi le mani come se stesse rivivendo le medesime sensazioni di allora. “Ci dovevamo trovare dalle parti della chiesa, non ero passato a prenderla perché lei aveva da fare in città e avrebbe potuto ritardare un pochino, ma roba di mezzora a dir tanto. A quell'epoca i telefonini non c'erano e quindi camminavo in su e in giù in un metro quadro di spazio, poi mi sedevo sui gradini della chiesa ma non riuscivo a star fermo e mi rimettevo subito in piedi e così daccapo. Ogni volta che una persona entrava nel mio campo visivo, mi sforzavo di pensare che era lei. Invece vedevo

soltanto uomini e donne di mezz'età a passeggio col cane o, peggio ancora, coppie di fidanzati che si tenevano per mano e mi passavano davanti come per dispetto. A me, che stavo lì in piedi tutto solo! Non solo come un cane, perché i cani che vedevo erano coi loro padroni, io non avevo nemmeno qualcuno che mi tenesse al guinzaglio. Insomma, dopo più di un'ora in quel modo, e ti assicuro che non passava mai, capii che non sarebbe venuta, e me ne tornai a casa cercando di non dare a vedere in che stato ero. Il fatto che avesse iniziato a piovere mi fu d'aiuto da quel punto di vista. Ero senza ombrello e avevo il viso rigato di pioggia. Così almeno doveva sembrare. Io con voi donne non ne ho azzeccata mezza. Quella là, per esempio, non è che l'ho lasciata perdere, visto che mi considerava meno di zero. No! Me la sono addirittura sposata, ci pensi? Non fare stupidate Degarmo, stalle alla larga, me lo dicevo da solo, ma dall'altra parte m'illudevo di farla cambiare, così non mi arresi e alla fine riuscii a conquistarla. Non l'avessi mai fatto!"

E nella puntata successiva, ecco il rendiconto degli screzi coniugali, da cui Degarmo estrapolava episodi al limite del grottesco, come la litigata furibonda nata dopo che la moglie, scuotendo le lenzuola dal terrazzo, aveva defenestrato il telecomando del televisore, sepolto in mezzo al letto proprio da lei.

Sara, invece, evitava sempre con la massima cura di parlare di sé, rispondendo per lo più a monosillabi alle occasionali domande che le venivano rivolte. Per quanto si servisse di metodi del tutto opposti, anche Degarmo cercava di rendersi il meno vulnerabile possibile alle sofferenze. E se Sara lo faceva chiudendosi nel silenzio e difendendo i propri spazi, il fioraio preferiva esorcizzare gli eventi che gli davano pena, mostrandosi così in grado di affrontare ogni cosa con la necessaria leggerezza.

Talvolta Degarmo rammentava anche la figlia, e in quelle circostanze gli risultava più difficile sciorinare amenità. Se gli capitava, era per lanciare qualche frecciata al suo ragazzo, contro il quale sembrava provare un sordo rancore, quasi lo ritenesse colpevole della perdita della figlia.

La dinamica dell'incidente non aveva fatto piena chiarezza sulle responsabilità dei due guidatori coinvolti, né erano state riscontrate significative alterazioni alcoliche o chimiche nel sangue del ragazzo o dell'autista del tir.

Fatto sta che Degarmo non perdeva occasione per apostrofare con livore il defunto giovane. La malignità sprigionata in quelle circostanze dal suo datore di lavoro turbava un po' Sara, abituata a vederlo sempre gioviale, pur nella rassegnazione d'animo che lo contraddistingueva. Ma alla fine, pensava, si trattava solo di sporadiche punzecchiature che nascevano dallo scoramento per la disgrazia subita.

**I**n ottobre, oltre al cambio d'orario lavorativo, si prospettavano altre novità. Un rinnovato entusiasmo imprenditoriale aveva contagiato Degarmo Colzi.

“Ho in mente grandi progetti per i prossimi mesi”, annunciò alla sua assistente una mattina. Il cielo era nuvoloso, il piazzale davanti al cimitero deserto, i vetri del chiosco appannati ed il cinguettio degli uccelli riusciva ancora a sovrappaffare i normali rumori quotidiani, automobili in testa. Sara, al solito, attendeva che Degarmo le illustrasse i suoi piani.

“L’azienda che ci rifornisce dice che è un periodaccio, non c’è abbastanza richiesta, forse muore meno gente, chi lo sa. Insomma, c’è bisogno di ridurre i costi, dato che per il momento è impossibile aumentare gli introiti. E qui entriamo in gioco noi. Loro saranno costretti a disfarsi di molti fattorini e rappresentanti, come quelli che vengono qua una volta a settimana, e perciò noi e molti nostri colleghi rischiamo di restare senza fiori, o di doverci trovare un nuovo fornitore, magari fuori zona e quindi più costoso. Loro tanto hanno altri mercati che tirano di più, vino, olio, concimi, che gli fa rinunciare al settore cimitero? Io allora ho colto la palla al balzo e li ho convinti a proseguire il nostro rapporto di collaborazione. In cambio gli ho proposto che saremo noi a incaricarci della distribuzione. Sono quindi felice di annunciarti che presto avrai l’onore di guidare il mio furgoncino per andare dai nostri fornitori a farti consegnare i fiori che poi venderemo quaggiù. Che te ne pare?”

“Ma, c’è un problema”, obiettò Sara.

“Sarebbe?”, sbottò Degarmo, allarmatosi di colpo.

“Io non ho la patente.”

“Porca miseriaccia ladra, questo non l’avevo previsto, non lo sapevo mica. Fammi pensare come si può fare...” Degarmo rimase in silenzio per un minuto buono, arrovellandosi alla ricerca di una soluzione. “Ma certo! Che problema c’è? T’iscrivi a scuola guida e in pochi mesi prendi la patente. Tanto i fattorini non saranno messi in mobilità prima di febbraio–marzo. C’è tutto il tempo. In realtà per fare le consegne col furgone ci vorrebbe una patente specifica, ma tanto chi se ne importa, è tutto a nero...”

Alle ulteriori rimostranze di Sara, stavolta di ordine economico (il conseguimento della patente prevedeva esborsi cospicui, tra tasse d’iscrizione ai corsi e agli esami e lezioni pratiche, non volendo tenere in considerazione la malaugurata evenienza di una bocciatura e dunque altre spese cui far fronte), Degarmo ribatté offrendosi di sovvenzionare, almeno parzialmente, l’operazione autoscuola. Fu stabilito che lui avrebbe coperto le spese relative all’iscrizione, mentre Sara avrebbe pagato di tasca propria le singole lezioni di guida.

Non troppo entusiasta di quel progetto, Sara lo accettò comunque, giacché Degarmo le prospettava l’eventualità di un aumento delle spese a causa del cambio di fornitore, ventilando con un tacito ricatto una brusca diminuzione dei suoi compensi, finanche il doversi privare, per quanto a malincuore, dei servizi della giovane.

Ma c'era un altro ostacolo. All'autoscuola del paese erano stati apposti i sigilli. Un losco giro di patenti facili era venuto a galla e, col processo ancora in corso, chi necessitava d'imparare a guidare doveva rivolgersi altrove.

Per Sara era dunque giunto il momento di rimettere il naso in città.

**I**n pullman per quasi un'ora come ai tempi dell'università, stavolta però di pomeriggio, appena finito di lavorare. L'autoscuola era alla periferia settentrionale della città, nel primo rione che s'incontrava venendo dal paese. Un ex quartiere dormitorio che col passare degli anni aveva cambiato pelle, vedendo crescere al proprio interno uffici ed esercizi commerciali, accanto ai casermoni popolari che apparivano all'orizzonte a guisa di comitato di benvenuto per chi accedeva a quell'area suburbana.

Quella sera erano in pochi a volersi iscrivere. Sara attese qualche minuto che fosse il suo turno per la visita medica: lesse lettere e numeri, identificò i colori e poté andarsene. Portò a casa un libro pieno di esercizi sulle domande previste durante l'esame teorico, un questionario assortito sulle norme del codice della strada. Le lezioni di teoria si svolgevano due sere a settimana, e lei si ripromise di andarci almeno una volta. Per le guide avrebbe dovuto essere più assidua, sempre che Degarmo non si offrisse di farle da istruttore, il piazzale dove lavoravano si sarebbe prestato all'uopo.

Qualche giorno più tardi, Sara si recò alla sua prima lezione di teoria. La prima guida era invece fissata di lì a una settimana.

Il tempo di chiudere il chiosco ed era sul pullman. Di solito, a quell'ora erano in molti a compiere il tragitto inverso, pendolari che dalla città facevano ritorno in provincia, cosicché il mezzo era semivuoto. Sara poté così fare ciò che più le piaceva, cioè sistemarsi nei sedili in fondo, avendo a disposizione un ampio campo visivo senza che altri la potessero osservare a loro volta.

Alla fermata successiva, la seconda e ultima che il pullman effettuava in paese, salì un unico passeggero, che data un'occhiata in giro si andò a sedere in terzultima fila, dal lato opposto rispetto a quello dov'era Sara, che quindi poteva vederlo di profilo.

Dimostrava poco meno di trent'anni, era piuttosto minuto, forse più basso di lei, e sembrava essersi vestito troppo pesante per la stagione, tant'è che giocherellava in continuazione con la cerniera del giubbotto, che abbassava e rialzava facendo parecchio rumore. Aveva i capelli neri un po' arruffati ed era molto pallido, come se vivesse prevalentemente in ambienti bui.

Altre persone salirono e scesero durante il tragitto, ed il compaesano di Sara smontò alla fermata precedente a quella designata dalla ragazza. Mentre il pullman si allontanava, Sara fece in tempo a dargli un'ultima occhiata dal finestrino: aveva il mento leggermente infossato e gli occhi spiritati, che roteava a



mo' di tic. Pareva assorto in chissà quali riflessioni. Ma tutto sommato quel viso irregolare le era risultato simpatico.

Sara raggiunse l'autoscuola con qualche minuto di ritardo. Salutò la titolare all'ingresso, dopo di che si accomodò nella stanza attigua, adibita ad aula per i corsi di teoria. Per fortuna la lezione non era ancora iniziata, anzi in molti stavano ancora prendendo posto. Sara, in silenzio, posò la giacca imbottita color meringa sullo schienale di una sedia nelle ultime file e vi si sedette.

Con sua sorpresa, notò che assieme alla decina di ragazze e ragazzi pressappoco suoi coetanei venuti a lezione, c'era anche il tipo che aveva visto sull'autobus. Come aveva fatto a precederla, se era sceso una fermata prima? Allora era lei che aveva allungato il tragitto senza che ve ne fosse bisogno? Magari gliel'avrebbe domandato dopo, al ritorno.

Intanto arrivò l'istruttore, Tommaso Falasci. Aveva una fisionomia stranissima. Alto, aveva un'enorme prominenza addominale, a differenza di braccia e gambe, pressoché scheletriche. Anche la testa era sproporzionata, una specie di parallelepipedo sghembo, su cui c'era spazio per un ciuffo di capelli grigi, mentre i denti sporgenti da roditore dei boschi gli s'incasellavano alla rinfusa dentro la bocca.

Sfilata la giacca, era rimasto con un maglione blu con banda orizzontale bianca, al di sotto del quale non portava la camicia, mentre i pantaloni forse gli erano stati cuciti prima che finisse di crescere in altezza, giacché a malapena gli arrivavano agli stinchi.

Falasci parlò ininterrottamente per un'ora, dilungandosi sulle peculiarità dei motori a scoppio e diesel e disquisendo su altri argomenti concernenti la meccanica delle macchine. Quand'ebbe finito, dichiarò che non c'era più tempo e si congedò, esimendosi dal ripasso finale che era prassi fare per verificare se tutti avevano compreso le sue spiegazioni.

La voce lenta e blesa di Falasci, più che illuminare Sara su quelle faccende per lei abbastanza oscure, aveva avuto l'effetto di narcotizzarla. Quando si risosse, vide il ragazzo del pullman uscire di gran carriera dall'aula e quindi dall'autoscuola. Sara si rassegnò a ritrovarlo sul pullman e si avviò alla fermata.

Ma né laggiù, né tanto meno a bordo lo rivide. S'era come volatilizzato. Sedutasi ancora allo stesso posto dell'andata, cercò di non pensarci, ma ogni tanto si sorprende a gettare uno sguardo due file più avanti. Per l'ora di cena era rientrata a casa.

## CAP.4

### Joystick o joypad

“Ma perché sì. Perché lo dico io. Perché è vero.”

“Così si chiama ragionare. Bravo Stefano! I tuoi genitori sono orgogliosi di te.”

“Lasciali stare, i miei genitori, che se sapessero d’essere nominati nella stessa frase insieme a me, procederebbero per le vie legali.”

Come spiegarglielo, a un giapponese, che quello che stavo subendo non era uno scatto bensì un ricatto? E sì che come giapponese s’era integrato eccome, viveva qui da almeno vent’anni, anche se non si sarebbe detto da come parlava, metteva in fila le parole senza criterio, però almeno capiva tutto e riusciva a esprimere concetti intuibili pure da un intelletto come il mio.

C’era invece qualcosa che ero io a non capire. Per esempio, cosa faceva il mio amico Taka per campare. Finite le scuole superiori, eravamo in classe insieme, l’avevo perso di vista per qualche anno, finché non me l’ero ritrovato vicino di casa, mentre prima abitava in un paese a una trentina di chilometri da qui. Lui s’era comportato come se fosse sempre vissuto qui e io non gli avevo chiesto nulla. Forse un giorno l’avrei fatto, magari quando gli avrei proposto d’entrare in società con me per rilevare la sala giochi di Scottafava. Tanto a lui dei videogiochi non gliene importava nulla, sarebbe bastato che mettesse i soldi, se come pensavo io ne aveva, e parecchi.

Ogni tanto spariva, poi ritornava, se ne stava tranquillo per diversi mesi e da un giorno all’altro si dissolveva di nuovo.

Era pieno di stranieri, nei dintorni. Il cortile interno lo dividevamo pure con un tipo insopportabile, un sudamericano dall’aria minacciosa che secondo me s’era imboscato quaggiù per sfuggire alla polizia del suo paese. Si faceva vedere di rado, e quando appariva faceva rimpiangere la sua latitanza. Una volta questo genio aveva pensato bene di lavare l’auto dalla terrazza, innaffiandola da sopra con la sistola. Mio padre che passava di lì s’era beccato una doccia fredda in capo, e non aveva nemmeno potuto dirgli nulla perché tutti avevano paura di lui, era un violento e con gente simile meglio non averci a che fare.

Taka invece era il mio migliore amico. È buffo perché i giapponesi passavano per essere dei piccoletti e lui era più alto di me. Beh, io ero sotto la media, è vero, non facevo testo. Di solito ci trovavamo la sera dopocena, quando io avevo concluso i miei impegni in ufficio e in sala giochi, e lui aveva concluso non si sapeva che cosa.

Ogni tanto provava a coinvolgermi in delle uscite a quattro, con delle sue amiche giapponesi, ma io gli davo sempre buca. Da quando era finita con Ta-

mara, la ragazza per cui avevo bruciato la possibilità di mandare avanti il negozio di famiglia, cercavo di tenermi lontano dalle tentazioni.

“Genitori hanno ragione Stefano. Non dai soddisfazioni loro. Fanno bene lamentarsi.”

“Ti ringrazio. Bell’amico sei, Taka, davvero. Invece di difendermi anche solo per amicizia ti schieri con loro, che già hanno argomentazioni a iosa per farmi sentire una causa persa. Mi sei di gran consolazione.”

“E allora se dai ragione perché vuoi licenziare?”

“Perché sì, te l’ho detto. Mi stanno facendo un ricatto. O accetto le loro condizioni o a casa.”

“Provati a sentire il sindacato...”

“Buoni quelli, se non hanno il tornaconto assicurato non muovono un dito. Comunque è inutile che te e i miei genitori insistete. Ho già deciso.”

“Licenzi?”

“Ma neanche per sogno! Me lo trovi te un altro posto in quattro e quattr’otto? *Niet!* Accetto lo scatto-ricatto e resto lì con delle mansioni un po’ diverse. Ho tempo fino a primavera per organizzarmi a modo.”

E dicendo organizzarmi a modo intendevo che dovevo prendere la patente. Ebbene sì, a trentadue anni suonati non m’era mai nemmeno passata per l’anticamera del cervello l’idea di guidare una macchina. In paese potevo raggiungere tutto ciò di cui avevo bisogno a piedi, al lavoro, da quando era divenuto una necessità dopo la chiusura del negozio, ci andavo in pullman, mentre adesso prendevo il treno, che fermava a una stazione alla periferia della città, a due passi dalla ditta.

Cosa che presto si sarebbe rivelata inutile. I capi m’avevano messo spalle al muro: c’è crisi nel settore, signor Andrei, il personale d’ufficio va drasticamente diminuito di numero. Licenziatevi, che vi devo dire, il coltello dalla parte del manico ce l’avete voi, mi troverò un altro lavoro, ci sono abituato alla flessibilità, che credete? E invece *niet*, loro mi offrivano addirittura una promozione sul campo! Per salvare capra e cavoli dovevo accettare di cambiare mansioni, andando su e giù per la provincia a fare il rappresentante presso la nostra clientela. Ma io non ho la patente, e sul mio contratto si parlava di incarichi d’ufficio e basta, se sapevo di ritrovarmi sballottato da un posto all’altro non mi facevo assumere. Allora sei licenziato. Ma è antisindacale (questa l’avevo buttata lì per vedere che effetto faceva)! Non ce ne può fregare di meno, i padroni siamo noi, se vuoi fai la vertenza sindacale e aspetta e spera, e intanto non lavori, va bene, ci penserò.

“Stasera dopo il lavoro vado a iscrivermi a scuola guida”, avevo annunciato ai miei genitori durante la cena. Loro s’erano guardati un attimo in faccia, poi s’erano girati verso di me, squadrandomi come se avessi detto chissà quale sproposito.

“Ma cosa dici, Stefano?”, aveva esclamato la mamma. “L’autoscuola l’hanno chiusa il mese scorso, la polizia ci ha messo i sigilli, i titolari vendevano le patenti a chi gli offriva più soldi.”

“Hai ragione Luisella, però Stefano non si deve scoraggiare”, era intervenuto il babbo in mia difesa. “Può andare a un’autoscuola in città, ce ne sono tante, quando col treno rientra dall’ufficio prende la corriera e rifà la strada all’inverso per andare a lezione di guida. È proprio una pensata degna dell’intelligenza di nostro figlio!”

Ringraziandoli della fiducia me n’ero tornato in camera mia.

L’indomani, l’idea della patente stava abbandonando i miei pensieri. In sala giochi ero preso a blastare gli alieni nemici in “R-Type”, la quintessenza degli sparattutto, gli *shoot’em up*. Col passare del tempo, accumulavo energia che poi riversavo nel *beam*, l’arma di distruzione di massa che potevo usare una volta illuminatasi l’apposita barra tenendo pigiato il pulsante di sparo.

“Andre...”, mi fece Navas, che arrivava in quel momento. Alto quanto me e molto più rotondo, con gli occhiali e il pizzetto, i capelli allungati sul collo e tirati all’indietro col gel, Navas doveva al padre il soprannome nonché la fortuna di vivere praticamente di rendita senza lavorare. Era figlio di un noto oncologo, che oltre al posto di primario nell’ospedale cittadino e ad una clinica privata in cui figurava con la qualifica di consulente ma ne era a tutti gli effetti il direttore, girava il paese per partecipare a congressi e convegni in cui il suo nome era sempre inserito nel parterre dei relatori di maggior prestigio.

E durante queste lunghe assenze, il dottore dava libero sfogo ad una delle sue debolezze, accompagnandosi in albergo ad aitanti viados in minigonna, tacchi a spillo, parrucca appariscente e voce roca d’ordinanza.

La cosa era di pubblico dominio, forse soltanto la moglie ne era all’oscuro, così, in assonanza alla passione per i viados, al suo cognome era stata aggiunta in fondo la esse, e il figlio l’aveva ereditata.

“Torno or ora dalla superstrada. C’eravamo io e il Bonzo.”

“Autovelox?”, gli domandai io.

“Preciso. Ma il Bonzo era talmente cotto che pretendeva di vincere lui, sparava numeri insensati. Dava i numeri, il Bonzo...”

“Ogni tanto gli capita, con tutto quello che fuma.”

Navas e il Bonzo, nei pomeriggi di massima noia, quando proprio non sapevano dove sbatter la testa, si portavano dietro una robusta scorta di fumo e andavano a giocare all’autovelox. Il gioco consisteva nel sedersi di fronte alla recinzione in plexiglas che saliva dal guardrail e isolava la superstrada dai sentieri di campagna che la circondavano e, tra una canna e l’altra, scattare fotografie col flash alle auto che gli sfrecciavano davanti agli occhi, a turno, e quindi dicevano a casaccio le ipotetiche velocità delle macchine che avevano fotogra-

fato. L'ultima tappa consisteva nel portare a sviluppare il rullino in un laboratorio dove lavorava un'amica di Navas, che gli faceva prezzi di favore.

Ovvio che nessuno poteva vincere, però capitava che si azzuffassero lo stesso, rotolandosi per terra e tirandosi addosso sassolini ed erbacce. Evidentemente, Navas se l'era svignata prima che la situazione degenerasse.

“Ehi, Andre, lo sai che in città ho scoperto una sala giochi che è ganziale?”

“Figurati, non sarà mai come questa. Scommetto che c'è un sacco di robbaccia recente, polpettoni peggio di quando vent'anni fa su console arrivavano le conversioni da coin-op. Non ci sono più idee, Navas, dammi retta, si ricicla tutto ormai. Joystick o joypad, fa lo stesso. Nulla di nuovo sotto il sole, in sala giochi e sulle console.”

“E per questo ti dico che la devi vedere!”, insisté Navas. “C'è una barca di videogiochi d'annata. C'è 'Tetris', 'Ninja Gaiden', 'Double Dragon', 'Paperboy'...”

“Paperboy!”, esclamai io, “uno dei miei giochi preferiti, e quel relitto di Scottafava non l'ha mai voluto mettere! Bisogna andarci immediatamente!”

“Oh, che sono queste confidenze?”, intervenne Scottafava, guardandomi di traverso mentre perdevo al terzo livello di “R-Type”, “se non ti garba la mia sala giochi nessuno ti costringe a venirci.”

“Come siamo diventati permalosì”, gli dissi io cercando di rabbonirlo. “Dai, come fai a pensare che potrei tradirti con la prima sala giochi di città? Però il caso vuole che uno di questi pomeriggi devo fare un salto da quelle parti e già che ci sono Andrei a dare un'occhiata, vedo com'è e poi torno a giocare qua. Vieni con me, Navas?”

“Contaci. Fammi sapere quando vai e ci si trova lì.”

Sarei andato a iscrivermi a scuola guida il giorno dopo, ma Navas mi disse che quella sera lui non poteva, aveva un impegno da cui non si riusciva a liberare. Boh. Io comunque ci andai lo stesso. All'autoscuola, dico.

“Avrei deciso di prendere la patente”, spiegai alla titolare dell'autoscuola, che mi guardava perplessa sotto una luce caldissima. O forse era ancora troppo presto per la giacca pesante, fatto sta che sudavo e non mi sentivo a mio agio. “In realtà qualcun altro ha deciso per me e io obbedisco.” Lei ignorò questa mia frase sibillina e mi fece firmare alcuni fogli e pagare la quota d'iscrizione. Pagai anche la visita medica. Una pensata degna della mia intelligenza, aveva proclamato fiero mio padre. Come dargli torto?

“Io me ne Andrei”, dissi una volta sbrigate tutte le formalità. Nessuno fece caso al doppio senso. Forse non avevano ancora metabolizzato il mio cognome. Uscii all'aperto con un certo sollievo. Avevo bisogno di un po' di distacco dall'umanità, così, coi libri sottobraccio, feci finta di perdere il pullman e iniziai una ricognizione nei dintorni. Avevo quaranta minuti prima di tornare

alla fermata a prendere il pullman successivo a quello che avevo lasciato partire senza me a bordo.

L'aria s'era fatta più fredda e tagliente. Le strade erano poco illuminate, tranne quelle principali, la gente passava per lo più in macchina e a camminare sul marciapiede assieme a me non c'era quasi nessuno. In fondo, da un certo punto di vista, la periferia della città non era granché diversa da dove stavo io. Immagino che una persona che si fosse trovata per la prima volta a passeggio di sera per il paese, circondata dall'oscurità del nulla e da poche facce sconosciute e sospettose, avrebbe provato la stessa sensazione di smarrimento che percepivo io in quei momenti.

Riuscii almeno a non smarrirmi a livello topografico e salii sul pullman che in poco più di mezzora mi riportò a casa. Avessi avuto la metà degli anni che avevo, avrei pure dovuto sorbirmi la ramanzina dei miei, al grido di "Questa casa non è un albergo". Trentenne matricolato, me la cavai incassando le loro occhiatacce colme di disapprovazione, per non dire di disprezzo.

**S**tefano Andrei, messo alle strette dallo "scatto-ricatto", come lui stesso l'aveva battezzato, si avvicinò senza troppa convinzione all'avventura della patente.

Cosa poi gli impedisse di trovarsi un altro lavoro, non lo sapeva spiegare neppure lui. Forse era un periodo che aveva bisogno di aggrapparsi a qualcosa, perché sentiva il terreno scivolargli sotto i piedi, e dare una parvenza di continuità a quanto aveva fatto fino allora lo faceva sentire più tranquillo.

Imbarcarsi in quella situazione, e di conseguenza accettare sostanzialmente di cambiare mestiere pur senza andare a bussare ad altre porte, non gli parve un'idea tanto balzana da suscitare la salace riprovazione dei genitori, che peraltro non perdevano occasione per rinfacciargli i suoi continui fallimenti.

Ad ogni modo Stefano, almeno quella sera, aveva un incentivo in più per muovere verso la città. Ma prima il dovere, poi il piacere.

La ditta si trovava dal lato opposto della città rispetto all'autoscuola. Stefano avrebbe dunque dovuto rinunciare al treno, prendere un paio d'autobus ed infine il pullman per tornare a casa. Decise sin da subito che non se ne parlava nemmeno. L'abbonamento al treno lo pagava, che diamine! Dunque avrebbe continuato a sfruttarlo, tornando in paese e riprendendo il pullman da lì.

A casa, Stefano non riuscì a schivare le canoniche stilette. "Occhio che perdi la corriera, e allora sono guai. Come fanno a cominciare la lezione se manca uno come te?", gli gridò dietro il padre mentre lui cercava di defilarsi e riprendere la porta il prima possibile.

Di nuovo all'aperto, rallentò le operazioni di approssimazione alla fermata. Tempo ce n'era, e meglio spenderlo fuori piuttosto che subendo le ironie genitoriali. Il pullman sopraggiunse di lì a pochi minuti. Stefano salì dalla porta

posteriore. In fondo alla vettura, accanto al finestrino, spuntava il viso grazioso di una ragazza sui vent'anni, che guardava con insistenza al di là del vetro. Stefano prese posto due file più avanti, accanto all'altro finestrino, in modo da poterle ogni tanto gettare uno sguardo, dato che il panorama circostante non forniva grandi attrattive. Dev'essere di qualche paese vicino, si disse Stefano, di sicuro è la prima e l'ultima volta che la vedo.

Quindi si lasciò andare ai ricordi che associava ai viaggi in pullman. Aveva lavorato in diverse aziende sparse per la città e la provincia. Il pullman era un microcosmo sociale ancor meno espansivo del treno. Gli habitués di quel mezzo di trasporto erano un numero inferiore rispetto ai pendolari che si spostavano su rotaia, quindi le facce note erano più sporadiche e la comunicazione pressoché inesistente. I volti delle persone erano annebbiati dal sonno la mattina e provati dalla stanchezza al ritorno, alcune fisionomie ispiravano simpatia, altre repulsione, altre ancora risultavano semplicemente anonime. Con nessuno Stefano ambiva ad entrare in contatto, e i suoi dialoghi si riducevano a domandare se quel posto era libero, a chiedere permesso o a rispondere di malavoglia se qualcuno gli rivolgeva la parola. Non che odiasse stare in mezzo alla gente, talvolta sapeva anzi essere anche una buona compagnia. Però i rapporti all'acqua di rose di cui la società pareva avere tanto bisogno per mantenere salde le proprie basi gli riuscivano difficili da accettare, perciò preferiva starsene defilato finché poteva.

Scese in prossimità dell'autoscuola. La ragazza in fondo non s'era più mossa. Cercò di scordarne i bei lineamenti e camminò spedito verso la sua destinazione. Dopo lo attendeva un impegno di gran lunga più importante di una stupida lezione di teoria.

“Eccoci”, annunciò entrando assieme a un ragazzino allampanato e brufoloso che doveva aver raggiunto la maggiore età sì e no da una settimana.

Nemmeno Muriatico ai tempi d'oro aveva tutte queste bolle, pensò Stefano. Questo almeno non puzza così tanto. E gli si sedette accanto senza spiccicare una sola parola, contraccambiato dall'obelisco coi foruncoli.

Stefano teneva lo sguardo fisso di fronte a sé. Sentiva che continuava ad arrivare gente, ma non aveva alcuna intenzione di girarsi e vedere di chi era in compagnia.

La lezione gli parve interminabile. L'istruttore, un certo signor Falasci, sembrava il padre del ragazzo seduto accanto a Stefano, un pennellone barcolante che faceva delle sproporzioni corporee la propria caratteristica predominante.

Le spiegazioni di Falasci vertevano su dettagli relativi ai motori delle macchine che a Stefano parevano quisquilie, come se per guidare ci fosse bisogno di sapere che dai motori diesel malfunzionanti esce un fumo nerastro. E allora, anche nei polmoni dei miei amici della sala giochi il fumo la fa da padro-

ne, eppure nessuno ne ha mai fatto un argomento di conversazione tanto circostanziato quanto quello imbastito da Falasci.

Conclusa quella prima, noiosissima lezione, che metteva in serio dubbio le sue future partecipazioni, Stefano batté in ritirata con tutta la perentorietà di cui era capace. Fece giusto in tempo a sbirciare le giovanissime facce dei suoi colleghi aspiranti guidatori, tra i quali credette di riconoscere quella della ragazza vista in pullman, ma probabilmente si trattava di una suggestione e tirò dritto senza farci troppo caso.

Mentre raggiungeva la seconda e ultima tappa del suo giro cittadino, gli tornò in mente il breve colloquio avuto prima d'iniziare la lezione con la signora Rinaldi, la titolare dell'autoscuola. Stabiliti giorno e ora della prima guida, la donna li aveva appuntati sull'agenda.

“Ah, la farà con Mister Facco”, aveva commentato, lasciandosi sfuggire un mezzo sorriso.

Ma non c'era più tempo per distrarsi. All'incrocio tra la via dove aveva sede l'autoscuola e la principale strada di percorrenza di quel quartiere lo aspettava Navas.

Insieme raggiunsero la sala giochi decantata dal figlio del rinomato oncologo. Era in una traversa di quello stesso viale. Come la maggior parte delle sale giochi, l'impatto visivo era all'insegna del “Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate” di dantesca memoria. Una stanza nuda e senza orpelli, i muri e il soffitto che non subivano ripassate d'intonaco dai tempi della scoperta della pietra focaia, addirittura un distributore automatico di gettoni che faceva rimpiangere le lentissime operazioni di cambio effettuate da Scottafava, tanto era arrugginito e malmesso.

“Che t'avevo detto, Andre?”, fece Navas infoiato.

“Con cosa vogliamo cominciare?”

“Io mi butto su ‘Outrun’. Sono secoli che non ci gioco. Te?”

“Io Andrei a fare un po' di riscaldamento con ‘Golden Axe’, prima di spararmi ‘Paperboy’”, replicò Stefano, censiti uno per uno i venti coin-op che aveva a disposizione.

Bloccato a uno dei livelli più alti di “Golden Axe”, antesignano degli *arcade adventure*, che univa a un'elevata giocabilità un immaginario grafico e concettuale tipicamente fantasy, Stefano ritentò un paio di volte, sempre con esiti negativi.

“Guarda qua, Navas”, si animava, parlando a voce alta all'amico, impegnato a quattro postazioni di distanza, due delle quali occupate da altrettanti giocatori. “Godimento allo stato puro. Una volta vidi la conversione da coin-op fatta su computer a casa di un mio amico. Ti giuro che mi rifiutai di giocarci. Però stasera non so perché non mi riesce di concentrarmi. Proviamo con ‘Ironman Offroad’.”



Detto fatto, Stefano si piazzò al coin-op che ospitava la celebre simulazione di gare automobilistiche di fuoristrada americani truccati e superaccessoriati. Le piste erano piene d'insidie, dune di sabbia, fango, buche d'acqua, bastava un nonnulla per andare in testacoda e compromettere la partita. Dopo ogni vittoria, era possibile migliorare le prestazioni del fuoristrada, soprattutto acquistando una buona scorta di propellenti alla nitroglicerina e darsi così un'ulteriore spinta propulsiva verso il traguardo.

Navas intanto furoreggiava al volante della più elegante Ferrari di "Outrun". I simulatori di volo e di macchine erano il suo pane quotidiano, in quel campo era pressoché imbattibile.

Stefano continuava a non riuscire a giocare al massimo delle sue possibilità. Era un evento più unico che raro che dei pensieri avessero il potere di distoglierlo dai coin-op. E la cosa che più lo inquietava era il non saper definire con esattezza il turbinio di sensazioni stranianti che provava.

Passò a "Paperboy". Il ragazzetto che in bicicletta doveva consegnare i giornali agli abbonati, lanciandoglieli sullo zerbino di casa e, con un senso del libero mercato tutto stelle e strisce, frantumare le vetrate dei non abbonati a colpi di quotidiano.

Ad onta del messaggio antidemocratico tipico della cultura statunitense, "Paperboy" era uno dei grandi amori videoludici di Stefano. Che per l'occasione ritrovò un po' dell'agognata concentrazione. Quando perse la vita e decise di non inserire altre monete, raggiunse un Navas che pareva inarrestabile: sfrecciava sui tracciati di "Outrun" senza commettere il minimo errore, guadagnava secondi bonus a sfare e pareva intenzionato a non fermarsi più.

"Ti vedo fuori forma oggi, Andre."

"Speravo ci fosse anche 'Arkanoid', e allora l'avresti visto il mio stato di forma."

"Io invece vado come le palle di fuoco. Che te ne pare di questo posto? Ganziale, eh?"

"Niente male davvero. Sono poche ormai le oasi in questo mondo di Playstation. Che gusto ci sarà poi, dimmelo te. Grafiche mostruose, personaggi digitalizzati che parlano con voci sintetizzate, si muovono come zombi e possono fare un miliardo di cose inutili nell'economia del gioco. Ma vatti a vedere un film, che alcuni attori sono pure un po' più naturali. Mica tutti, per carità."

"Vero. Allora ci si ritorna qua?"

"Si può fare, ogni tanto. Non dimentichiamoci di Scottafava però. Lui è uno degli ultimi baluardi della nostra passione, senza di lui in paese saremmo ostaggi delle console da stitici del joypad. Non bisogna lasciarlo solo."

"Ma dai, Andre, lo sanno tutti che Scottafava tiene in piedi la sala giochi solo come copertura per tutti i suoi rigiri. Lui della sala giochi se ne sbatte, fin-

ché gli serve la usa, quando non gli servirà più vedrai come sarà dispiaciuto di lasciarci in balia dei joypad.”

“Di’ quello che ti pare, Navas, però secondo me sbagli. Va bene, forse a Scottafava torna comodo avere la sala giochi per usarla da copertura. Ma per noi che differenza c’è? *Insert coin*, Navas, Scottafava è la sala giochi, ma la sala giochi *non* è Scottafava. È chiaro il concetto? Gli uomini passano, i simboli restano. E il nostro simbolo è la sala giochi del paese, che ti piaccia o no il modo in cui viene gestita.”

Navas, ancorché poco convinto, lasciò cadere la polemica. Del resto, Stefano era in qualche modo una figura autorevole per tutti loro. Uno che aveva vissuto i videogiochi sin dagli albori, e anziché rinnegarli e promuovere crociate contro di essi, oppure lasciarsi ammaliare dalle nuove tecnologie, aveva tenuto alto il vessillo dei coin-op con un entusiasmo che rasentava il fanatismo. Era insomma un fratello maggiore suo, del Bonzo, di Muriatico, Pigiardino e degli altri più giovani frequentatori della sala giochi. E dunque le rare volte che prendeva posizione su qualche argomento, era ascoltato con una certa deferenza, pur sempre rapportata al livello intellettuale dei suoi interlocutori. Di solito, i dialoghi erano incentrati su battute e considerazioni inerenti al mondo dei videogiochi e perciò non c’era tanto per cui accalorarsi, se non per affermare la superiorità dei giochi a piattaforme piuttosto che dei picchiaduro o degli sparatutto, o per domandarsi se valesse la pena spendere una sola moneta per una sfida coi mattoncini colorati di “Tetris”.

“Io Andrei.”

“Io resto ancora un po’. M’è venuta voglia di ‘Wing Commander’. Ci si vede domani da Scottafava.”

Lasciato Navas alle prese col futuristico simulatore di volo, Stefano s’incamminò verso la fermata del pullman. Erano le ultime corse, che ormai passavano al ritmo di una ogni sessanta minuti, e il viavai di macchine era meno intenso. Stefano attendeva il pullman che, a dar retta alla tabella affissa sul sostegno d’acciaio, sarebbe transitato nel giro di un quarto d’ora o giù di lì.

**S**tefano Andrei si svegliò e trovò il paese imbiancato dalla neve. Nessun indizio, la sera prima, salvo una leggera pioggerellina e una diminuzione della temperatura altrettanto risibile.

Erano parecchi anni che non si vedevano scene simili. Una soffice coltre bianca sui marciapiedi, sulle automobili, sui tetti e i balconi delle case, sulle teste dei passanti sprovvisti d’ombrello e imbacuccati con cappelli e sciarpe.

Posso solo illudermi che in città la neve non sia arrivata, si disse Stefano. Quella sera aveva la sua prima lezione di guida, e l’esordio sotto la neve gli pareva un’impresa più ardua che finire tutti gli schemi di “Bubble Bobble” con una sola moneta.

Il passaggio a livello che si stava abbassando era un altro presagio funesto. Rischiava di perdere il treno, che anziché ritardare a causa del maltempo arrivava addirittura con alcuni minuti d'anticipo!

Nel corso della giornata non vi furono altri contrattempi, cosicché Stefano poté recarsi all'autoscuola col solito pullman di linea. La signora Rinaldi parve sorpresa di vederlo.

“Mister Facco l'aspetta alla macchina. Vada pure e gli dica che è la prima guida.”

La donna continuava a ridacchiare nel nominare l'istruttore. O era il suo modo naturale di porsi alla gente, oppure Stefano aveva qualche valida ragione per iniziare a preoccuparsi.

Mister Facco stava scansando la neve da parabrezza, cofano e lunotto. Era un mastodonte sulla cinquantina, alto quasi un metro e novanta, ben piantato, col riporto in testa e due folti baffi rossicci che gli scendevano fino alla mandibola. Non sembrava patire il freddo, visto che aveva già depositato la giacca sul sedile posteriore e si affacciava a migliorare la visibilità dell'auto con il solo maglione addosso.

“Lei intanto si metta al posto di guida”, biascicò Mister Facco tenendo la sigaretta in equilibrio a un angolo della bocca. Aveva prevenuto qualsiasi discorso introduttivo di Stefano, che a quel categorico invito decise di desistere, almeno per il momento, dal rompere il ghiaccio. Anche perché si sarebbe riformato all'istante.

“Ci siamo”, disse Mister Facco, sedendosi pesantemente accanto a Stefano. “Innanzitutto, si ricordi di non aver paura di combinare disastri, perché comunque ci sono qui io coi doppi comandi.”

“Li farà lei i disastri al posto mio?”

“Esatto! Ma passiamo alle cose serie. Guardi là che bel bocconcino. Non facciamocela sfuggire. Presto, accenda il motore, levi il freno a mano, alle marce e alla frizione ci penso io, accosti lì, bene... Ehi, bella maiala, dove scappi, fatti guardare...”

La donna cui Mister Facco aveva sbraitato quegli epiteti, con tanto di finestrino abbassato, svoltò in un'altra strada, continuando a tenere per mano il figlioletto per timore che scivolasse sul marciapiede infangato.

“Se la tirano, ha capito?”, si lagnò Mister Facco di fianco all'allibito Stefano. Il quale sperava che l'imponenza fisica dell'istruttore lo rendesse ancor più piccolo in proporzione e pertanto meno esposto alle occhiate dei passanti, richiamati dalle intemperanze dell'uomo.

“No, la vigilessa no...”, si azzardò a mormorare Stefano, quasi in tono di supplica. Ma Mister Facco era già ripartito all'attacco.

“Vieni qua, panterona mia, abusa del tuo potere su di me, non sai quanto mi piacerebbe essere al posto del fischiotto che hai in bocca...” E mentre propi-

nava le sue avances all'agente del traffico, che lo osservava con una punta di disgusto, Mister Facco riusciva a guidare Stefano in quella zona trafficata senza che gli immancabili errori dovuti all'inesperienza creassero ulteriore caos nella circolazione stradale.

“Freccia a sinistra, specchio di sinistra, non tenga pigiata la frizione in curva... Oh, guarda quella maiala alla pompa di benzina! Dai, abbassati la lampo della tuta che non fa troppo freddo, facci vedere l'aumento dei barili di petrolio, l'hanno detto anche in tv...”

Dopo i primi minuti, Stefano aveva già fatto il callo alle sfuriate di Mister Facco. Unica contromisura, quando partivano nuove esclamazioni, tendeva istintivamente a scivolare sul sedile, rendendosi così meno visibile e lasciando all'istruttore il privilegio di rivendicare il primato di quelle performance.

“Bene, come prima volta non c'è male, bisogna solo che sia più sciolto, ma questo le verrà col tempo. Arrivederci.”

Quanta obiettività ci fosse nell'analisi di Mister Facco non era dato sapere. O forse sì. Magari è talmente esperto che riesce a farsi un'idea di chi ha accanto anche se per tutto il tempo non fa altro che urlare sconcezze alle donne che vede per strada, si disse Stefano.

Aveva smesso di nevicare.

## CAP.5

### Terriccio in terra sconscacrata

Le prime guide di Sara si svolsero in una città reduce da un'irreale nevicata autunnale. Pian piano incominciava a prendere dimestichezza col mezzo, almeno così le sembrava, visto che il suo istruttore pareva interessato a ben altro. Il voluminoso Mister Facco era infatti un autentico maniaco sessuale, per di più sovraccitato dall'aver di fianco una ragazza giovane e carina. Il novanta per cento delle indicazioni che le rivolgeva era dunque teso a correggere dei presunti difetti di postura di Sara. La longa manus (anzi, tutt'e due) di Mister Facco si premurava dunque d'intervenire in prima persona allo scopo di ottenere dall'allieva il posizionamento ideale alla guida.

“Le mani sullo sterzo... Come se guardassi un orologio che segna le dieci e dieci. Lascia fare a me. La sinistra più in qua, la destra ci siamo quasi, ecco, deve diventare una cosa naturale...”

“Non te ne accorgi che sei troppo incurvata in avanti? Facciamo scattare il sedile di un paio di tacche, lascia, ci penso io, lo schienale un po' più diritto, appoggiatici tutta, così, anche la testa. E la cintura, non ti deve mai stringere troppo, proviamo ad allentare, faccio io...”

Mentre parlava, Mister Facco si beava di mettere le mani ovunque, specie sui punti strategici del corpo della ragazza. La prendeva per i fianchi e le cosce con la scusa di renderle più comoda la guida, le sfiorava il seno per regolare la cintura di sicurezza e così via.

Sara, interdetta, si domandava se si trattasse di normali procedure professionali finalizzate all'apprendimento delle nozioni di base necessarie per salire in macchina, allo stesso modo in cui il dottore le metteva una mano sotto la maglia per auscultarla con lo stetoscopio, o se invece la meticolosità di Mister Facco non fosse eccessiva. In ogni caso, Degarmo le aveva assicurato che, quando avesse fatto un po' di pratica, avrebbe potuto esercitarsi con lui, ottenendo così il duplice scopo di risparmiare sulle spese e tenere a freno i bollori di Mister Facco.

Parlando con alcune ragazze durante i corsi di teoria, era venuto fuori che quella era la prassi lavorativa di Mister Facco. Anzi, erano fortunate ad averci a che fare in quella stagione. Sin dalla primavera, quando le ragazze iniziavano a sfoggiare vestiti più leggeri, e scollature e gambe scoperte facevano capolino nell'abitacolo della macchina dell'autoscuola, diventava davvero arduo contenere la libidine dell'istruttore. Una legge non scritta di quell'autoscuola prescriveva perciò alle ragazze di non presentarsi mai alle lezioni in canottiera o con gonne corte. Non per nuocere al comune senso del pudore ma per arginare quanto possibile l'overdose di testosterone di Mister Facco.

Le lezioni teoriche si fregiavano invece di un tasso di normalità lievemente più elevato. Per lo meno, la figura di Tommaso Falasci non era avvolta dalle dicerie pecorecce che circolavano sul conto del collega di pratica.

Anche Falasci era senza dubbio un tipo singolare. Prolisso, logorroico, egocentrico, era uso svicolare dal regolare corso delle lezioni, mettendosi a divagare, parlando di sé, elargendo al suo uditorio pillole di filosofia di vita e apostrofando chiunque con soprannomi che s'inventava sul momento.

Sara seguiva con un certo divertimento le lezioni di Falasci, anche perché lui non l'aveva presa di mira, come aveva invece fatto con altri ragazzi. Se ne stava in fondo all'aula, ascoltando i monologhi di Falasci e rispondendo le volte che veniva chiamata in causa durante il ripasso finale. Mancava più d'un mese all'esame e, studiando anche a casa, si augurava di apprendere il necessario per superare la prova e concentrarsi a tempo pieno sulla pratica.

Il ragazzo presente alla prima lezione, quello che abitava nel suo stesso paese, non s'era più fatto vedere. Forse aveva già concluso il corso e superato l'esame, e quella sera in pullman andava a lezione per l'ultima volta. In compenso, continuavano ad aggiungersi nuovi innesti, puntualmente svezzati a dovere da Falasci.

“Questo segnale indica la presenza di un percorso dedicato ai ciclisti”, spiegava Falasci. “Sapete, quand'ero giovane ero un patito della bicicletta. Le macchine le vedevo come il fumo delle loro marmitte negli occhi. Erano gli anni della grande contestazione, le cose che voi credete vi spettino di diritto noi ce le siamo dovute guadagnare a caro prezzo, capito Pasotti?”

“Tossatti”, rispose un ragazzo che si distingueva per l'abbigliamento impeccabile e la cura maniacale del proprio aspetto.

“Ah già, Tossatti. Gianluca, dico bene? Tu che te ne stai sempre lì a ridere da solo, tutte le volte ti vedo arrivare con dei maglioni firmati all'ultima moda, e sempre diversi...”

“È che ho un sacco di parenti che mi fanno i regali”, lo interruppe Gianluca Tossatti.

“Beato te. Io alla maggioranza dei miei parenti gli dovevo portare le arance in galera. Terroristi della sinistra extraparlamentare...”

“Anch'io sono di sinistra!”, dichiarò con orgoglio Tossatti. “Però i dipendenti dell'azienda della mia famiglia mi accusano che non è vero, che sono solo un figlio di papà viziato. Dicono che mio padre mi comprerà un macchinone come quello che ha lui, mentre loro col loro stipendio non arrivano alla fine del mese. E poi ce l'hanno con me perché mi piace giocare a golf!”

“E tu spiegagli che il golf è lo sport per antonomasia della classe lavoratrice, vedrai che non avranno argomenti per risponderti. Io alla vostra età non avevo né macchinone né macchinine, pedalavo e basta. Ho lavorato tanti anni

alla manifattura tabacchi, anche se la mia vera specializzazione era nel ramo chimico. Così ne approfittavo per sintetizzare pasticche di LSD, che poi rivendevo ai capi della contestazione. E continuavo a pedalare, convinto che il futuro era sulle due ruote. Un giorno ho cambiato idea e da allora non sono più montato su una bicicletta.”

“E perché?”

“Mastrantonio, come ti dico sempre fai delle domande non attinenti alla lezione. Se vedo questo segnale significa che siamo in corrispondenza di un percorso dedicato ai ciclisti. Vero o falso?”

“Vero, sì, per dire.”

“Bravo Mastrantonio, vedi che se ti ci metti le cose le sai? Bene, la lezione è finita, rompete le righe!”

Colui che Falasci aveva ribattezzato Mastrantonio era un ragazzone biondo dalla faccia larga e ottusa, con la mascella squadrata e la bocca sempre mezza aperta. Parlava con un forte accento settentrionale e la sua voce era talmente impastata e biassicata da tradire un'assidua dedizione all'alcol. Già nelle precedenti lezioni, s'era reso protagonista di schermaglie dialettiche con Falasci, che peraltro non pareva tollerare più di tanto il contraddittorio ed era solito mettere a tacere chi lo interrompeva con uscite categoriche che, ancorché spesso insensate, sapevano essere persuasive nello stroncare il battibecco.

Oltre a Mastrantonio e Gianluca Tossatti, nessun altro s'era messo particolarmente in luce. A Sara capitava di parlottare con alcune ragazze e nulla più. La situazione ideale per sbrigare la pratica il prima possibile, senza che sopraggiungessero elementi di distrazione a rallentarla, come faceva il traffico in città nell'ora di punta (che per inciso durava ben più di un'ora). Seppure l'idea che, presa la patente, le sarebbe toccato aggiungere la mansione di corriere a quelle che già svolgeva non la mandasse certo in visibilio. Ma in fondo doveva essere riconoscente a Degarmo, che le aveva concesso una via alternativa a quelle così poco gratificanti che l'attendevano nel mondo del lavoro. Lavoro nero, autentico totem dell'uomo, ma pur sempre lavoro. Trovarli, degli elementi di distrazione, non sarebbe stato poi così drammatico, ripensandoci.

Intanto, per sfuggire ai palpeggiamenti di Mister Facco, Sara aveva preso ad esercitarsi alla guida assieme a Degarmo. E così, chiuso il chiosco intorno alle cinque di pomeriggio, i due salivano sullo scalcinato furgoncino verde chiaro di proprietà del fioraio.

In confronto all'agile e maneggevole vettura dell'autoscuola, il furgoncino di Degarmo era un osso durissimo. Chincaglieria antidiluviana applicata all'industria automobilistica. Pedali che per essere gestiti al meglio, Sara avrebbe dovuto schiacciarli con entrambi i piedi, sterzo ottimale finché c'era da andare a dritto, ché al momento di azzardare la minima manovra erano dolori. Fisici soprattutto, ai muscoli delle braccia di Sara. Degarmo, guardingo, restava sempre

aggrappato al freno a mano, per il resto si limitava a sporadici suggerimenti, anche perché le strade prospicienti il cimitero erano sgombre di macchine e il peggio che poteva capitare era andare a sbattere contro un cassonetto dell'immondizia o raschiare i cerchioni delle ruote sul marciapiede.

Tutte circostanze in cui Sara si guardava bene dall'incappare, anzi ogni tanto ventilava a Degarmo l'idea di farle affrontare qualche guida più probante, in quel poco di traffico che offriva il paese.

**I**l diario che Sara aveva iniziato a redigere negli anni della crisi parlava del suo mondo. Ciò che le accadeva durante il giorno, ma soprattutto quello che provava, i suoi sogni, le sue speranze, le sue paure, era tutto annotato lì. In una grafia talvolta frettolosa, dettata dall'urgenza di mettere per iscritto i suoi pensieri, Sara conservava anche semplici frammenti della sua esperienza: frasi ermetiche che avevano il sapore di un SOS, oppure riflessioni più compiute in buona prosa, o ancora collage di parole e immagini che le rimbalzavano in testa e, messe assieme, andavano a comporre qualcosa di simile ad una poesia. Questo inesperto talento letterario, al pari delle tante altre ottime potenzialità di cui disponeva senza giovarsene, ammantava la vita di Sara di un senso d'incompletezza che lei per prima non era in grado di decifrare appieno, figurarsi se poteva illudersi di venirne a capo. Ogni tanto, chiuso il diario e ripostolo nel cassetto del comodino di camera, sentiva una lacrima scenderle sul viso, così, senza che vi fosse un motivo per piangere proprio in quell'istante. Altre volte si sentiva il respiro pesante, erano pochi attimi, però non aveva compiuto alcuno sforzo fisico a giustificare tale malessere. Indescrivibili a parole, quegli episodi finivano in altra forma sul diario, mediante brandelli di frasi in totale disordine, intervallati da scarse illustrazioni e altri strani ghirigori ottenuti pasticciando le lettere dell'alfabeto. Ma per Sara ogni singola goccia d'inchiostro aveva un significato, e andando a rileggere pagine di anni prima riusciva ancora ad isolare il momento esatto in cui aveva scritto quelle righe in apparenza criptiche. E la conoscenza di quella sorta di oscuro codice cifrato l'aiutava a trattenere dentro di sé tutte le pulsioni esternate soltanto sul diario e negate recisamente a qualunque altra persona.

**I**l gruppo che seguiva le lezioni di Falasci era grossomodo sempre lo stesso, e ciò consentiva all'istruttore di prendersi una serie interminabile di licenze dal regolare operato didattico, in favore di un approccio alla materia di sua competenza che stava ai normali corsi di teoria come l'autosuggestione stava alla medicina ufficiale.

Falasci prediligeva dunque imprimere un canovaccio assai poco ortodosso alle proprie spiegazioni. Alla fine di un'ora di lezione con lui, i suoi allievi avevano appreso a malapena un paio di nozioni essenziali sull'argomento all'ordi-



ne del giorno. In compenso, ne sapevano di più sulle passate esperienze di Falasci (sempre che quanto raccontava avesse qualche riscontro nella realtà) e persino sui vari compagni di corso, chiamati in causa più per parlare di questioni personali che per interloquire su segnali di divieto et similia.

I presenzialisti dei corsi di Falasci, quelli che Sara vedeva ogniqualvolta vi partecipava, erano parecchi. Il vanaglorioso ed invadente Mastrantonio, costretto per una sorta di contrappasso a svernare nell'autoscuola per rendere conto della sua ribalderia: aveva infatti già sostenuto tre volte l'esame pratico, rimediando altrettante bocciature, il che lo obbligava a ripetere anche la teoria; convinto d'essere già pronto per competere nei circuiti di Formula 1, Mastrantonio aveva affrontato le prove con notevole spavalderia, compiendo manovre azzardate a velocità elevata (correva voce che in un'occasione fosse addirittura passato col rosso con una bella sgassata in quarta, per la disperazione dell'esaminatore stesso che sperava di levarselo di torno una buona volta, e invece gli era toccato bocciarlo). Oltre a lui, un ragazzo di origini nordiche che Falasci chiamava il Kaiser, e che a occhio doveva frequentare la medesima birreria dov'era di casa Mastrantonio, anche fisicamente gli somigliava. Gianluca Tossatti, imprenditore in erba pieno di contraddizioni e di comportamenti anomali: alternava lunghi periodi di mutismo, in cui fissava il vuoto con lo sguardo perso, ad irrefrenabili esplosioni di vitalità, durante le quali montava fino a urlare per questioni di nessuna rilevanza, mentre talvolta era preda di un'ilarità isterica che lo portava alle convulsioni per il troppo ridere; Falasci si limitava a canzonarlo di tanto in tanto, come quando il ragazzo asseriva di non avere problemi a cambiare la squadra di calcio per cui fare il tifo se questa non otteneva risultati soddisfacenti. C'era poi Giusva, degno rivale di Tossatti quanto ad isteria, che cresceva a dismisura quando alcuni ragazzi ironizzavano sulla sua presunta omosessualità. Uno di questi era il Ponzi, una linguaccia lunga e biforcuta, la cui specialità era sparlare alle spalle degli assenti e seminare zizzania in giro, cosa di cui peraltro non faceva mistero, anzi se ne vantava. Il capitolino Zabaione, così denominato da Falasci, che ne storpiava il cognome, era invece un dormiente di prima categoria: seguiva le lezioni accucciato sul banco, scricchiolante sotto la pressione della poderosa mole del ragazzo, che se chiamato in causa rispondeva mangiandosi le parole col risultato di modulare rapsodie fonetiche più che frasi di senso compiuto, mandando in sollucchero Falasci, cui non pareva vero poter dileggiare a proprio piacimento l'indifeso Zabaione; il quale era pure lui reduce da un paio di bocciature all'esame pratico, dove la sua cronica goffaggine gli faceva commettere svarioni che non avevano dell'umano. C'erano infine alcune ragazze che controbilanciavano un po' le stravaganze dei maschi. La bionda Lara, che andava ancora alle superiori e pareva mostrare un certo interesse verso Gianluca Tossatti ed il suo patrimonio familiare. Margherita, che si faceva accompagnare e venire a riprendere dal ragazzo già patentato ed

automunito. E Deborah, il cui look alternativo la inquadrava alla perfezione nelle grandi manifestazioni di piazza o ai raduni musicali estivi, oppure indecisa davanti alle bancarelle dei mercatini in compagnia delle amiche, titubante sulla collana da acquistare e poco convinta di quei pantaloni a vita bassa, che mal si addicevano ai suoi fianchi piuttosto larghi.

“**R**icapitolando, le categorie di persone esentate dall’uso della cintura di sicurezza si contano sulle dita di una mano monca. Una di queste sono le donne incinte. Il vero motivo per cui possono non mettersi la cintura secondo me non è per prevenire eventuali danni al figlio che nascerà. In realtà le donne incinte sono dei pericoli pubblici, soprattutto per chi ce le ha messe. Quindi c’è sempre la possibilità che gli uomini con la scusa della cintura le immobilizzino il più a lungo possibile, così fanno meno danni. Anch’io ho fatto così. Misi incinta la mia ragazza, che aveva vent’anni mentre io trenta, e non ci pensai due volte a liquidarla, anche senza cintura di sicurezza. Ognuno per la sua strada, io da una parte, lei col suo pancione dall’altra. Suo padre venne da me a minacciarmi, ma non conosceva i miei trascorsi di pugile nei pesi medi e lo respinsi al mittente, a casina a prepararsi a fare il nonno col naso rotto!”

“Anche un mio amico di trent’anni sta con una di venti, per dire”, intervenne Mastrantonio alla fine del toccante racconto di Falasci. “Il venti nel trenta ci sta una volta e mezzo, per dire, e quando resta a dormire da lei i genitori lo fanno stare sul divano in sala!”

“E di quanti mesi è incinta la ragazza del tuo amico?”, gli domandò Falasci.

“Ma, non credo che è incinta, il discorso era un altro, per dire...”

“Appunto, il discorso era un altro. Lo vedi che vai sempre fuori tema, Mastrantonio? Io faccio un discorso e te butti lì delle cose che non c’azzeccano un tubo. E comunque, te quanti anni hai?”

“Ventiquattro, sì, ventiquattro, per dire.”

“Ecco, a parte che a ventiquattro anni ancora non sei riuscito a prendere la patente, il tuo foglio rosa è peggio della fedina penale d’un serial killer. Dicevo, a parte questo, suppongo che non avrai nemmeno la ragazza.”

“Certo che sì”, si risentì Mastrantonio, punto nel vivo, “ce l’ho io la morosa, non sono mica Giusva, per dire...”

“Mi fa piacere per te. E anche per Giusva, se per questo. Insomma Mastrantonio, prima del classico ‘e vissero tutti felici e contenti, soprattutto finita la lezione’, invece di menare il can per l’aia, raccontaci un po’ della tua ragazza, che moriamo tutti dalla curiosità.”

“Allora, si chiama...”

“Va beh, ora non partire dalla preistoria, t’ho appena detto che siamo ai titoli di coda e te la pigli larghissima. Per oggi ci basta sapere quanti anni ha.”

“Eh, ha diciassette anni, quasi diciotto, per dire.”

“Come volevasi dimostrare”, sentenziò Falasci, rimettendosi la giacca. “Il diciassette nel ventiquattro ci sta più o meno una volta e mezzo. E ci sta pure che la tua ragazza prenda la patente prima di te, *per dire*.”

L'apprendistato di Sara procedeva senza eccessivi intoppi, volendo sorvolare sulle lezioni dispersive di Tommaso Falasci e su quelle sin troppo scrupolose di Mister Facco.

Una sera, recandosi all'autoscuola per il corso di teoria, Sara si trovò nuovamente a condividere il tragitto col ragazzo visto la prima volta, quello che saliva alla seconda e ultima fermata che il pullman faceva in paese. Sembrava trafelato, come se avesse dovuto correre, tant'è che si accasciò sul primo sedile libero vicino alla porta donde era salito e non si mosse fino al momento di scendere, sempre alla fermata precedente a quella cui smontava Sara.

Lo trovò già in aula e si sedette qualche posto dietro di lui, di fianco a Margherita. Dopo un po' sopraggiunsero anche Lara e Deborah, assieme a tutti gli altri, e per ultimo entrò Falasci.

“Ricordate, i poliziotti che vi fermeranno al posto di blocco si riconoscono dall'uniforme e dalla paletta bianca e rossa. Un'altra cosa fondamentale da sapere è che, quando si viene fermati per un controllo, e magari si ha paura che ci venga contestata qualche infrazione, è sempre bene cercare di arruffianarsi quelli che c'hanno fermato. E sapete come?”

“Gli si dà una bustarella”, suggerì il Ponzi.

“Ma neanche per sbaglio. Sarebbe corruzione di pubblico ufficiale, non c'è da scherzarci, tanto vale pagare la multa a quel punto. Bisogna essere più sottili. Cercate di risvegliare l'amor proprio di chi vi sta davanti, l'orgoglio di appartenenza a una grande famiglia e la rivalità con le altre. Mi spiego: v'hanno fermato a un posto di blocco della polizia? Voi elogiati e leccati con discrezione, ma soprattutto ditene di tutti i colori sui carabinieri e sulla finanza. Raccontategli di come siete stati trattati male da una pattuglia di carabinieri, sembrava v'avessero già dichiarati colpevoli dei peggiori delitti! E quei buzzurri di finanziari, che v'hanno rivoltato l'auto come un calzino con la scusa di un controllo antidroga? Metodo infallibile, successo assicurato, datemi retta. E adesso chiudete i libri, facciamo il ripassino finale, lo spettacolo deve andare avanti ma non stasera. Allora, Sara, quando il vigile ha il braccio destro perpendicolare al corpo e il sinistro così significa che vieta il passaggio ai veicoli provenienti dalla sua sinistra. Vero o falso?”

“Falso?”, rispose Sara dopo averci pensato una frazione di secondo. Diverse teste s'erano d'un tratto girate verso di lei, e questo l'aveva messa in subbuglio, facendole abbassare lo sguardo e il tono della voce. D'altronde, Sara leggeva negli sguardi altrui un'acuta capacità d'indagine, come se chiunque fos-

se in grado di scrutarla a fondo nell'animo e carpire tutti i suoi segreti, in particolare le debolezze e i difetti, e ciò accresceva il senso di colpa per non sentirsi all'altezza delle aspettative di volta in volta riposte in lei.

“Esatto”, confermò Falasci con voce neutra, quindi la interrogò su due ulteriori quesiti inerenti la gestualità dei vigili urbani, per poi rivolgersi a qualcun altro e ordinare infine il rompete le righe.

Sara uscì a ridosso del suo compaesano, che doveva chiamarsi Andrea, sempre che Falasci non gli avesse affibbiato uno dei suoi soliti nomi di fantasia, rivolgendogli come *Andre*.

A differenza di quanto accadeva all'andata, i due si diressero alla medesima fermata. Il ragazzo, presentando forse qualcosa, accelerò bruscamente il passo negli ultimi metri. In effetti il pullman transitava in quel preciso istante e perderlo avrebbe significato un'altra mezzora buona d'attesa. A Sara non sarebbe dispiaciuto più di tanto, ma ciononostante si prodigò pure lei per acciuffare in extremis la corsa. La sera iniziava a fare davvero freddo, oltretutto il cielo era minacciato da nuvole grigie e lei non aveva con sé l'ombrello. Mentre saliva a bordo, si riaggiustò la frangia dei capelli, che sentiva un po' scompigliata, quindi si sbottonò in cima il giubbotto bianco imbottito e censì con lo sguardo tutta la vettura prima di stabilire dove andarsi a sedere.

Il pullman era insolitamente affollato, ben lungi dal pienone ma comunque con un numero di passeggeri di molto superiore alla media.

Andrea non aveva perso tempo a cercare posto: s'era infatti sistemato sul primo sedile libero in cui s'era imbattuto, di fianco a uno statuario africano che teneva sulle gambe il proprio zaino.

Come all'andata, Andrea aveva l'aria un po' stravolta e un leggero rossore in viso, che risaltava ancor di più sul pallore della sua carnagione. Sara notò tutto questo passandogli davanti, mentre si dirigeva diversi posti oltre, su un sedile doppio rimasto vuoto in fondo alla vettura. Nessuno, alle fermate successive, venne a mettersi accanto a Sara, cosicché lei fu libera di abbandonarsi alle sue fantasticherie. Aveva tanti sogni che le riempivano la testa, tante storie a lieto fine che si sgretolavano a contatto con la realtà, tanti progetti destinati a rimanere sulla carta, tanti modi di vincere le sue paure che poi si rivelavano perdenti. Il finestrino rifletteva un'immagine tutt'altro che nitida di Sara Reginaldo: i lineamenti del viso che restituiva allo sguardo della sua proprietaria non erano ben distinti, come sfocati sul vetro polveroso e sporco di pioggia acida che li ospitava. Ed era proprio l'immagine che Sara aveva di sé: quel senso d'imprecisione con cui il finestrino del pullman trasfigurava il suo volto esprimeva bene ciò che la ragazza provava. La mamma aveva cercato in ogni maniera di convincerla del contrario: che non doveva sentirsi inferiore a nessuno, più brutta, più sciocca, perché non era vero. Ma la mamma stava morendo, ed era naturale che cercasse d'incoraggiare la figlia e la esortasse ad esser forte. Con-

tava poco, se poi la diretta interessata aveva di sé un concetto negativamente distorto e faceva un'immane fatica ad accettarsi. Queste emozioni, predominanti in età adolescenziale, non se n'erano andate del tutto, e sapevano ancora come frenare gli slanci di Sara verso la vita.

In prossimità della sua fermata, Andrea si alzò per dirigersi all'uscita anteriore, quella accanto alla cabina del conducente. Prima, tuttavia, si voltò verso il fondo del pullman, e per un attimo i suoi occhi e quelli di Sara s'incrociarono. Lui le rivolse un cenno di saluto con la mano, sorridendo. Che buffo, pure a lui venivano le fossette sulle guance!

Dopocena, Sara ricevette la telefonata del padre. Si sentivano due o tre volte la settimana, per lo più con colloqui stringati e con la latente sensazione di non avere granché da dirsi.

“Tutto bene laggiù?”, esordì Atos Reginaldo.

“Tutto bene. Un po' stanca, però.”

“Ci credo, a proposito, Elettra mi ha detto d'invitarti a pranzo qui da noi, una di queste domeniche.”

“Vediamo, c'è parecchio da fare anche la domenica, al cimitero... Casomai nelle prossime settimane.”

“Come preferisci. E ricordati che quando ci ripensi sei sempre la benvenuta, qui è casa tua. Un abbraccio.”

Conclusa la comunicazione, il tempo di farsi un bagno Sara aveva già aperto il diario. C'erano talmente tante cose da scrivere che rischiava di fare le ore piccole.

## CAP.6

### **Ai tempi in cui bastava un pezzo da 100**

**A**vevo dato una bella lezione al Bonzo a “Kick off”. Tre a uno senz’appello, ero arrivato fino alla finale ma a quel punto s’era inserito Muriatico ed ero stato costretto ad asfaltare pure lui. Non che mi esaltassero più di tanto le simulazioni di calcio, ma era pur sempre lo sport nazionale e quindi non potevo farmi trovare impreparato alle sfide che mi venivano lanciate.

Abbandonai il joystick, cedendolo al Bonzo, che prese il mio posto nell’ennesima rivincita contro Muriatico. Le forze in campo erano più equilibrate, essendosi ritirata dalle competizioni la squadra ammazzacampionato.

“Vi lascio.”

“Te ne andresti?”, mi fece il Bonzo.

“Me ne Andrei”, risposi raccogliendo l’assist. Quella sera avevo lezione di teoria a scuola guida ma la voglia di andarci latitava. Tornai a casa in tutta calma, cercando di non dare ai miei scuse valide per affilare le armi. Te sei di qui, te sei di là, mai nulla che vi vada bene. D’accordo, visto che avete tanto da ridire, provate a battere i miei record a “Bubble Bobble”. Se ci riuscite vi giuro che cercherò d’impegnarmi a cambiare.

Non stava in piedi come discorso, me ne rendevo conto. I miei genitori avevano ragione a darmi di grullo, a dirmi di crescere e di cominciare a fare la persona seria. E io non sapevo che farci. Come correggere gli errori, e soprattutto non ripeterli in futuro. Tornare ai tempi in cui bastava un pezzo da 100 per giocare ai coin-op, quando ancora potevo illudermi di combinare qualcosa di buono nella mia vita.

Eppure con Tamara mi sembrava che funzionasse. Sì, lei aveva le sue fittonate da donna in carriera, certi giorni non sopportava niente, specie se aveva a che fare con me. Però che finisse così, da un giorno all’altro, proprio quando avevo la sensazione che il peggio fosse alle spalle... È chiaro, avevano ragione i miei, ero io che non ci capivo nulla di nulla. Infatti dopo tutto questo tempo ancora non mi capacitavo del perché fosse finita. Per colpa mia, di sicuro, era lei che m’aveva piantato sul più bello, io ero già pronto al trasloco.

A casa, lanciai un’occhiata malinconica al vecchio frigorifero Supermarket della Ariston, che già da diversi anni era stato mandato in pensione e rimpiazzato da un bestione che riempiva mezza cucina. Sfidando le sirene degli incentivi sulla rottamazione, ero riuscito a salvarlo, e adesso era uno degli armadi più pregiati di camera mia. Era confortante conservare qualche bel ricordo del passato. Quando tutto sembrava più semplice e la vita non mi aveva ancora mostrato la sua faccia più cattiva, quel ghigno sadico che mi voleva far capire che

non m'avrebbe mai trascinato completamente a fondo, però avrebbe fatto di tutto per impedirmi di tornare a galla, riprender fiato e nuotare fino alla riva.

Prospettive immediate? Dare una scorsa al libro dei quiz, giusto per dire d'averlo fatto anche oggi, dato che a lezione non m'avrebbero visto. I corsi erano facoltativi, ci mancherebbe altro. Poi a casa di Taka a bere qualcosa.

“Allora, com'è scuola guida?”

“Mah, seduto in macchina accanto a me c'è un pazzo assatanato che urla le peggio cose a tutte le donne che vede. Però dice che me la cavo benino. Il tizio che ci dovrebbe aiutare a passare l'esame teorico invece fa degli sproloqui che non finiscono più, parla di tutto tranne che del codice della strada, racconta delle balle colossali, a sentir lui ha fatto qualsiasi cosa nella vita, si diverte a prendere in giro alcuni ragazzi, e fa bene, vedessi che soggetti...”

“Insomma alla grande”, tradusse Taka.

“Se lo dici te. Ma parliamo di cose meno atroci. L'altro giorno m'è tornato in mente il vecchio barista del circolino del paese. Te non l'hai mai conosciuto, vero?”

“Da quando Taka qui sempre grassone pelato!”

“Appunto. Prima di lui invece c'era un tipo magrolino, quand'ero piccolo io avrà avuto una cinquantina d'anni. Era sordomuto, poveretto. Poveretto lo dico adesso, perché per diverse generazioni di ragazzi, compresa la mia, è stato un bersaglio perfetto per gli scherzi più ignobili. Quello che andava per la maggiore consisteva nel fargli le ordinazioni emettendo dei grugniti scimmieschi anziché dirgli cosa volevamo. Lui probabilmente subodorava qualcosa, però doveva comunque stare sul chi vive, visto che non era in grado di distinguere i suoni. E allora c'indicava alcune cose per capire cosa c'interessava. Noi, sempre facendo quei versi, lo depistavamo, mandandolo nel pallone finché qualche adulto non interveniva e ci diceva d'abbozzarla. Poveretto, per quello che ne so riuscirono a trovargli un altro posto di barista. Al bar di un liceo gestito dai preti. Ma si diceva che pure lì l'avessero preso di mira.”

“Fidati della religione fino che non è trasmessa a uomini.”

“Bella questa. Cos'è, un antico proverbio giapponese?”

“No, scritto su oroscopo di oggi. Dice: fidati di chi sta vicino fino che non chiede soldi in prestito. Cambiato un po' per adattare a te.”

“Hai fatto bene. Anche perché al sottoscritto nessuno chiede soldi in prestito. Al massimo un gettone per la sala giochi.”

“Stefano”, mi fece Taka dopo un buon periodo di silenzio. Stavo seguendo un mio flusso di pensieri e quell'improvvisa interruzione m'aveva quasi fatto sussultare.

“Dimmi.”

“Perché hai rinunciato?”

“Rinunciato a cosa?”

“Pensavo, anche se spesso è male. Un mio amico in Giappone famoso, guardato in tv, piaciuto da tutti. Poi un tempo è finito tutto. Programma finito, lui licenziato. Nessuno lo vuole più, ieri famoso, oggi dimenticato, domani non sa. Amici abbandonati, famiglia anche, persone guardano tv e lui non c'è, lui non esiste. Non tornato in tv, scappato via che nessuno sa dove. Salito su montagna, cambiato città o paese, chiuso in casa con finestre giù, non sa. Non è importante. Importante è che non esiste più, cancellato da televisione.”

“E allora?” Quando Taka partiva con quei ragionamenti non si capiva più dove volesse andar a parare. E perché parlava in maniera arruffata, e perché era contorto di suo. Di solito il suo obiettivo era mostrarmi che sbagliavo in qualche cosa e darmi consigli per migliorare la situazione. Intento nobilissimo, da vero amico quale lui era. Però non capivo come mai dovevo sempre esserci io sul banco degli imputati, mentre la vita di Taka era avvolta dai fumi del mistero, lui non ne parlava mai e ci scommettevo che se l'avessi fatto io, avrebbe sviolato e non si sarebbe venuti a capo di nulla.

“Allora pensavo che anche lui rinunciato. Piccola spinta, volo nel vuoto. Senza ritorno indietro. Ma tu ancora a mezza strada. Capito?”

“L'unica cosa che ho capito è che Scottafava fa circolare robbaccia in paese, se questi sono gli effetti.” Lo dissi tra me, anche perché Taka non si riforniva di droga, né da Scottafava né da nessun altro.

**N**ei giorni seguenti, Stefano Andrei fu più presente in autoscuola. Due sere a settimana aveva la guida con Mister Facco, mentre si recava a teoria una volta sulle due previste.

In quell'ambiente, così come in sala giochi, era il più anziano, benché privo dell'autorevolezza di cui godeva tra i coin-op. Era anzi riuscito a farsi due nemici, nelle persone di Mastrantonio e del Kaiser.

Il primo lo aveva apertamente attaccato in quanto Stefano talvolta faceva due chiacchiere con Giusva: la tesi di Mastrantonio insinuava in sostanza una certa affinità elettiva tra i due. Stefano non aveva reagito, limitandosi a far finta che Mastrantonio non esistesse. Il Kaiser, sobillato dallo stesso Mastrantonio, ne aveva sposato la linea di condotta, dando fondo a un discreto repertorio di battutacce e ricevendo in cambio l'indifferenza di Stefano.

Con Sara, la ragazza con cui condivideva il tragitto in pullman, aveva scambiato a malapena qualche battuta. Durante le lezioni non erano mai seduti accanto, e le corse del pullman erano divenute d'improvviso assai appetite, cosicché era un miracolo se entrambi riuscivano a trovare un posto libero.

Oltre a Giusva, che vedendo Stefano per nulla interessato ad accodarsi alle prese di giro orchestrate dal capopopolo Mastrantonio cercava in ogni



modo di farselo amico, anche il Ponzi pareva trattarlo con una certa benevolenza.

Stefano tuttavia diffidava di quest'ultimo, il cui comportamento gli appariva viscido, affettato e poco sincero. Sentirlo promuovere le dicerie più caluniose su chiunque gli faceva presupporre un analogo *modus operandi* ai suoi danni, quando lui non era presente.

Giusva, viceversa, si adoperava per portare acqua al suo mulino ed era pieno d'attenzioni per Stefano. Il quale non ci faceva troppo caso, così come non faceva troppo caso alle cattiverie di Mastrantonio, Kaiser e Ponzi.

“Sei in ritardo, stasera”, osservò il padre quando vide Stefano rientrare. “T'hanno messo in castigo perché alla tua età non conosci il codice della strada?”

“No, non ancora. Però al ritorno per fare un po' di pratica ho guidato io il pullman e per questo c'ho messo più tempo del solito.”

“Zabaione!”, tuonò Tommaso Falasci all'indirizzo del torpido allievo che lo scrutava con gli occhioni bovini dentro ai quali si specchiava il vuoto pneumatico. “Dimmi, Zabaione, quando la vittima di un incidente ha un'evidente emorragia esterna, la prima cosa da fare è coprire la ferita e farla camminare in su e in giù per evitare la comparsa dello shock. Vero o falso?”

“Aò, mo' ce devo stare a penzà un momento... 'A vittima de n'incidente c'a' emorragia se deve fà corere, sinnò je sta a venì er coccolone... Anvedi... Ma de che, a me ce sta er trucco, aò... Io credo che è vero!”

“Ottimo ragionamento deduttivo, Zabaione mio”, si felicitò Falasci. “Infatti è falso, *anvedi te aò!* E ora rompete le righe che m'avete già rotto qualcosa'altro!”

La tempestosa lezione di Falasci era stata dedicata alle nozioni di primo soccorso ai sinistrati. Naturalmente l'istrionico istruttore l'aveva infarcita di fantasmagoriche digressioni sulla sua vita, come quand'era stato protagonista dell'eroico salvataggio di una donna investita da un'auto e rimasta riversa in mezzo alla strada priva di conoscenza.

“Io ero immediatamente smontato di bicicletta e l'avevo piazzata di traverso sulla carreggiata per fermare le macchine che venivano verso il luogo dell'incidente e rischiavano di schiacciare la donna. Il tizio che l'aveva messa sotto era lì tutto sconvolto, insomma non aveva la situazione sotto controllo e diceva soltanto fesserie. Mi voleva convincere che bisognava levarla subito dalla strada e pretendeva che lo aiutassi a trascinarla sul marciapiede. Oh bischero, prima la arroti e ora la vuoi anche inchiodare sulla carrozzina vita natural durante! Poteva essersi lesionata la colonna vertebrale, e a smuoverla c'era da procurarle danni irreversibili. L'unica cosa che potevo fare era la respirazione bocca a boc-

ca. E quella ho fatto, finché lei non ha aperto gli occhi, e subito dopo sono arrivati i soccorsi e anche grazie a me tutto è andato bene.”

“Ma almeno quella là era gnocca, per dire?”, aveva domandato Mastrantonio tra le risate generali.

“E che, secondo te io faccio la respirazione bocca a bocca a una brutta? Dovete farne di esperienze prima d’arrivare dove sono io, ragazzi. Intanto vedete di prender la patente, che se vi fate bocciare sembra sia colpa di noi istruttori che non vi prepariamo a dovere, e l’autoscuola, intaccata nel suo prestigio, si cerca altri collaboratori, ignara che in realtà ci sono dei soggetti che si rifiutano d’imparare e guidano da scalmanati, *per dire...*”

Stefano e Sara si ritrovarono alla fermata del pullman. Lui s’era attardato ad ascoltare le maldicenze del Ponzi su Mister Facco, che a suo dire cornificava a raffica la moglie, tanto con le sue allieve, quanto soprattutto con la titolare dell’autoscuola, pure lei sposata.

“Sto raccogliendo le prove, Andre”, gli diceva il Ponzi, assestandogli al contempo delle leggere strizzate al bicipite del braccio destro per risultare più persuasivo. “Con un po’ di fortuna facciamo saltare il banco, e allora saremo i padroni assoluti dell’autoscuola!”

Cosa intendesse con quell’ultima frase, e perché parlasse al plurale, Stefano lo ignorava. E nemmeno se ne curava granché: riteneva il Ponzi un contabile della stessa risma di Tommaso Falasci, e seppure fosse doveroso concedergli il beneficio del dubbio, almeno finché non era palese il contrario di quanto da lui affermato, era altrettanto saggio farsi scivolare addosso le mille cattiverie messe artatamente in circolo dal Ponzi.

Fino a quella mattina aveva piovuto forte; nel pomeriggio il tempo s’era asciugato e anche raffrescato. Stefano Andrei tossicchiava e si schiariva la voce di continuo; Sara, munita di guanti, sciarpa e cappellino di lana, pareva maggiormente a suo agio.

Il pullman sopraggiunse circa un minuto dopo che Stefano, smarcatosi dai pettegolezzi dello strisciante Ponzi, aveva raggiunto la fermata. Sara salì per prima. Il mezzo era gremito come di consueto, tuttavia la ragazza era riuscita ad individuare, nella penultima fila di sedili, un posto al finestrino rimasto libero, al pari di quello sul corridoio. Stefano, guardatosi intorno, valutò che poteva farlo. E, percorso tutto il corridoio, andò a sedersi accanto a lei. Era confuso, perché se da un lato si ripeteva che stava solo per affiancare per tre quarti d’ora una ragazzina che abitava in un paese chissà quanto lontano dal suo, ci avrebbe parlato di qualche stupidaggine e così nei successivi viaggi in pullman, dall’altro non riusciva a scansare un alone d’irrequietezza, un fremito interiore difficile da tenere a bada. È solo una questione di attrazione fisica e nulla più, sono un uomo dopotutto. Meglio non pensarci, magari non troverò nulla da dire, e lei nemmeno. Se con tutte le volte che si siamo incontrati è già tanto se non ci dia-

mo del lei, un motivo ci sarà. Lasciamo fare, io per lei non esisto, sono un corpo estraneo al suo mondo. E più cercava di convincersi della validità di quelle tesi, più Stefano si sentiva invece coinvolto su un altro piano. Tutte suggestioni, si ostinava a ripetere dentro di sé.

Lei non tradì alcuna emozione mentre lui si metteva a sedere al suo fianco. L'unico gesto degno di rilievo fu un ritrarsi verso il finestrino per non rubargli spazio. O per accentuare la distanza. Anche il braccio sinistro, adagiato sul sedile libero, tornò in grembo per far posto al nuovo arrivato.

Trascorsero i primi istanti in un placido silenzio. Almeno questa era la sensazione che Stefano cercava di trasmettere, mentre dentro era sconquassato, e gli faceva rabbia perché insisteva a ripetersi che non ve n'era motivo.

Alla prima fermata non salì né scese nessuno. Stefano decise che era giunto il momento di dire qualcosa, di tastare il terreno, per capire le sue proprie reazioni piuttosto che quelle di lei.

“Le domande sul primo soccorso sono peggio di quelle sulle assicurazioni, eh?”, esordì, saltando a piè pari le immancabili considerazioni meteorologiche di cui era solito servirsi quando parlava con persone con le quali non era in confidenza.

“A chi lo dici”, rispose lei, e a Stefano parve che tirasse un sospiro di sollievo, “fosse per me, quelli che hanno dei brutti incidenti morirebbero tutti! Non riuscirei ad aiutare nessuno.”

Sorrisero entrambi. Sara non si era girata in direzione del suo interlocutore, in compenso aveva distratto lo sguardo dal finestrino e adesso puntava lo schienale di fronte a sé.

“Speriamo all'esame non ci mettano nessuna domanda di quelle”, commentò Stefano. Più che timoroso di domande ostiche in sede d'esame, era terrorizzato al pensiero di non trovare più nulla da aggiungere, ora che aveva dato il la alla conversazione. Provò a saltare di palo in frasca.

“Devi fare molte più fermate di me per arrivare a casa?”

“Una sola. Scendo a quella dopo la tua, vicino alla stazione, non so se hai presente.”

Stefano rimase alquanto sorpreso da quella notizia. Era convinto che Sara abitasse chissà dove, comunque non certo nel suo stesso paese, e invece.

“Che strano che non ci siamo mai visti”, mormorò, ma si rese subito conto che, a pensarci bene, non è ci che fossero poi tante occasioni. Lui lavorava in città fino a metà pomeriggio, dopo di che il suo raggio d'azione era circoscritto tra casa e sala giochi. L'unica eccezione era rappresentata proprio dal tragitto che faceva per prendere il treno e recarsi in ditta. Ma forse a quell'ora Sara era già a scuola, o al lavoro, ed era dunque improbabile che si potessero incontrare.

Proseguirono a chiacchierare a singhiozzo per tutta la durata del viaggio. Affrontarono per lo più argomenti generici, come quello dell'autoscuola che li univa, mentre rimasero abbottonati sulle loro rispettive storie personali.

“Settimana nuova almeno una volta penso di farcela a venire a teoria”, concluse Stefano, apprestandosi a scendere. “Ci si rivede là, Sara.”

“D'accordo, Andrea, ciao”, gli fece lei, alzando finalmente gli occhi e abbozzando un sorriso.

“Io *non* mi chiamo Andrea”, ribatté Stefano, colto alla sprovvista da quell'uscita.

“No?”

“*Niet*. Mi chiamo Stefano.”

Sara lo osservò disorientata mentre lui le ribadiva il saluto con la mano, prima di girarsi e raggiungere l'uscita anteriore.

La devo smettere di farmi chiamare Andre. Crea soltanto confusione e non ha neppure tanto senso, si disse Stefano. Ma la confusione più grande era quella che gli si era infiltrata dentro e gli solleticava i polsi e le tempie, il cuore e le viscere.

Tutto ciò di cui aveva bisogno in quel momento era la sua prediletta valvola di sfogo.

Raggiunse quasi col fiatone la sala giochi. Attese con impazienza che Scottafava gli cambiasse i soldi in gettoni con l'abituale flemma da ex tossico coi riflessi rallentati, quindi si avventò su “Bubble Bobble”.

Nessuno dei vari sodali era presente, perciò poté smanettare come un forsennato senza prestare attenzione ad agenti esterni di disturbo.

La cosa che amava più di ogni altra.

## CAP.7

### L'invasione dei topi necrofili

L'inverno stava prematuramente allentando la sua morsa. Le giornate, seppur buie e talvolta piovose, erano alleviate da un clima più mite. Bizzarrie del tempo: prima la neve, poi un subitaneo disgelo.

Sara Reginaldo sapeva di non vivere nel migliore dei possibili mondi, e comunque la vita l'aveva talmente segnata che avrebbe necessitato di una massiccia dose di volontà per guardare con fiducia al domani.

Di certo, tante sue coetanee non perdevano tempo ad affliggersi con simili questioni. Era certa che neppure le ragazze pseudoimpegnate come Deborah, che frequentava con lei i corsi di teoria all'autoscuola, nella solitudine della loro camera si guardassero allo specchio e vi vedessero riflessi i mali del mondo, che per giunta andavano a incidere su quella persona che li vedeva tanto nitidi e bene a fuoco.

Ripartendo in continuazione da zero, dalle piccole cose, cercava di sfuggire al tedio, alla paura della moltitudine, al sentirsi osservata e giudicata. Vincere quella vertigine che l'assaliva a contatto con l'esterno e che, se sapeva mascherarla ottimamente, non era in grado di gestire con altrettanta domestichezza nel suo intimo.

Certe volte avrebbe voluto che la mamma fosse ancora viva anche per capire quello. Se tutto il male fosse scaturito, non solo in quel periodo, ma proprio per quel motivo, o se invece i suoi problemi sarebbero emersi comunque, in un modo o nell'altro. Non disponendo della riprova, non le restava che incolpare la crudeltà del destino, anche se non le piaceva sentirsi vittima delle circostanze e pertanto finiva col prendersela con se stessa, che era nata sbagliata.

Da un po' di tempo Sara aveva l'impressione che Degarmo la guardasse in modo diverso da quello benevolo e paterno che le aveva riservato dacché lavoravano assieme. E anche quando facevano scuola guida, il fioraio le diceva certe cose, sempre in modo scherzoso, ma le diceva. Forse però Sara si stava lasciando condizionare da quanto le era capitato di recente, dalle moine dell'incontenibile Mister Facco, alle occhiate e le mezze frasi dei maschi dell'autoscuola, per arrivare al ragazzo del suo paese che diceva di chiamarsi Stefano anche se per tutti era Andre, che finalmente s'era deciso a rivolgerle la parola, intavolando con lei una traballante ma piacevole conversazione sul pullman. Dopotutto, Degarmo non le aveva mai dato motivo di dubitare del suo affetto disinteressato, e dunque doveva trattarsi di sensazioni errate.

**D**urante le ultime lezioni, Tommaso Falasci, forse indispettito da problemi suoi che ne minavano l'equilibrio psichico, aveva inasprito il proprio approccio, neanche fosse il più acido e spietato professore di liceo. In sostanza, anziché aiutare i ragazzi a superare l'esame teorico, che per molti era imminente, non trovava di meglio che aggredire il suo uditorio, infierendo ogni volta su un diverso capro espiatorio per l'intera ora che aveva a disposizione. Quando sorprende le ragazze a bisbigliare tra di loro, le minacciava che le avrebbe infibulate lui stesso se non si chetavano, giacché tra le varie specializzazioni che millantava di conoscere e praticare c'era pure la mutilazione genitale. Un'altra sua vittima sacrificale era il lunatico Gianluca Tossatti, il quale aveva ereditato quel poco gratificante ruolo da Zabaione, che recentemente aveva superato la prova teorica e si apprestava all'ennesimo tentativo al volante.

“Casotti, dannazione!”, gridò una sera all'indirizzo di Tossatti, che lo scrutava di sottocchi senza dar segni di reazione. “Non puoi rifiutarti di rispondere! Vero o falso, animo, in un'aula di tribunale saresti incriminato per reticenza. Quando testimoniai al processo per l'omicidio di un mio zio, l'avvocato dell'imputato mi mise sottotorchio come se fossi io il colpevole, per farmi cadere in contraddizione e screditarmi di fronte alla corte. A fare il finto tonto come te, finiva che l'assassino veniva prosciolto e condannavano me. Sveglia, Casotti, nel disegno il veicolo B ha la precedenza su tutti gli altri. Vero o falso?”

“Ah sì, mi devo svegliare?”, urlò di contro Tossatti, facendo sobbalzare lo stesso Falasci. “Va bene, però si ricordi che ha cominciato prima lei!” Non nuovo a simili scatti d'ira, scaraventò il libro dei quiz addosso a Falasci, che parò il colpo al petto facendosi scudo con un braccio. Quindi si alzò in piedi, guardando l'istruttore con cipiglio feroce. Quest'ultimo non ebbe alcun gesto conciliante, anzi assunse la posizione di guardia, aizzando Tossatti ad attaccarlo con dei gesti di sfida. Ma il ragazzo fece un improvviso dietrofront, dirigendosi verso la porta, di cui frantumò la vetrata con un pugno sferrato a tutta forza.

Nessuno aveva messo il naso nella faccenda. Tutti adesso avevano distolto lo sguardo dall'accigliato Falasci, che come se nulla fosse s'era rimesso a sedere con le braccia incrociate, per girarsi in direzione dell'uscita, dove un Tossatti nuovamente silente ed immobile fissava la sua mano grondante sangue, sbranata in più punti dalle schegge di vetro.

Venne l'ambulanza, mentre la signora Rinaldi, preoccupatissima, interrogava Falasci sull'accaduto, e lui insisteva a ripetere che s'era già accorto che quel ragazzo non era del tutto normale, e c'era da temere che prima o poi sarebbe capitato qualcosa di brutto. E a corredo della sua tesi, citava innumerevoli manifestazioni delle stranezze di Tossatti. Le sue contraddizioni sociopolitiche, finanche calcistiche, per arrivare all'abitudine di ridare indietro i regali che non gli erano grati, lasciandoli nelle case di chi glieli aveva fatti senza che questi se n'avvedesse.

“Un tipico caso di schizofrenia. Io di queste cose me ne intendo, per un certo periodo ho fatto il portantino in un ospedale psichiatrico e t’assicuro che ne ho viste d’ogni.” Queste furono le ultime parole che Sara captò prima d’andarsene verso la fermata assieme a Stefano. Notò che mentre si allontanavano, Mastrantonio li scrutava con un’espressione torva. Forse preferiva quando Stefano si attardava a discutere con Giusva per becchettarlo con le solite allusioni. Adesso poteva al massimo riciclare la storia della sproporzione del venti nel trenta e sperare in una reazione per arrivare alle vie di fatto, obiettivo che pareva stargli a cuore in maniera particolare. E se non c’era riuscito mettendo in dubbio le inclinazioni sessuali di Stefano, ora che Giusva, superato anche lui l’esame, era uscito di scena, nello sguardo irritato di Mastrantonio pareva scorgersi una certa rassegnazione.

Sara si augurò che fosse davvero così, giacché provava disagio nell’assistere alle ironie da caserma rivolte da Mastrantonio a Stefano, e nel non capire il motivo per il quale lui si ostinava a subirle, se per vigliaccheria, ritrosia a menare le mani oppure volontà di mantenere le distanze da simili bassezze. In cuor suo sperava che fosse per quell’ultima ragione. S’era fatta l’idea che in qualche modo lei e Stefano si somigliassero.

Anche lui sembrava tenere molto ai propri spazi, ed aveva mille remore a invadere quelli degli altri. Quando si trovavano insieme, alla fermata e poi sul pullman, si mostrava di buonumore, ma ciononostante parlava poco, quasi mai le rivolgeva domande personali, tanto meno si lasciava andare a particolari confidenze. Ogni tanto diceva qualcosa di divertente, mentre altrove, come se temesse d’annoiarla, troncava bruscamente un discorso che gli sembrava andare troppo per le lunghe.

A Sara piaceva quel modo di fare. Sentiva che il suo mondo era al riparo da occhi indiscreti, che mai sarebbero andati a rovistare dove non dovevano, almeno finché lei non gliel’avesse concesso. La sensazione che ogni persona che aveva di fronte fosse capace di mettere a nudo le sue debolezze e usarle come armi per ferirla non l’attanagliava quando si trovava in sua compagnia. Forse qualcosa di simile lo provava pure lui, a giudicare dalla prudenza che adottava. E dire che era più grande di lei, e che molti uomini suoi coetanei non ci avrebbero pensato due volte a provarci con una ragazza che appariva tanto bendisposta nei loro confronti.

“Povero Gianluca, speriamo non si sia lesionato la mano in maniera troppo grave. Fosse stato un videogiocatore incallito, qualcuno di sicuro avrebbe tirato fuori la vecchia storia dei videogiochi che sono diseducativi e istigano alla violenza. Chissà se ci sarà una campagna di questo tipo contro il golf, visto che gli piace tanto giocarci.”

Stefano stava per scendere dal pullman.

“Settimana prossima c’è l’esame”, disse a mo’ di congedo, alzandosi dal suo posto. Sara sollevò un attimo gli occhi su di lui. Era davvero difficile riuscire a capirlo. Ma forse anche lui pensava lo stesso di lei, che non rifuggiva la sua compagnia e al contempo pareva del tutto disinteressata ad approfondire il loro rapporto.

Quella domenica Sara aveva accettato l’invito del padre a pranzare con lui e la sua nuova compagna. Atos Reginaldo sarebbe passato a prenderla direttamente al chiosco. In quell’anno e mezzo, s’erano visti di rado. Sara, intuendo che il padre stava riconquistando quella felicità persa per strada negli anni del doloroso calvario della moglie, ne era a sua volta felice e non lo cercava più di tanto, perché sotto sotto considerava il profondo legame che aveva con la madre alla stregua di un impaccio alla nuova vita dell’uomo. Quel sentirsi di troppo che spesso la tratteneva dall’intrecciare relazioni con le persone, atteggiamento che poneva in disparte la sua dolcezza d’animo per mostrarla eccessivamente riservata, talvolta persino scontrosa. Il padre pareva reputare sensato il modo di agire della ragazza, e dunque si guardava bene dall’insistere o protestare se non otteneva collaborazione.

Il tempo era stato brutto tutta la mattina, e a mezzogiorno le pozzanghere in terra erano ancora puntellate dalla pioggia. Il padre di Sara arrivò pochi minuti prima della chiusura del cimitero. Era da lui non essere in grado di organizzarsi affinché ogni impegno potesse essere assolto con la necessaria calma. Tutto all’ultimo secondo. Sara sorrise nel vederlo uscir di macchina sotto l’acqua e raggiungere quasi di corsa il chiosco, continuando a stringere nella mano destra il manico dell’ombrello rigorosamente chiuso.

“Bella giornata, eh?”, fece rivolto a Degarmo, con cui aveva scarsissima confidenza, anzi a Sara pareva addirittura che lo guardasse con un certo sospetto, benché a lei non avesse mai detto né lasciato intuire nulla, consapevole forse del legame che la univa al fioraio.

Quindi padre e figlia si diressero alla tomba della mamma di Sara. La laminatura dorata delle iscrizioni di nome e date di nascita e morte era sovrastata dalla piccola fotografia ovale che ritraeva la donna diversi anni prima della scomparsa. Il volto non era ancora segnato dalla malattia, i capelli lisci le scendevano fino alle spalle, celando in parte un paio di orecchini che Sara ricordava spesso indossati dalla mamma. Lo sguardo, fisso nell’obiettivo, assieme al sorriso un po’ imbarazzato e maldestro tipico delle foto ufficiali, tradiva tuttavia una sorta d’inquietudine, come a presagire le sventure che si sarebbero riversate sulla sua famiglia negli anni a venire. Almeno così appariva a Sara, i cui occhi splendevano della stessa luce oscura, segno di vitalità interiore così come di una disperazione che certi giorni sembrava incontenibile. E invece era costretta a te-



nerla a bada con ogni precauzione, lasciandola covare sottopelle in modo sempre più devastante.

Chissà a cosa pensava in quel momento Atos. S'era accucciato all'altezza della lapide, infine si rialzò, segnandosi sbrigativamente.

“Andiamo?”, disse poi alla figlia sfiorandole la mano al suo assenso. Avevano gettato i vecchi fiori, messi e innaffiati quelli nuovi, scansate alcune foglie secche finite sulla tomba. Sara provvedeva a quelle mansioni per tutto il cimitero, così per una volta lasciò che fosse il padre ad occuparsene. E lui lo faceva con una tale cura che la ragazza si figurò che, si fossero comportati tutti così, non ci sarebbe più stato bisogno del suo intervento, togliendo a Degarmo gli introiti che incassava sottobanco dal comune.

Atos Reginaldo guidava in scioltezza, tenendo il volume dell'autoradio piuttosto alto; ogni tanto ci canticchiava sopra e scuoteva la testa al ritmo delle canzoni, come quando da giovane agitava la lunga chioma durante un assolo di chitarra.

“Allora, come va con la scuola guida?”, le domandò, senza abbassare la musica, limitandosi a sostituire i suoi cori con un effetto percussivo creato dalle dita che tamburellavano sul volante. “L'esame?”

“Mercoledì ci dovrebbe essere quello di teoria.”

“Perché *dovrebbe*?”

“È stato già rimandato diverse volte”, spiegò Sara. “Dicono che non è un buon periodo per gli esaminatori. Uno è agli arresti domiciliari perché ha cercato di uccidere la moglie, un'altra invece è stata investita da un ragazzo che aveva appena bocciato...”

“Questo è proprio il colmo!”, se la rise cinicamente Atos. “Quindi se qualcuno s'azzarda a bocciarti, anche te devi vendicarti per bene! Hai già escogitato qualcosa?”

La casa di Atos Reginaldo si trovava in un quartiere periferico, più vicino al centro rispetto a dove aveva sede l'autoscuola frequentata dalla figlia.

Era una zona trafficata, non lontano c'era l'ospedale e le operazioni di parcheggio erano complesse a qualunque ora del giorno e della notte. L'intensità della pioggia era aumentata. Stavolta l'uomo si ricordò d'aprire l'ombrello e fece il giro della macchina per andare a prendere Sara. Dovettero camminare per qualche centinaio di metri prima di raggiungere il condominio. Sara c'era stata non più di tre o quattro volte. L'appartamento si componeva di un salotto abbastanza ampio, a fronte di una cucina striminzita, più due camere di cui una fungeva da studiolo. C'era inoltre una bella terrazza, che tuttavia non mostrava un panorama molto suggestivo (altri palazzi simili a quello e la strada, donde provenivano forsennati e incessanti rumori di motori e clacson) e pertanto era poco sfruttata.

Elettra, la compagna di Atos, era sulla quarantina anche se dimostrava qualche anno di meno. Era però il tipo di donna sviluppatasi precocemente, che in tutta certezza all'età di Sara poteva passare per una trentenne e in tutti quegli anni non era mutata d'una virgola. In giro per la casa c'erano parecchie fotografie, risalenti senza dubbio a diversi periodi della sua vita, e in tutte era pressoché identica. Era piccola e asciutta, coi capelli biondi corti e il viso un po' spigoloso. Non amava vestiti o trucchi appariscenti e in casa portava gli occhiali. Lavorava come pubblicitista per diversi giornali, quotidiani e periodici, occupandosi soprattutto di iniziative culturali e spettacoli.

Nei confronti di Sara, nel poco tempo trascorso assieme, aveva mantenuto una benevola neutralità, nel senso che, senza profondersi in smancerie e tentativi di adulazione che peraltro sembravano alieni al suo carattere, aveva cercato di non impelagarsi nel classico rapporto conflittuale che avrebbe potuto crearsi fra loro.

La stessa Sara si era sorpresa a non provare per Elettra la spontanea avversione che paventava prima di conoscerla. Certo, non poteva nemmeno dire che fosse nata una grande amicizia, visto che si frequentavano unicamente alla presenza del padre e i loro discorsi non si elevavano quasi mai dallo standard dei convenevoli. Tuttavia, Sara nutriva per Elettra un rispetto che in qualche modo benediceva la scelta del padre. E proprio per questo si faceva vedere e sentire il meno possibile. La comparsa di una figura affidabile come quella di Elettra s'era rivelata provvidenziale per il padre, e la presenza di Sara, della sua fragilità e delle mille insicurezze che la affliggevano, avrebbe forse rischiato di pregiudicare l'equilibrio venutosi a creare nell'esistenza di Atos Reginaldo.

Il pranzo trascorse piacevolmente. Atos bevve appena un paio di bicchieri di vino, i suoi trascorsi da etilista parevano lontani anni luce. Anche Sara si lasciò contagiare dall'atmosfera allegra, rispondendo con meno concisione del solito alle domande di Elettra, che dichiaratasi entusiasta del suo lavoro ne decantava i pregi, quali la libertà di parlare delle cose che più la interessavano e la possibilità di condividere i propri pensieri coi lettori.

“E tu, Sara, non hai mai pensato a fare qualcosa di questo tipo? Immagino di sì, altrimenti non ti saresti iscritta a filosofia.”

“Sì, forse”, glissò Sara, “però adesso ho così poco tempo libero che riesco a malapena a leggere.”

La conversazione si spostò allora sulle loro letture preferite. Atos, a parere del quale l'unica forma artistica di un certo spessore era la distorsione della chitarra elettrica, rimase ad ascoltare, mentre le sue donne si scambiavano opinioni letterarie.

A metà pomeriggio, ripresero la macchina per tornare in paese. Pioveva sempre, anche se meno forte. Atos canticchiava il ritornello di una canzone d'a-

more in inglese, benché dall'autoradio uscisse una melodia completamente diversa.

“Ognuno ha la sua canzone in testa”, disse a un certo punto. “Ed è la più bella canzone che esista. Il problema è trovare il modo di farla sentire agli altri. C’era scritto sulla copertina di un vecchio disco, venne pubblicato che eri appena nata. Adesso sei grande, Sara, ed è venuto il momento di suonare a tutti la tua canzone. Io lo so che è bellissima, e lo sai anche tu.”

## CAP.8

### Hai presente “Bubble Bobble”?

**N**on pensarci. Concentrati sulle faccende importanti, che le distrazioni si pagano. Come volevasi dimostrare. Persa un'altra vita in un livello intermedio di “Bubble Bobble”. *Insert coin to continue, 9, 8, 7...* Eccotela, la tua moneta, te l'avevo detto che le distrazioni si pagano.

Mancavano due giorni all'esame di teoria e avevo deciso di piantarla di perder tempo all'autoscuola. Potevo trovare un sacco di lavori che non richiedevano di possedere la patente. E poi ne avevo fin sopra i capelli della banda del corso di teoria, di quel bietolone di Mastrantonio che ogni volta cercava di attaccare briga, del Kaiser che gli copriva le spalle e dell'istruttore che farneticava senza soluzione di continuità. Per un po' m'ero anche divertito, ma il gioco è bello quando dura poco, infatti solo i migliori coin-op resistevano alla prova del tempo. L'immortale “Bubble Bobble” e pochi altri. Io invece stavo spendendo i miei soldi in quell'assurdo investimento a fondo perduto. Non mi capitava spesso di sentirmi tanto irritato, specie quando avevo il joystick in mano e un coin-op d'annata di fronte. Di solito lasciavo correre, le battute odiose di Mastrantonio, quelle ancora più insopportabili e monotematiche di Mister Facco, senza contare gli *evergreen* dei miei genitori. Però adesso l'insoddisfazione mi rendeva meno impermeabile a quanto mi circondava.

Anche Sara aveva l'esame lo stesso mio giorno. Quando parlavo con lei avevo la sensazione che, volendo, sarei riuscito a farle comprendere quello che mi passava per la testa, cose che nemmeno io ero capace di spiegare in maniera razionale. Storie che parlavano della mia vita, dove avrei potuto trovare la chiave per risolvere i molti rebus che mi si paravano sulla strada.

Ma forse m'illudevo, soffrivo di visioni idealizzanti e nulla più. Dopotutto era una ragazza di vent'anni, cosa potevo pretendere da lei?

Eppure cercava qualcosa, anche lei. Chissà come poteva pensare che io la aiutassi a trovarla. Quest'intesa silenziosa che andava creandosi tra noi mi spingeva a immaginare le tenerezze più inverosimili, vederla sorridere con gli occhi bassi e stringerla a me per proteggerla da ciò che la spaventava.

Macché! Erano tutte mie congetture che non stavano né in cielo né in terra. Facevamo la stessa strada per andare e tornare dallo stesso posto e per educazione scambiavamo due chiacchiere. Trasporto adolescenziale? *Niet*, io con i miei trentadue anni sulle spalle avevo un'unica missione: arrivare più in là che potevo a “Bubble Bobble” senza arricchire ulteriormente quel corvaccio rinsecchito di Scottafava, di cui mi sentivo gli occhi addosso mentre giocavo. Sì, il mio periodo sabbatico seguito alla rottura con Tamara durava già da parecchio, e prima o poi sarei tornato in carreggiata. Intanto però dovevo stare attento a

non farmi arrostire dalle palle di fuoco che rotolavano verso il mio amato draghetto verde.

“Ehi Andre”, mi fece Pigiamino, che arrivava in quel momento, seguito pure dal trio composto da Navas, Muriatico e dal Bonzo, che s’erano già appostati su altrettanti coin-op. “Se infilo le mani dentro la caldaia, lo sai poi quante ce n’ho quando le tiro fuori?”

“Niet.”

“Tre, perché il metano ti dà una mano!”, esclamò Pigiamino, dandomela a tutta forza sulla schiena, la mano.

“Ah, ah, ah. Invece di cincischiare con codeste battute più vecchie di me, perché non mi dai per davvero una mano?”

“Venivo apposta, infatti.” Il tempo di inserire la moneta e pigiare il bottone e sullo schermo era apparso il draghetto blu.

“L’unione fa la forza!”, esultò Pigiamino, iniziando a sparare raffiche di bolle per tutto il quadro.

Pigiamino era il mio più fedele discepolo di “Bubble Bobble”, un artista dei giochi a piattaforme, quando non ci andava giù troppo pesante con le droghe. Ero io ad essere scandalosamente fuori forma.

“Che delusione, Andre, ti sei già fatto ammazzare? Oh, non continui?”

“Ti lascio partita e gettone in dote, Pigiamino, largo ai giovani, moschettiere. Mi serve un periodo di riflessione e relax.”

“Prova con lo strip poker, Andre!”, mi gridò Scottafava, facendo ridere tutti, me compreso.

Forse Sara parlava così poco per paura di sembrare troppo stupida. E dire che a me sembrava tutto fuorché stupida. Tamara a vent’anni di sicuro non era così. Me l’immaginavo già battagliera e disposta a risultare odiosa pur d’affermare la sua personalità. Quando l’avevo conosciuta, qualche anno più tardi, era così. La prima sera aveva deciso che avrebbe litigato con me, e ci provò in ogni modo, attaccandomi tutte le volte che aprivo bocca per dir qualcosa. Era una cena tra amici e io avevo bevuto un po’ ed ero allegro, quindi ascoltavo le sue contumelie e mi complimentavo con lei, e dando di gomito al mio vicino di posto gli ripetevo che la stavo facendo innamorare di me, non poteva più resistermi. Gli altri addirittura intervenivano per difendermi, dato che io la lasciavo fare e ridevo come un beota, e lei, abituata a spuntarla a suon di frasi ad effetto, era disarmata e non ci si raccapezzava più.

La prima volta che uscimmo insieme mi feci venire a prendere e riaccompagnare a casa. Avere la sensazione di esercitare una supremazia negli equilibri di coppia la faceva sentire fiera di sé, e alla fine dei conti stavamo bene insieme. La coppia più strana del mondo, ognuno coi propri spazi invalicabili, lei con l’incarico manageriale che ricopriva, io incollato al joystick in attesa che qualche amico con la faccia mogia mi raggiungesse in sala giochi a confessarmi

quant'era scadente la conversione da coin-op che s'era comprato il giorno prima. Ma console e computer si stavano potenziando, e in parallelo il mio rapporto con Tamara si disgregava senza che neanche me n'accorgessi.

Negli ultimi tempi, veniva fuori che eravamo diventati degli estranei, che non aveva senso che andassimo a vivere insieme, che eravamo troppo diversi. Io provavo a obiettare che era sempre stato così, che era quello il bello, ciò che ci teneva uniti. *Niet*, il giocattolo s'era rotto e non restava che dedicarmi ai coin-op e agli anatemi genitoriali, che mi additavano quale responsabile di una catastrofe già annunciata.

Più mi ripetevo che era insensato e deleterio attaccarmi così a Sara e più non riuscivo a fare a meno di vederla e pensarla. Emozioni condensate in una parola che mi rifiutavo di pronunciare.

Sfidai il Bonzo in un match di wrestling. Hulk Hogan e Ultimate Warrior contro Macho Man Randy Savage e Jake The Snake Roberts. Il suono del gong dette inizio alle ostilità.

**I**n ditta avevo visto delle facce perplesse quando avevo chiesto mezza giornata di permesso per andare a dar l'esame, che era alle due e trenta di pomeriggio. Credevano che me ne sarei rimasto con le mani in mano ad aspettare che mi dessero il benservito? *Niet*, per una volta avevo scelto la via più complicata. Mettere la vertenza in mano ai sindacati e andarmi a cercare un altro lavoro era di gran lunga meglio che rimanere laggiù da separato in casa con la spada di Damocle della patente sul capo, col rischio magari che poi mi licenziassero comunque con un'altra scusa. D'altronde i capi avevano sempre ragione ed erano inattaccabili. Non era come nei videogiochi, quando dopo aver sterminato valanghe di scagnozzi, ti ritrovavi di fronte il boss nemico e avevi l'opportunità di far trionfare la giustizia, da solo contro tutti. Nel mondo del lavoro, gli alti papaveri non si facevano vedere nemmeno al momento della bancarotta, infatti a quel punto scappavano direttamente all'estero.

Ero da sempre in una posizione di equilibrio precario, non solo nel lavoro. Costantemente a metà strada, mai in fondo al burrone con la feccia della galassia, tanto meno in grado di tenere il passo dei migliori. Intrappolato nel mezzo a guardare quelli sopra che si staccavano, ma soprattutto preoccupato di non essere risucchiato dal basso. Così a scuola, così nel lavoro, così nella vita. Anche la sala giochi era diventata un piacere un po' sterile, la concorrenza era quella che era e continuavo a misurarmi con me stesso sui soliti obiettivi. Eppure ero terrorizzato all'idea che anche quest'unico spazio vitale rimastomi venisse a mancare. Paracaduti non ne avevo, dovevo giocoforza tenermi aggrappato con le unghie e con i denti a quel poco che mi restava.

Finita la pausa pranzo me ne andai. L'esame si sarebbe svolto alla motorizzazione, che distava tre fermate d'autobus dalla ditta. In dieci minuti c'ero.

Due e diciotto. Il cielo era nerissimo ma l'asfalto era bagnato soltanto dalla forte umidità. Guardai in alto e mi parve d'intravedere un lampo, in lontananza sulle colline. Tutt'intorno, solo un viavai d'auto e camion che attraversavano di gran carriera quel lembo di zona industriale.

Sara non c'era. All'ingresso, dov'era fissato il ritrovo per noi dell'auto-scuola, c'era la Rinaldi più un paio di ragazze, Lara e Margherita, che s'era portata dietro il fidanzato-accompagnatore ufficiale, e Tossatti con la mano tutta fasciata.

Di lì a poco arrivò il Kaiser, che mi passò accanto guardandomi di sbieco e si mise in un angolo tutto ingrugnito, quindi, al grido di "le disgrazie non vengono mai sole", comparve pure il suo degno simile Mastrantonio. Infine Sara, quasi in contemporanea col Ponzi e con diversi ragazzi di altre autoscuole.

"Falasci?", domandai alla Rinaldi, ricordandomi di quante volte l'istruttore s'era vantato di non perdersi un singolo esame dei suoi allievi.

"Non è potuto venire", tagliò corto lei. "Si sente preparato?"

"Preparato alla catastrofe. Meno male che lavoro qui vicino. Se non passo l'esame torno in ufficio a fare gli straordinari, così rientro nelle spese che mi toccheranno per rifare il corso di teoria."

Non parve divertita a quella mia sortita. Eppure sarebbe stato tutto fieno in cascina nelle sue casse. Falasci parlava sempre del prestigio, ma secondo me passava tutto in secondo piano rispetto ai soldi. Cosa c'era di più importante dei soldi? Salute, famiglia, amici, amore? *Niet*, moneta sonante. *Insert coin to continue*, questa era la vera filosofia.

"Ehi, Andre", mi fece il Ponzi, avvicinandomisi con aria da carbonaro della prima ora, "che t'avevo detto? Il banco sta per saltare, lo vedi che avevo ragione?"

"Ragione su cosa?"

"Ma come, non ti sei accorto che manca qualcuno oggi?"

"Falasci? Pare abbia avuto un contrattempo."

"Macché contrattempo!", si lasciò sfuggire il Ponzi, attirando così l'attenzione della Rinaldi. "Te lo dico dopo, è meglio." Chissà cosa si sarebbe inventato il Ponzi per giustificare l'assenza di Falasci. In quale disavventura l'avrebbe fatto capitombolare.

I primi borbottii sopra le nostre teste annunciavano l'imminente temporale, e nessuno c'aveva ancora fatti entrare. A occhio e croce eravamo una sessantina. Io ero una presenza non del tutto allineata. D'altronde alla mia età chi voleva prendere la patente l'aveva già fatto, bontà sua. Ragazzi e ragazze sui vent'anni, poco più o poco meno. Me ne stavo in disparte, aspettavo la chiamata con lo stesso spirito con cui lasciavo scorrere i giorni sul calendario senza che nemmeno mi accarezzasse il pensiero di provare ad andar controcorrente.

Sara sembrava tranquilla, immobile con le mani dietro la schiena vicino ad una colonna. C'eravamo salutati e nulla più, come se fuori da quello che era il nostro habitat comune, lo spostamento paese-pullman-autoscuola-pullman-paese, tornassimo ad essere due estranei. Ogni tanto mi giravo a guardarla, valutavo la distanza che mi separava da lei e mi dicevo che mi bastava anche solo averla vicina. Non sapevo spiegare quel genere di sensazione, e m'imbarazzava pensarci.

A salvarmi da quelle fantasie intervenne la Rinaldi, che mi richiamava all'ordine.

“Tocca a lei, vada”, mi fece, scuotendomi dal torpore.

Il procedimento per la scelta dei candidati era quello della data di nascita. Nato agli albori di un anno lontano ormai tre decenni, mi accomodai nell'aula predisposta, uno stanzone freddo e poco illuminato che sembrava fatto apposta per certificare l'insuccesso di un qualsiasi concorso. Del nostro gruppo erano entrati Mastrantonio e Tossatti, riconvertitosi mancino dopo il serio infortunio alla mano, che rischiava pure di compromettere la sua prova pratica. Presi posto a debita distanza dall'uno e dall'altro.

L'esaminatore ci catechizzò a dovere. Avete mezzora di tempo, barrate le risposte con delle croci e non con dei pallini, potete sbagliarne al massimo quattro, spegnete i telefonini, non fate arrabbiare i vostri genitori e andate presto a nanna.

Era un omino pelato, con gli occhiali e i baffi, sembrava il classico burocrate frustrato al quale piace rifarsela con chi sta sotto di lui. Distribuì i quiz con aria schizzinosa, come un aristocratico che fa l'elemosina a un barbone.

Non sentivo nessuna agitazione derivata dall'esame. Tante cose mi avevano preoccupato e continuavano a preoccuparmi, ma quella proprio no. E dire che avevo cercato di convincermi che in fondo era un'occasione importante, una specie di spartiacque della mia vita, la vita senza patente e la vita con la patente. Invece nulla. Le trenta domande ripartite in dieci argomenti erano lì, qualche cartello di divieto e d'obbligo, il disegno di un incrocio, segnaletica orizzontale, spie sul cruscotto e norme di precedenza. Niente assicurazioni, revoche della patente, caratteristiche dei motori né primo soccorso. In ogni caso, sarebbe stata la stessa cosa. Avevo la testa da tutt'altra parte per andare nel pallone alla vista di un questionario. Tanto di guadagnato. Non sopportavo quelle volte in cui arrivavo agli schemi finali di un videogioco e il joystick diventava ingovernabile perché mi tremava la mano. Un gioco da ragazzi, adesso. Comunque fosse andata a finire.

Feci le mie trenta croci. Vero, vero, falso. Falso, vero, vero. Falso, falso, vero. Vero, vero, vero. E così fino in fondo. Fui il primo a consegnare. Uscii con calma, e solo quando fui nel salone d'ingresso, dove aspettavano tutti gli altri, cominciai finalmente ad agitarmi un po'.



Molti facevano ancora dei frenetici ripassi libro alla mano, come se in quegli ultimi minuti la preparazione che non avevano potesse venirgli in aiuto.

“Com’è andata?”, mi domandò Sara, apparendomi di fianco mentre la cercavo con lo sguardo dalla parte opposta, dove l’avevo vista prima d’entrare.

“Mah, sono sfide che non mi appassionano più di tanto. Non è una questione di abilità e riflessi come ad esempio ‘Bubble Bobble’, hai presente ‘Bubble Bobble’? Lì c’è una finalità precisa che non rende vano il tuo sforzo: giochi con la massima destrezza e finisci gli schemi. Qui puoi superare l’esame, come spero d’aver fatto io, e domani ritrovarti con una multa gigante per non aver rispettato il codice della strada che hai dimostrato di conoscere in sede d’esame. Io ci Andrei coi piedi di piombo a dare troppa importanza a quello che stiamo facendo.”

“Però per prendere la patente bisogna per forza passare di qui”, mi fece notare lei.

“I tizi dell’autoscuola del nostro paese che vendevano le patenti non sarebbero d’accordo con te.”

“E non solo loro, Andre, tutto il mondo è paese”, intervenne galvanizzato il Ponzi, che girellava per l’atrio come una trottola inesauribile. Detto questo, s’allontanò all’istante. Ebbi l’impressione che la Rinaldi gli avesse lanciato un’occhiataccia.

Pian piano uscivano tutti. Molti andavano fuori a fumare per scaricare la tensione, appena maggiorenti e già tabagisti incalliti. Mastrantonio tornò dalla pausa sigaretta alquanto elettrizzato. Io mi defilai, avesse mai avuto la tentazione di riattaccare con le solite tiriterie. Lo vedevo gesticolare animatamente di fronte al Kaiser, che faceva di sì col capo e ogni tanto sbuffava.

L’atmosfera era su di giri per la maggior parte dei presenti. Li comprendevo, per carità, anch’io alla loro età mi sarei comportato così. Ricordo gli esami di maturità, non è che fossi troppo tranquillo. Però era passato così tanto tempo, che riassaporare quelle sensazioni mi faceva uno strano effetto. Potevo essere io, uno di loro, chiunque, mentre ero un elemento a sé stante, certo, avrei potuto mettermi a chiacchierare con qualcuno, trovare dei punti d’intesa, ridere di una battuta e dirne una io. Non era una questione d’età, un problema degli altri. Era un problema mio.

Dopo circa un quarto d’ora ci richiamarono dentro. Una ad una furono passate in rassegna le nostre schede. Mastrantonio se la cavò con tre errori, l’estemporaneo mancino Tossatti, che non aveva ancora aperto bocca, aveva sbagliato una sola risposta. Io mi fermai a metà tra loro. Esame superato per tutti e tre.

“Ho fatto due errori sull’assicurazione, per dire”, raccontava Mastrantonio al Kaiser, “non ho mica avuto l’esame facile come quella femminuccia là.

Adesso vado via a trovare la morosa a farci vedere come sono i veri uomini, per dire.”

“E meno male! Parole sante, bravo Mastrantonio. Io fossi in te ci Andrei e di corsa, visto che ho appena finito anch’io rischi di trovare la tua morosa già occupata, *per dire*.”

Mastrantonio non apprezzò il consiglio che gli avevo dato a voce alta di fronte a tutti. Venne duro verso di me e mi mollò uno spintone con tutt’e due le mani che mi fece scivolare indietro d’una decina di metri. Rovinai in terra di faccia. Quando mi voltai, ancora in ginocchio, lui era sempre lì ad aspettare che mi rialzassi e reagissi per darmi la seconda mandata di botte. *Niet*, avevo già subito abbastanza, e sapevo che era solo un assaggio di quello che poteva farmi. Mi rimisi in piedi, evitando di guardarlo in faccia. Avevo risposto alla sua provocazione, gli avevo dato quel che voleva. Non poteva pretendere pure che mi facessi suonare come una campana. Andasse a trovarla, la sua morosa, perché perdeva tempo con me?

Infatti, vedendomi sventolare bandiera bianca, Mastrantonio se ne andò piuttosto deluso. Il Kaiser invece era sempre al suo posto, e mi guardava ghignando soddisfatto.

Sara e la Rinaldi mi si avvicinarono per verificare se ero ancora intero.

“Tutto bene?”, mi fece la titolare dell’autoscuola.

“Il peggio l’ho scansato. Sangue, occhi neri, setti nasali rotti, denti che saltano via. Sarà per un’altra volta. Pensi d’essere nel prossimo gruppo?”, chiesi a Sara.

“Dovrei. Sono di aprile. Vai via?”

“Quattro e dieci”, dissi guardando l’orologio. “Partendo adesso potrei prendere il prossimo treno. Quello dopo passa a un quarto alle sei. Credi di farcela per quell’ora?”

“Cercherò di sbrigarmi”, promise lei sorridendo.

“Allora posso aspettarti. Nel frattempo Andrei a prendere da bere al distributore automatico. Ti va qualcosa?”

“*Niet*”, mi rispose lei. Stavolta fui io a sorridere.

Mentre bevevo, furono chiamati quelli della seconda sessione. Entrarono il Kaiser, Margherita e Sara. Dei nostri restavano fuori ancora Lara e il Ponzi. Fu lui a tenermi compagnia. Accantonato l’argomento—tabù dell’assenza di Falasci, il Ponzi spostò il tiro su un altro bersaglio. Il sottoscritto.

“Io certa gente non la capisco, Andre, non la capisco proprio”, mi bisbigliava all’orecchio, come temesse che le sue parole potessero essere intercettate dal controspionaggio. “Mastrantonio e il Kaiser l’hai visti come sono fatti, è logico che si comportino così... Ma gli altri, tutti a remarti contro, a cercare di farti passare per bischero. Tossatti, che fa tanto quello di sinistra, dice che sei un pezzente, che ti vesti sempre nella solita maniera, che lui è mille volte me-

glio di te. E lo sai cosa m'ha detto Mister Facco l'ultima lezione? Che con te non c'è soddisfazione, che guidi bene ma non te ne frega niente delle donne, che sei peggio di Giusva! Peggio di Giusva, ti rendi conto? Io ho provato a difenderti, gli ho detto che magari hai bisogno di stare concentrato sulla strada e preferisci non distrarti, ma lui m'ha risposto che anche le più grosse maiale sono parte integrante della strada, e quindi bisogna tenerle sempre sotto osservazione. Io queste cose te le dico per metterti in guardia, non andarglielo a dire che t'ho raccontato queste cose, eh Andre? Io lo faccio per te. E sentissi cosa non dicono le ragazze. Certe cattiverie... Deborah è quella che ce l'ha con te più di tutte. Un'altra che non scherza è Sara..."

Al sentir pronunciare quel nome mi girai di scatto verso la porta dell'aula, che s'era aperta. Uscì una ragazza che non conoscevo. Gli altri erano ancora dentro.

"Che mi stavi dicendo, prima, di Falasci?", domandai al Ponzi, ottenendo l'effetto di arrestare il flusso ininterrotto dei suoi pettegolezzi.

"Ah, sì, Falasci... Scusami un momento, però, devo fare una telefonata a casa, mi sono dimenticato di dire una cosa ai miei..." Si volatilizzò, portandosi dietro quel mistero.

Sara uscì qualche minuto più tardi, dopo altri due ragazzi.

"Allora?"

"Ho fatto in fretta, hai visto?"

Aspettammo che scadesse la mezzora. Lei sembrava serena, io invece m'ero cacciato le mani nelle tasche della giacca per reprimere il bisogno di mularle in aria per la tensione, di stropicciarmele in continuazione e di strusciarle sui pantaloni per pulirle dal sudore. Eppure avevo già sostenuto e superato l'esame. Che strano. Cercavo disperatamente delle motivazioni esterne, il clima, la calca di ragazzi, il decorso post-esame... Negavo in ogni modo, avevo la tentazione di correre via urlando o di fare qualche altra cosa poco razionale.

Li richiamarono in aula. Scroccai una sigaretta a un ragazzo, e me la feci accendere. Tanto per fare qualcosa di diverso. Avevo fumato ai tempi della scuola, quando si cominciava a fare qualche tiro per sentirsi più grandi. Ma non m'era mai piaciuto, non mi sentivo più grande, non mi volevo sentire più grande. La paghetta settimanale era meglio investirla in sala giochi.

Aspiravo le nuvole di fumo e mi finivano in gola, facendomi tossire. Mi sentivo un perfetto idiota. Schiacciai la sigaretta sotto il piede e andai incontro a Sara, Kaiser e Margherita. Questa fu portata in trionfo dal suo ragazzo, mentre quel Mastrantonio in miniatura del Kaiser moccollava in una lingua incomprensibile, blastato dai cinque errori che gli valevano la bocciatura.

"Lo sapevo che sul primo soccorso erano dolori. Le ho sbagliate tutte e tre", annunciò Sara, mentre la Rinaldi scuoteva il capo costernata.

“Poi per fortuna non ho sbagliato nient’altro.” Tutti i muscoli che avevo in tensione erano tornati a rilassarsi. Resistei all’impulso di abbracciarla e mi limitai ai complimenti.

“Facciamo ancora in tempo per il treno?”, mi domandò.

**S**cesero alla stazione del paese. Avevano parlato poco, più che altro dell’esame appena sostenuto e di quello pratico, che li aspettava di lì a un mese circa. Era buio, ma perlomeno era cessata la fastidiosa pioggerellina che li aveva scortati dall’uscita dalla motorizzazione, picchiettando sui finestrini dell’auto-bus e quindi su quelli del treno.

Era l’ora del ritorno dei pendolari e le carrozze brulicavano di uomini e donne, giovani e meno giovani, che salivano e soprattutto scendevano alle varie stazioni di provincia. Per Stefano Andrei era uno scenario ben noto, vi aveva a che fare ogni giorno, si sedeva sul primo posto libero e aspettava d’arrivare a destinazione. Presto, pur facendo il medesimo tragitto in treno, giunto in ditta avrebbe preso l’auto aziendale e se ne sarebbe andato in giro a rappresentare quei datori di lavoro che invano avevano architettato un autentico colpo di mano per liberarsi di lui. Ma perché poi? Non se lo sapeva spiegare, ma non gli importava più di scoprirlo. S’era convinto che gli era stata data una nuova possibilità, e che era il caso di provare ad acchiapparla.

“Guarda là”, fece Stefano, indicando un punto non meglio precisato nelle vicinanze dell’atrio della stazione. Sara non capiva cosa volesse mostrarle.

“Vieni a vedere”, insisté lui. “Anche in mezzo al cemento possono nascere delle cose belle.”

Si piegò sulle ginocchia, invitandola a fare lo stesso. In un angolo, proprio ai piedi dello scalino che dava sull’esterno, cresceva un piccolo fiore giallo.

“Non so quale sia il suo nome scientifico”, disse Stefano, “io lo chiamo bocca di leone. Guarda perché.”

Sfiorò i petali con l’indice e questi si dischiusero, a mo’ di bocca per l’appunto. Quindi si rialzò e riprese la via di casa. Sentì che lei lo seguiva e lo raggiungeva.

All’uscita della stazione, o comunque fatti pochi passi, Stefano presumeva che le loro strade si sarebbero separate. Era la prima volta che sentiva una fitta lancinante al pensiero di quel distacco.

“Allora, oggi è andata bene”, disse, apprestandosi a prender la via di casa.

“Già.”

“Mi fa piacere”, proseguì lui, “questa vita è un tale macello, è bello sentire da qualcuno che è andata bene. Potessi dirlo sempre, io...”

Non gli sembrava d’aver detto una frase particolarmente solenne o toccante. Di certo, nulla che potesse scaturire una reazione così violenta nella sua

interlocutrice. Eppure Sara era scoppiata in lacrime, e gli si era appoggiata alla spalla.

“Non c’è nulla che va bene, Stefano”, iniziò a dire tra un singhiozzo e l’altro. Si copriva il viso con una mano, mentre con l’altra si reggeva al braccio di lui. Avevano ripreso a camminare, nella direzione opposta a quella che portava a casa Andrei.

“Certi giorni mi sembra di non farcela più”, continuò a sfogarsi lei. “È tutto così vuoto, inutile, senza senso. Ogni sera mi sembra d’aver sprecato un’altra giornata, proprio come ai tempi della scuola, non avevo amiche, ero troppo brutta per essere guardata dai ragazzi...”

“Ma che dici, Sara, sei bellissima!”

“E poi la mamma che stava male”, proseguì lei, “i dottori davano i numeri, ancora sei mesi, otto o nove a voler essere buoni. Mio padre beveva come una spugna per soffrire meno, la mamma finché poteva cercava di rincuorarmi, di darmi forza, lei a me, lei che stava morendo! Ero da sola e non riuscivo a reagire, piangevo più di adesso e mi nascondevo dagli altri.”

“Ma perché? Non c’era nessuno che poteva aiutarti?”

“E chi? Io non ho mai detto nulla a nessuno, mi vergognavo della mia debolezza, chi si sarebbe preso la briga di aiutarmi?”

Stefano non replicò. Aveva preso Sara per mano e si lasciava guidare da lei. Adesso riusciva a vedere tutta la fragilità e la disperazione nascoste dietro l’imperturbabile e persistente silenzio della ragazza. Chissà quanto soffriva, a tenersi tutto dentro senza potersi aprire con nessuno. Sperava le avesse fatto bene. Benché ciò lo facesse sentire a disagio, pur sotto un velo d’angoscia era felice. La Sara che solo lui conosceva era una persona completamente diversa da quella che si mostrava a tutti gli altri. E per questo gli piaceva ancora di più.

“Mi dispiace”, gli disse lei rompendo il silenzio.

“E di cosa?”

“Chissà cosa penserai di me. Che sono una ragazzina nevrotica e piena di problemi.” Si sforzava di sorridere, anche se era ancora scossa.

“E allora?”, ribatté Stefano. “Pensi che io non ne abbia? Scommetto che senza tutti i nostri problemi non ci saremmo mai trovati. Di cos’altro dobbiamo aver paura, ora? Siamo in due, non siamo più soli, possiamo aiutarci l’un l’altra. E non dobbiamo più vergognarci di parlare tra noi delle cose che ci fanno star male. Siamo d’accordo?”

Sara fece di sì col capo, cercando d’abbozzare un altro sorriso e togliendosi la mano dagli occhi. Erano arrivati nei pressi di una piccola palazzina di nuova costruzione. Varcato il cancelletto d’ingresso, percorsero una strisciolina di cemento fino al portone, che Sara aprì con la chiave. Sempre tenendosi per mano salirono le scale.

## CAP.9

### Niente è eterno. Anche le lapidi hanno una concessione decennale.

#### Poi, l'ossario

Il tempo, nell'ultimo periodo, era corso come impazzito nella vita di Sara Reginaldo. Non sapeva se ricondurre tutto al giorno in cui per la prima volta aveva visto Stefano salire sul pullman, ritrovandolo poi sui banchi dell'auto-scuola, oppure a qualche momento successivo. Agli stentati esordi di conversazione o alle discussioni più spontanee, ai lunghi viaggi fatti assieme o alla sua reazione alle derisioni di Mastrantonio.

O forse il vero inizio era stato proprio quel pomeriggio, alla stazione, di ritorno dall'esame. Le recinzioni erano franate, facendo tracimare tutta la sua sofferenza e Sara aveva trovato la forza, benché lei si ostinasse a considerarla una debolezza, di aprirsi a qualcuno e dare libero sfogo alle emozioni.

E pur con tutto l'imbarazzo che le provocava quel cedimento ai dogmi che da anni s'imponeva, era costretta ad ammettere di sentirsi come liberata da un peso opprimente.

Stefano sembrava riuscire a comprenderla, non era fuggito via, spaventato o, peggio ancora, infastidito da tutte quelle lacrime. Era rimasto con lei quella sera e tornava a trovarla ogni giorno, ora che i corsi di teoria si erano conclusi per entrambi e non avevano più la scusa del pullman per vedersi. A volte era lei, che finiva prima col lavoro, ad andarlo ad aspettare alla stazione. Il piccolo fiore giallo che si schiudeva se toccato salutava il loro passaggio, incurante della desolazione che lo circondava.

Ovvio che le difficoltà di Sara non potessero sparire con un semplice schiocco di dita. Sapeva che il suo carattere le avrebbe complicato molte situazioni in cui sarebbe incorsa in futuro, e che insidie d'ogni genere erano sempre dietro l'angolo. Inoltre, non sapeva se a lungo andare Stefano l'avrebbe accettata per quello che era, o se viceversa dovesse lei compiere qualche sforzo per venire a patti con se stessa ancor prima che col mondo.

Nel frattempo però si sforzava di assaporare quel briciolo di felicità che stava vivendo. Il pensiero che potesse finire all'improvviso e lasciarla a terra incapace di rialzarsi talvolta arrivava a turbarla, specie quando si ritrovava da sola in camera sua, con la penna e il diario tra le mani a tentare di descrivere ciò che le accadeva.

Quand'erano insieme cercavano di tener fede all'impegno preso quel pomeriggio, ossia di non avere più alcuna reticenza a parlare dei loro problemi.

Pure Stefano non aveva ottenuto grosse soddisfazioni dalla vita. Una mediocre carriera scolastica in attesa di lavorare nel negozio ortofrutticolo dei genitori. Lui però non ne aveva voluto sapere di continuare l'attività, forse condi-

zionato dalla sua ragazza di allora, come lasciavano intendere i discorsi che faceva, o forse perché come gli ripetevano di continuo i genitori, era una causa persa.

Gli anni passati con Tamara erano il fulcro dei recenti crucci di Stefano, che da allora aveva cercato con ogni mezzo di rifuggire i rapporti con le donne. Mentre iniziava a comprendere cosa provava per Sara, le disse senza troppi giri di parole, aveva profuso il massimo impegno per mantenere le distanze, ma alla fine “gli eventi erano precipitati” (sue testuali parole, pronunciate ridacchiando).

Se Sara aveva patito lo smarrimento dovuto al venir meno delle figure dei genitori, che per cause diverse non le erano stati vicini a sufficienza, la presenza dei genitori nella vita di Stefano si faceva più ingombrante ogni giorno che passava. Lui peraltro sosteneva d’essercisi rassegnato, non se la sentiva di dare uno strappo deciso, e fin quando in casa fosse sussistita una certa sostenibilità nei rapporti familiari, non avrebbe preso in considerazione il progetto di andarsene. Per questo spendeva spesso parole d’elogio per Sara, che così giovane era stata capace di costruirsi la propria indipendenza.

Lei si schermiva, ribattendo che quell’indipendenza non se l’era cercata, ma era stata una scelta obbligata, perché le altre strade erano impraticabili. Seguire il padre in città, invero l’unica alternativa, era un’avventura pionieristica che poteva aver successo così come ridurli entrambi ai minimi termini.

Ma per fortuna non parlavano soltanto delle rispettive disgrazie. I pur flebili bagliori che intravedevano li spingevano a essere propositivi, a tentare di trovare vie d’uscita da una quotidianità che non gli dava alcuna soddisfazione.

Il lavoro non offriva sbocchi. Stefano era sempre meno convinto di voler accettare l’incarico per cui stava prendendo la patente, e insisteva a dire che il solo vantaggio portatogli da quell’iniziativa era che aveva conosciuto Sara.

“E non è poco”, aggiungeva prima di baciarla.

Lei, dal canto suo, lavorava a nero e cominciava a sentirsi quasi la concubina di Degarmo Colzi, benché il fioraio continuasse a trattarla come una figlia e non si sognasse di spingersi oltre. Era proprio questo legame che la tratteneva lì. E ben presto, a patente conseguita, non le sarebbe rimasto altro che prendere atto d’essersi incatenata per sempre a quel posto.

Con obiezioni del genere respingeva le sue stesse ambizioni. Le sarebbe piaciuto infatti riprendere gli studi, e poi la compagna del padre lavorava nel ramo del giornalismo e le avrebbe potuto dare una mano, aiutandola a capire se le cose che scriveva valevano qualcosa e se dunque potesse far fruttare le sue doti in quel campo. Ora che anche Atos pareva essere in un momento favorevole, forse era il caso di cogliere l’occasione e ricongiungersi a lui, come l’uomo continuava a ripeterle ogni volta che si sentivano o vedevano.

Ma le altre cose in ballo, non ultima l'aver appena trovato Stefano e il non volersene immediatamente allontanare, la frenavano.

Lui le consigliava di ascoltare solo se stessa, e di dare un taglio a quella routine soffocante se ne avvertiva la necessità. Al che lei con fare scherzoso, ma con un fondo di preoccupazione, gli domandava se non si fosse già stancato di lei e cercasse un modo per liberarsene.

In questo modo trascorrevano il loro tempo. Sara si sentiva più tranquilla e sicura, e la sua serenità era meno artefatta. Si stava abituando a parlare di più, consapevole finalmente d'aver di fronte un individuo che sapeva ascoltarla ed era contento di farlo.

“**C**he brutta faccenda. Chiaro che sembrava un po' eccentrico, ma che arrivasse fino a questo punto, meno male noi non siamo stati coinvolti...”

La signora Rinaldi si stava lamentando con Sara, che nell'imminenza dell'esame pratico finiva più spesso tra le grinfie di Mister Facco ed aveva appena concluso la sua ora di guida, e Stefano, che arrivava in quel momento, pronto a sessanta minuti di ululati goderecci e inseguimenti agli esemplari più pregiati, ma non solo, del sesso femminile.

Tommaso Falasci era stato arrestato. Su di lui pendeva una lista d'accuse che aveva dell'impressionante. La titolare dell'autoscuola ne parlava col sollievo d'essersi liberata di un personaggio scomodo, senza oltretutto essersi dovuta sporcar le mani per farlo.

“In un'altra scuola faceva l'istruttore anche di pratica. Dei suoi complici in macchina lo seguivano e provocavano incidenti con la sua auto. Lui tutto premuroso chiamava i vigili e nel frattempo diceva al ragazzo che era alla guida di testimoniare che la colpa era dell'altro automobilista, di non farsi intimorire dalle forze dell'ordine, di rispondergli a muso duro se necessario. Poi all'arrivo dei vigili il ragazzo faceva quel che gli aveva ordinato Falasci, che si disinteressava della faccenda, sennonché a un certo punto prendeva in disparte uno degli agenti e gli confessava che la colpa dell'incidente era del suo allievo, che lui coi doppi comandi aveva cercato di evitare il peggio ma non ce l'aveva fatta.”

“Ma se l'incidente l'aveva provocato il suo complice!”, sbottò Stefano.

“Infatti. Intanto cambiando versione, l'assicurazione pagava tutto all'amico di Falasci e loro si spartivano il premio, dopo che ovviamente il carrozziere di fiducia aveva gonfiato le spese per la riparazione dei danni. E così sempre più spesso durante le guide con lui capitavano degli incidenti allucinanti. Tanto per dirne una, un'auto usciva a tutto gas in retromarcia da un parcheggio, e lui anziché tirare dritto inchiodava all'altezza dello scivolo del marciapiede e si beccava una botta fortissima sulla fiancata. Però la colpa era della ragazza che guidava, che aveva fatto dei gesti inequivocabili all'indirizzo dell'altra macchi-



na, concedendo la precedenza. Si fa presto a prendersela con chi non ha ancora la patente, ragazzi.”

“E come l’hanno incastrato?”, domandò ancora Stefano.

“La cosa era nell’aria già da parecchio. I complici erano soggetti già schedati e quindi il vederli comparire di continuo sui verbali dei vigili ha creato parecchi sospetti. E poi una delle vittime dei raggiri di Falasci, una vecchia vedova che a settant’anni suonati voleva la patente, era convinta d’aver ragione e rifiutava categoricamente di avallare la versione dell’istruttore, secondo cui in una rotatoria aveva tagliato la strada a un’auto già all’interno, mentre invece era successo l’esatto contrario. La questione è finita dal giudice di pace, e lì il complice, smascherato, ha vuotato il sacco sulle truffe, tirando dentro pure Falasci. Ed è venuto fuori un sacco d’altre magagne...”

“Ti ricordi quella volta che Falasci ci raccontò dei suoi sistemi per non farsi graffiare la macchina nei grandi parcheggi?”, fece Stefano a Sara prima di partire alla ventura assieme a Mister Facco.

“Quando disse che parcheggiava nei posti per disabili, che erano sempre liberi, così c’era meno rischio d’averne altre auto vicino?”

“Esatto. Come ci teneva alla sua auto, eh? Quella dell’autoscuola invece la faceva sfasciare senza ritegno dai suoi complici. Vado.”

“Vuoi che ti aspetti?”

“Un’ora qui? A che fare?”

“Potrei andare a vedere chi hanno messo a dirigere il corso di teoria al posto di Falasci.”

**N**on paga della fisicità delle guide con Mister Facco, Sara Reginaldo continuava a impraticarsi nel padroneggiare il granitico furgoncino di Degarmo Colzi.

Il pingue fioraio ormai le lasciava campo libero, permettendole d’andare su e giù per il paese in virtù della dimestichezza acquisita nel corso dei mesi. D’altronde, i posticipi dell’esame erano divenuti un tormentone, l’anno nuovo era già cominciato da un pezzo e quella sembrava proprio la volta buona.

Sara si sentiva sufficientemente pronta, quantunque la sua inclinazione a presagire ovunque immani catastrofi la tenesse sempre in allerta. Degarmo si arricciava i baffi soddisfatto. Non vedeva l’ora di implementare la sua attività con quel servizio di autoconsegna di cui Sara si sarebbe incaricata.

Sara lo ascoltava e annuiva. Il furgoncino era impregnato dell’odore di sigaro e certe volte le girava un po’ la testa. Le cicliche uscite di Degarmo sull’importanza di quello che stavano per intraprendere la rintronavano ulteriormente; però comprendeva quanto ciò contasse per il suo datore di lavoro e sperava di poterlo accontentare, pur senza fingere alcun particolare entusiasmo per qualcosa che viveva con palese indifferenza.

Un giorno che erano dalle parti della stazione, Sara vide Stefano che camminava verso casa. Lui, alzando gli occhi al loro passaggio, la salutò con la mano e proseguì.

“Chi era?”, domandò Degarmo.

“Un amico”, rispose Sara dopo un attimo d’esitazione.

“Ah sì? E perché allora non gli fai vedere come sei diventata brava a guidare? Su, torna indietro...”

“Ma no, avrà da fare”, protestò Sara.

“Fare cosa? Se ne va a zonzo con le mani in tasca e in tutta calma alla periferia del paese, al limite gli daremo uno strappo fin dove deve arrivare.”

Degarmo si mostrò irremovibile, costringendo oltretutto Sara a una faticosa inversione di marcia nell’angusto vialetto che determinava il limite settentrionale del paese.

Il fioraio scese per far accomodare, per modo di dire, Stefano sul sedile posteriore, reso impervio da un rivestimento di forbici, cacciaviti, guanti, fogli di giornale appallottolati, cenci luridi e quant’altro.

Sara vedeva il viso un po’ sconvolto di natura di Stefano nello specchietto retrovisore e si sentiva strana. Era a lui che pensava poco prima di vederlo, ma mai si sarebbe immaginata di fargli da tassista, senza la patente per di più! Degarmo poi si presumeva non sapesse nulla di loro due, forse era solo stupito nel constatare che la sua ascetica, eterea “figlia adottiva” Sara Reginaldo mostrava interesse per qualche maschio del paese.

A Degarmo erano bastate un paio di domande mirate per identificare con precisione il pedigree di Stefano Andrei. I pettegolezzi cimiteriali funzionavano eccome. Il negozio di frutta e verdura dei genitori, la trattoria degli zii (anch’essa chiusa da parecchi anni), addirittura l’albero genealogico della sua ex fidanzata, dettaglio che fece trasalire il ragazzo seduto dietro.

Sara era stata di fatto esclusa dalla conversazione dei due uomini, e per non interromperli faceva dei giri lunghissimi attraverso ogni singola contrada del viale. Stefano rispondeva telegraficamente, oltre a elencare i suoi morti al cimitero e a rimproverarsi di non andarli a trovare spesso, ma gli orari lavorativi gli avrebbero consentito di recarvisi soltanto il sabato o la domenica, e lì era la pigrizia a prevalere sulla memoria dei cari estinti.

“E poi”, aggiunse, “sto per cambiare lavoro, e mi sa che avrò ancora meno tempo libero.”

“E cosa vai a fare?”

“La ditta dove lavoro vuole che vada a rappresentarla presso la clientela in giro per la provincia. È per questo che anch’io sto prendendo la patente...”

“Questa è buona!”, esclamò Degarmo. “Anche te senza patente. Però sembri più grande di Sara. Quanti anni hai?”

“Trentatré.”

“Te ne davo di meno. Comunque sei sempre in tempo, almeno in questo. Perché non ti metti al posto di Sara e provi un po’ anche te? Per me non c’è problema.”

“*Niet*. La ringrazio, ma mi devo ancora riprendere dall’ultima lezione. Il nostro istruttore ha dei metodi piuttosto particolari per insegnarci a guidare, che richiedono tempo per essere assimilati. Puoi lasciarmi qui, Sara.”

Erano giunti all’incrocio principale del paese. Stavolta fu Sara a uscire per farlo scendere. In piedi di fianco alla portiera, si strinsero in un abbraccio e si baciaron. Quindi lei rimontò in macchina e lui s’incamminò verso casa.

“Un amico?”, le fece eco Degarmo. Sara non seppe cosa rispondergli, né si voltò per vedere che espressione avesse. Il tono di voce era il solito di sempre. Senza sapere perché le veniva da ridere.

“Beh, sembra un bravo ragazzo, nonostante tutto.” Degarmo non si spinse oltre quel commento.

Il furgoncino verde si fermò davanti a casa di Sara. La ragazza scese e cedette il posto di guida al fioraio, che ripartì.

Aveva temuto che l’uomo si mostrasse contrariato nell’assistere all’affettuoso saluto che lei e Stefano si erano impressi sulle labbra poco prima. Che reagisse da padre possessivo, o qualcosa di simile. Invece Degarmo non aveva proferito alcunché di negativo, sempre che a forza di frequentare Sara fosse stato contagiato dal contegno sfingeo della ragazza, abbandonando il corrosivo sarcasmo con cui era uso farsi scudo solitamente.

**N**on si sapeva in base a quale privilegio, il Ponzi era sempre in giro nei paraggi dell’autoscuola senza che la sua presenza risultasse strettamente necessaria, anzi. Non c’era occasione in cui Sara non se lo ritrovasse tra i piedi; con indefessa puntualità era latore di notizie sensazionali o imprese monumentali da lui condotte.

Quel pomeriggio, Sara non aveva alcuna voglia di starlo ad ascoltare, ma purtroppo era in leggero anticipo, che diventava più consistente considerando gli slittamenti orari delle lezioni di Mister Facco, che nell’arco di quattro o cinque guide riusciva a polverizzare una mezzora che avrebbe potuto sfruttare a beneficio di un altro allievo. Insomma, fu costretta a sottostare ai discorsi del Ponzi. Un’efficace palestra di vita prima che entrassero in azione le ventose sulle mani di Mister Facco.

“A proposito di Mister Facco”, iniziò a dire il Ponzi, “mi sa che a casa sua ci sono acque agitate. Proprio ieri ho incontrato sua moglie. Abitano qui vicino, lo sapevi? Uscio e bottega, come si suol dire. Io la conosco di vista perché fa la cassiera nel supermercato del quartiere, e abitando in zona quando ci si vede fuori ci si saluta. Lei però non sa che io la conosco non solo come cassiera, ma anche come moglie di Mister Facco. Così senti cosa gli ho combinato, a quel

sudicione colante di grasso. Mi sono messo a chiacchierare con la moglie e ho pilotato il discorso fino a far venire fuori che sono un grande appassionato di teatro. Le faccio: ‘Com’è piccolo il mondo, cara signora. E si scoprono cose insospettabili. L’altra sera ero a teatro, ci vado una volta a settimana, quando ci sono eventi importanti anche più spesso. E chi ti vedo nel palco accanto al mio? Mister Facco, l’istruttore dell’autoscuola, quello grosso coi baffi, lo conoscerà di vista, no? Non c’avrei scommesso nulla che anche a lui piace andare a teatro, non mi pareva proprio il tipo. Era lì con la moglie, una ragazza d’una trentina d’anni, non di più, molto carina, educata, intelligente... Alla fine dello spettacolo ci siamo incrociati in corridoio e me l’ha presentata. È incredibile le idee sbagliate che ci si fa sulla gente...’ Mi son dovuto fermare perché Mister Facco stava arrivando e non potevo rischiare di compromettere tutto il mio piano. L’ho lasciato in ottime mani, comunque. Chissà come l’ha fatto morbido, la signora. Giudicherai te tra poco. Si dice che quando in casa c’è maretta Mister Facco per assurdo si controlla di più, perché normalmente dopo aver urlato alle donne fuori e tastato quelle dentro poi la sera può sfogarsi con la moglie. Ma se rischia d’andare in bianco non può permettersi troppi preliminari sul lavoro. È come il nostro Andre, che si presenta qui sempre con largo anticipo per intortare la Rinaldi, si vede lontano un miglio che vuol portarsi a letto la figlia, quella biondina che ogni tanto va e viene dall’autoscuola, e quando lo incontra si mette a fare mille lacchezzi per illuderlo che ci sta. E lui abbozza come un pesce lesso, le va dietro scodinzolando, ma tanto non c’è da preoccuparsi, Sara, Andre non ci combinerà mai nulla, ah ah...”

La risata secca del Ponzi risuonò nelle orecchie di Sara come un sinistro presagio. Ovviamente non credeva a una sola parola del suo racconto. Quel ragazzo era un bugiardo professionista, godeva nel mettere le persone contro anche quando da tale situazione non traeva alcun beneficio. L’attendibilità del Ponzi equivaleva a quella dei nuovi regimi pseudodemocratici a capo delle varie superpotenze mondiali, che con la tecnica propagandistica consistente nell’invertire le parole d’ordine e accusare gli oppositori dei misfatti da loro stessi perpetrati, riuscivano a soggiogare milioni di persone. Eppure, se simili strategie erano utilizzate con successo a livello planetario, significava che la loro efficacia era comprovata, e dunque Sara si trovava condizionata dal dubbio e di conseguenza, per quanto inconsciamente, allarmata.

**N**ei giorni a ridosso dell’esame di guida, che nonostante la decimazione degli esaminatori aveva finalmente una data e un orario, Sara faceva le ultime prove generali coi suoi due istruttori.

Le guide “ufficiali” s’erano fatte più sopportabili. Mister Facco infatti non aveva più grandi cose da eccepire, perciò era a malincuore costretto a starsene al proprio posto senza allungare di continuo le mani verso la ragazza.

Degarmo invece aveva un atteggiamento trionfalistico quasi innaturale. Pianificava i futuri impegni di lavoro (quelli di Sara, soprattutto), addentrandosi in un nugolo di calcoli sui risparmi che avrebbero ottenuto alleggerendosi delle spese di distribuzione.

Con Degarmo al settimo cielo che imperversava accanto a lei, Sara cercava di convincersi che non sarebbe stato poi così male continuare quella vita. Ormai non poteva più tirarsi indietro; fare uno sgambetto a colui che per oltre un anno era stato la presenza a lei più vicina sarebbe stato un colpo basso che l'avrebbe fatta sentire tremendamente in colpa. E sì che talvolta sentiva stringente la necessità di cambiare marcia, di provare ad affacciarsi sul mondo e vedere se c'era spazio anche per lei. Però adesso un nuovo paletto veniva a frapporsi alle sue aspirazioni, aggiungendosi così ai timori di affrontare una realtà più ampia e complessa di quella vissuta fino allora.

Sara aveva cominciato a pensare che l'entusiasmo di Degarmo non fosse esclusivo merito delle migliorie professionali cui stavano per addivenire. Al chiosco si soffermava sempre più spesso una donna. La proverbiale affezione di Degarmo alla clientela era risaputa. Tuttavia era altrettanto nota la sua propensione a far quadrare i conti ancor prima che a coltivare relazioni interpersonali.

Che questa donna distogliesse per lunghi minuti il fioraio dalla sua attività (che pure veniva svolta in larga parte da Sara), senza per giunta acquistare un solo fiore, e men che meno dare una sbirciatina al cimitero, era un autentico smacco alla reputazione di Degarmo.

Sara lo vedeva pertanto allontanarsi dal chiosco e restare a chiacchiera nei pressi della macchina della donna. Congedatosi, Degarmo tornava indietro come se nulla fosse, contando sulla discrezione di Sara, che infatti non gli rivolgeva una sola domanda in merito, benché una certa curiosità la animasse.

La misteriosa donna era molto più giovane di Degarmo. Spesso portava i capelli legati, altre volte li scioglieva, lasciando che il vento li facesse ondeggiare sul viso abbronzato. Di solito indossava dei tailleur che le davano un'aria più matura rispetto all'età che doveva avere, sulla trentina o giù di lì. Sara la vedeva comparire per lo più verso l'ora di pranzo, poco prima che Degarmo le concedesse la pausa, infatti presumeva che i giorni che non la incontrava, arrivasse quando lei se n'era già andata a mangiare.

**I**l giorno dell'esame faceva freddo. Il vento aveva però portato via le nuvole, scongiurando così il pericolo di pioggia. La convocazione anche stavolta era fissata per il primo pomeriggio. Dinanzi all'autoscuola, al cospetto della signora Rinaldi, si ritrovarono così, oltre a Sara, anche Stefano Andrei, Mastrantonio, Lara, Deborah, Margherita e Zabaione. Gianluca Tossatti invece aveva dato forfait. L'infortunio alla mano era più serio del previsto, e il medico gli aveva imposto altre due settimane di riposo.

Le guide si sarebbero svolte non lontano da lì, in una zona meno trafficata. Il trasferimento fu fatto in due scaglioni. Il primo, traghettato dalla Rinaldi, vide partire Mastrantonio e le tre ragazze. Sara, Stefano e Zabaione rimasero ad aspettare la seconda corsa.

Stefano sembrava distratto, come se da un momento all'altro dovesse capitare qualcosa o arrivare qualcuno. Appariva irrequieto, era venuto in autobus dal lavoro e quindi si erano incontrati lì. Forse era solo la tensione, o forse era Sara a proiettare su di lui i suoi stessi timori. Fatto sta che erano entrambi piuttosto taciturni e chiusi nei loro pensieri.

“Credo che Degarmo si sia trovato una donna”, provò a dire Sara.

“Ha smaltito anche lui la mazzata?”, replicò Stefano, a cui il fioraio aveva accennato la fallimentare esperienza matrimoniale e pure il successivo, altrettanto sfortunato, tentativo di convivenza.

“Spero di sì. Sarebbe l'ora, anche se lui ripete sempre che ormai non ne vuol più sapere d'aver a che fare con le donne.”

“Storia già sentita”, sorrise Stefano. “E chi è la fortunata?”

“È una che viene a trovarlo quasi tutti i giorni. Degarmo mi dice che torna subito e restano a parlare nel piazzale, poi lei va via e lui ritorna fischiando. È una donna giovane, mora, elegante, altro non so.”

“Ma senti il buon Degarmo. Occhio però che quella non ti rubi il posto!”

Sara in verità quell'evenienza l'aveva già vagheggiata. E in fondo non le sarebbe parsa così disastrosa. Nel frattempo, la macchina dell'autoscuola fu di ritorno. Durante il percorso, i tre candidati si alternarono al volante per l'ultimo collaudo prima dell'esame.

Zabaione affrontò il suo tratto di strada in preda a un bradisima interiore che faceva vibrare l'auto neanche stesse percorrendo la più dissestata delle mulattiere.

“Aò, ce sto a provà, mo' je do un po' de gas, così sembra che so' più gajardo”, rispose alle esortazioni della Rinaldi affinché guidasse con maggior tranquillità.

Le prove di Sara e Stefano riportarono un po' di stabilità nell'abitacolo, attutendo l'effetto destabilizzante delle manovre di Zabaione.

L'esaminatrice giunse una decina di minuti dopo di loro. Fu stabilito l'ordine in cui i ragazzi si sarebbero succeduti. Avrebbe iniziato Mastrantonio, quindi sarebbe toccato a Zabaione, poi a Sara e alle altre ragazze. Stefano accettò senza protestare il settimo e ultimo posto.

Mastrantonio, caricato a molla e incredibilmente sicuro di sé, partì sgommando e in pochi secondi sparì dal campo visivo di Sara. L'auto fece ritorno in breve tempo. Al posto di guida sedeva la signora Rinaldi: accanto a lei un Mastrantonio irretito; dietro, l'esaminatrice, con un'espressione a metà tra lo sconcolato e il disperato.

Il tremebondo Zabaione salì in macchina pronto a raccogliere l'eredità di Mastrantonio in fatto di bocciatura. L'auto si muoveva a scatti, il motore era costretto a faticose contorsioni pur d'assecondare la creatività di Zabaione, il quale, nel panico più completo, dimenticava tutto quanto aveva imparato e guidava peggio della prima volta.

Il suo esame fu interminabile. Impiegò più di mezzora per tornare al punto di partenza. La faccia inebetita si soffermava incredula sul tesserino che reggeva con ambo le mani.

“Ce l'ho fatta”, bubò Zabaione. “A'n certo punto me stavo a incasinà c'a' retromarcia, dovevo da fà er parcheggio ma ce so' entrato male e ho picchiato la macchina che ce stava dietro, terribile! Aò, io me pensavo che quella me bocciava e invece m'ha detto: facesse l'inversione de marcia che poi amo finito! Anvedi, eramo c'a' paura che annava male e invece...”

Sara, chiamata all'esame, non poté finir di sentire il surreale racconto di Zabaione, il quale senz'ombra di dubbio era stato graziato in virtù dell'exasperazione cui Mastrantonio aveva condotto l'esaminatrice. Chissà cosa s'era inventato stavolta per farsi bocciare!

Sbrigate tutte le operazioni preliminari, sedile, specchietti, cintura, Sara partì. Di certo le fu d'aiuto per smorzare la tensione l'avere la testa in subbuglio per mille altri pensieri. Mai come allora la sua vita le era apparsa tanto vicina a una svolta. Sperava di saperne approfittare con la medesima nonchalance con cui effettuava la manovra di parcheggio parallelo al marciapiede, per poi uscirne con eguale abilità.

Appena scesa di macchina andò ad abbracciare Stefano, che l'aspettava seduto su un muricciolo.

“Mi spiace solo che potrei rovinarti la giornata facendomi bocciare”, le disse lui, cercando di farla sembrare una battuta e non una preoccupazione concreta.

Anche i tre esami successivi si conclusero positivamente. Stefano si avviò alla macchina, non prima d'essersi girato un'ultima volta verso di lei. Fu di ritorno pochi minuti più tardi.

Quella sera poterono così festeggiare il doppio successo. Ancora non sapevano cosa gli avrebbe riservato il futuro, e se sarebbero stati capaci di realizzare ciò che volevano.

**I**l sole splendeva in cielo, come se la primavera fosse alle porte. Era sabato, e Sara Reginaldo stava rientrando al lavoro dopo la pausa pranzo. Aveva mangiato con Stefano, che non lavorava, e s'erano incamminati verso il cimitero.

In lontananza videro Degarmo che, di fronte al chiosco, era impegnato in qualcosa di più stretto di una conversazione a quattr'occhi con la donna che da un po' bazzicava da quelle parti.

“Dobbiamo per forza andargli a rompere le scatole?”, disse Stefano in un impeto di solidarietà maschile, fermando per un braccio Sara.

“Perché no? Non fanno mica nulla di male, e noi nemmeno.” Sara dunque continuò ad avvicinarsi, portandosi dietro Stefano, che la seguiva un po’ di malavoglia.

La donna era di spalle, aveva i capelli raccolti in un foulard ed era avvinta nel capiente abbraccio di Degarmo Colzi. Il quale, vedendo arrivare i due, si staccò senza mostrare alcun imbarazzo e li salutò sorridendo.

“Ciao ragazzi, Sara, Stefano, mangiato bene? Ah, lasciate che vi presenti una carissima amica...”

La donna s’era voltata verso di loro. Sara avvertì una stretta alla mano tanto forte da farle contrarre i muscoli del viso. Guardò in direzione di Stefano e lo vide sbigottito, con l’aria di chi non sa più dove andarsi a nascondere.

“Sara, Stefano”, ripeté Degarmo, mentre la donna accanto a lui li osservava con uno strano sorriso, “lei è Tamara.”



## CAP.10

### Ormai erano soltanto cloni

**P**roprio vero. Fai di tutto per sfuggire al tuo passato e quello, quando meno te l'aspetti, quando t'illudevi d'essere entrato nel livello superiore, torna a bussarti alla porta e una volta che gli hai aperto ti travolge con l'impeto di una valanga di neve.

Nevicava anche quando avevo guidato una macchina per la prima volta. Era pochi mesi fa, il solito tran-tran se non fosse stato per quell'idea sciagurata di pigiarmi al ricatto dei miei superiori e prendere la patente.

Come in ogni momento difficile della mia vita, cercavo rifugio nei coin-op. Il joystick era l'ancora di salvezza alla quale mi aggrappavo per cercare di resistere alle intemperie. Surclassavo i vari avversari di "Street Fighter 2" senza intaccare minimamente la barra dell'energia. Pigiantino e Muriatico mi guardavano in preda all'estasi, erano secoli che non giocavo così bene, tant'è che stavano confabulando per escogitare qualche sistema che mi facesse, non dico perdere perché quel pomeriggio ero invincibile, ma almeno deconcentrare e macchiare il mio percorso netto.

"*Aduken!*", gridai mentre la palla di fuoco del mio Ryu lasciava stecchito al suolo il povero Dhalsim. Mi restavano da sconfiggere solo i quattro cattivi. Mentre aspettavo il caricamento dello schema di Balrog, mi girai verso Pigiantino e Muriatico, squadrandoli truceamente con aria di sfida. Dovetti fargli una certa impressione, perché tutt'e due abbassarono lo sguardo.

Ecco, ogni cosa mi riportava lì. Alla consapevolezza della mia incapacità di lottare a fondo pur di conquistare qualcosa. Era stata sufficiente una spintarella, che per me equivaleva all'essere investito da un treno in corsa, a farmi ri-piombare in quella condizione durante la quale vedevo ogni cosa andar a rotoli.

"Muriatico, vai a cambiarmi un gettone", ordinò Pigiantino, nel tentativo estremo di farmi perdere. Tramortirmi con una bastonata, avrebbero dovuto, per farmi perdere.

Quanto invidiavo, certe volte, lo stato d'incoscienza dei miei amici della sala giochi. Un po' perché svagati di per sé, un po' perché storditi dalle droghe, sembravano sempre disinteressati a quanto li circondava, alle cose belle ma anche e soprattutto alle brutture che io invece vedevo ovunque e ne soffrivo.

A pensarci meglio, in tanti avrebbero potuto affermare senza tema di smentita lo stesso di me. Non mi riusciva difficile nascondere quello che sentivo e mostrare lo stretto necessario. Anch'io davo l'impressione di fregarmene di tutto, e purtroppo non ne ero in grado.

Per non parlare di Sara. Il suo profondo distacco celava un'anima ridotta a brandelli. Con tutta l'intelligenza e la sensibilità di cui disponeva, non riusciva

ad accettarsi, era attanagliata dall'insicurezza, dai sensi di colpa. Io che mi sentivo così fortunato a poterle stare accanto mi sforzavo di farglielo capire, che sprecava i suoi anni migliori, che con le sue capacità doveva assecondare le ambizioni più alte e non accontentarsi di vivere un giorno dietro l'altro come invece faceva. Il paese le stava stretto, e visto che ne aveva la possibilità doveva sfruttarla. Lei mi rispondeva che avevo ragione, che era insoddisfatta, che avrebbe avuto voglia di cambiare, ma in fondo non voleva privarsi di alcune certezze. In paese c'era una casa tutta sua, c'erano i suoi spazi, c'era il suo lavoro con un principale che le voleva bene, c'ero io...

Sperai che la decisione che avevo preso la spingesse perlomeno a lasciar cadere i veli che le impedivano di trovare la forza di staccarsi da terra e spiccare il volo. Non sarebbe stato indolore, ma mi sembrava l'unica cosa da fare.

“Non ci pensare nemmeno”, minacciai Pigiamino, che s'era chinato per infilare un'altra moneta, preludio alle più scorrette tattiche di distrazione che potessero abbattersi su un videogiocatore, “se no dico al Bonzo chi è che gli ha fatto sparire il fumo per rivenderlo ai ragazzini della sala giochi...”

Pigiamino ritrasse la mano. I ricatti, e io lo sapevo bene, funzionavano sempre. L'ultima volta che avevo finito “Street Fighter 2” senza subire un solo colpo ero appena stato lasciato da Tamara.

“Ma perché?”

Sara guardava Stefano e non si capacitava di quanto lui le stava dicendo.

“Perché sì. Perché io non valgo nulla, ti sono di peso e basta. E ora che s'è rifatta viva Tamara il peso è raddoppiato.”

“Ma cosa c'entra lei con noi? Si è messa con Degarmo, e allora?”

“E allora c'entra. È il passato che torna a perseguitarmi. Mi indica, ride e mi tranquillizza che rimarrà sempre al mio fianco, non mi lascerà mai solo.”

“Ma io ti amo!”

“Io invece non mi amo. Non me lo merito, sono così e non riesco ad andare avanti, a raggiungere ciò che voglio, e se per caso arrivo a sfiorarlo, poi me lo lascio sfuggire e siamo di nuovo punto e a capo. Sono qui, e non ho niente.”

“E io, non conto nulla?”

“Tu conti più di ogni altra cosa. È per questo che, tu che puoi farlo, devi andartene da questo posto. Altrimenti rischi di rimanere soffocata, Sara.”

“È per via della figlia della Rinaldi?”, mormorò lei.

“Eh?”

“Nulla, dicevo così. D'accordo, Stefano, hai ragione, era da tanto che desideravo cambiare vita e lo farò. Però possiamo andarcene insieme da qui. Con due stipendi un appartamento in città lo possiamo mantenere senza problemi. Per te sarebbe anche più comodo per andare al lavoro.”

“*Niet.* Io sono prigioniero quaggiù. Non riuscirò mai a fuggire, avevo trovato la cosa migliore della mia vita e la sto perdendo. Non ci dormo più la notte, Sara, mi darai di grullo ma l’aver visto riapparire Tamara m’ha fatto capire che non sono stato abbastanza bravo a cancellarla. Più vista per anni, e appena mi sembra d’averla rimossa, di poter essere felice con te, rieccola tra i piedi, con quel sorriso malefico che aveva anche quando stavamo insieme. Era l’espressione di chi sa di esserti superiore e ti concede quel poco che gli avanza della sua superiorità per farti andare avanti un’altra giornata senza sentirti troppo inutile.”

“Ma perché?”, ripeté Sara, stavolta con minor convinzione di prima. Aveva il viso triste, ma non piangeva. Era sempre in piedi davanti a lui, talvolta lo fissava negli occhi, per poi riabbassare lo sguardo. Erano sottocasa di lei, vi erano arrivati camminando dalla stazione.

“Perché ci ho perso così tanto tempo, dici? È questo il problema grosso. E figurati che ero convinto che con Tamara ci fossero solo differenze di poco conto, che non avrebbero inciso sul nostro legame.”

“Però fra noi è diverso”, protestò Sara con voce supplichevole.

“Hai ragione. È una storia completamente diversa, ma per me il finale sarà lo stesso. Per te no, invece. Hai una porta spalancata davanti, mentre a me Tamara l’ha appena chiusa in faccia...”

“E piantala con questa Tamara! È acqua passata, non esiste più, sta con Degarmo ora, non può più farti soffrire.”

“Invece ci riesce alla perfezione, non te ne accorgi?”

“Ci riesce perché sei tu a permetterglielo.”

“Esatto. Io le permettevo qualunque cosa, perché lei era quella intelligente, impegnata, realizzata, padrona della situazione. Io ero tutto il contrario, e ripararmi dietro di lei era una buona scusa per dimenticare quanto poco valevo e valgo. Quando è finita, sono rimasto allo scoperto e ho visto il vuoto davanti a me. Per questo ho continuato a scappare. Accidenti a quella maledetta patente. È bastato fermarsi un momento e sono stato riacciuffato per i capelli. E fa davvero male, credimi.”

“Così però pensi di te le stesse cose che mi dicevi che io non dovevo pensare di me. Perché non possiamo essere felici tutti e due? Perché vuoi sacrificarti? È assurdo, e se pensi che mi arrenderò, che te la darò vinta...”

“*Niet.* Io *non* penso. Io so solo che Tamara ci sarà sempre, c’è sempre stata anche se non avvertivo la sua presenza. È un fantasma ingombrante che non mi dà pace, ha le sue fattezze ma potrebbe essere chiunque altro, uomo o donna, non fa differenza.”

“Anch’io?”

“Anche tu”, sospirò amaramente Stefano. Faceva un’enorme fatica a spiegare quelle cose, dato che prima d’allora erano soltanto immagini confuse che

gli gironzolavano per la testa senza costrutto, riaffiorando di tanto in tanto e scomparendo dopo poco. Finché aveva evitato di esporsi, le aveva tenute sotto controllo, ma nel momento in cui aveva abbassato la guardia, tutti quei sinistri fotogrammi erano comparsi per presentare un conto salatissimo.

Adesso sentiva sotto una diversa luce tutti i campanelli d'allarme risuonargli nelle orecchie in quei mesi, da quando aveva visto Sara per la prima volta sul pullman. Certo, i timori erano più che altro legati al ripetersi delle delusioni patite nella precedente relazione, tutto si sarebbe aspettato fuorché di trovarsi davanti Tamara e vederla rientrare di prepotenza nei suoi pensieri. Invece, quell'incontro aveva scoperchiato un calderone che strabordava di problematiche mai del tutto superate. Nei fatti, i sentimenti che provava per Sara non erano mutati di una virgola, solo si sentiva indicibilmente più esposto e vulnerabile del lecito. Quella mattina al cimitero aveva compreso che nulla era cambiato col passare del tempo, le ferite s'erano rimarginate ma erano pronte a riaprirsi al minimo contatto.

Tamara viveva nella frazione adiacente, non s'erano più incontrati dalla fine della storia, né intravisti di sfuggita, nulla. Si vergognava a pensarlo, alla luce dell'amicizia dimostratagli dall'uomo, ma in certi momenti il tutto gli pareva una diabolica vendetta orchestrata da Degarmo Colzi per punirlo del tentativo di allontanare Sara da lui.

“Pensaci su, Stefano, adesso ragioni così perché sei ancora sconvolto, riparliamone tra un po', va bene?”

“Giusto. Sono ancora sconvolto, d'altronde sono passati appena tre anni e spiccioli, un'inezia, vero?”

Stefano si ritrasse da qualunque tipo di effusione e riprese la via di casa. Guardava in alto. Le giornate si allungavano e non aveva ancora fatto buio. Presto la primavera avrebbe iniziato a reclamare il proprio posto al sole. L'inverno era stato splendido, Stefano Andrei non l'avrebbe scordato tanto facilmente. Purtroppo era finito.

“Usa il *beam*, Andre, blastali tutti!”

“Ancora non è il momento, Navas, ricordati che siamo al cospetto dell'unico e solo 'R-Type' e non di una qualsiasi conversione da coin-op d'infimo livello. Bisogna giocare nel rispetto delle tradizioni. Il *beam* ha i suoi tempi... Ora!”

“Ganziale!”, esclamò Navas, una volta che ebbi sterminato tutti i nemici presenti nel quadro in un sol colpo.

“Avevi qualche dubbio? Sono o non sono la leggenda vivente di questa sala giochi?”

“Da' retta, leggenda vivente, io vorrei anche andare a dormire, è tutta la sera che sei incollato lì col solito gettone, che sarà ora di far festa oppure no?”

“Caro Scottafava, io me ne Andrei anche, credimi. Il problema è che non mi riesce di morire. Sono tre partite che ci provo in ogni modo, schivo i nemici anziché sparargli, uso il *beam* a casaccio, ma si vede che le autorità competenti non ne vogliono sapere di mandarmi al creatore.”

Era proprio quello il mio spirito. Non soltanto in sala giochi. La vita continuava ad assestarmi potenziali colpi da ko, io stramazzaivo al suolo, restavo qualche secondo con la bocca aperta e il colorito cianotico, quindi mi rialzavo che ancora mi girava il capo e barcollando riprendevo a camminare.

Di sicuro avevo sbagliato a fare quei discorsi a Sara. Avevo fatto male a lei, tantissimo, e di conseguenza a me medesimo. Era stata dura rinunciare così, quante volte ero stato sul punto di precipitarmi da lei e dirle che c’avevo ripensato, che avevo detto una sfilza interminabile di sciocchezze, che non aveva senso impuntarmi sul passato e che l’avrei seguita in capo al mondo.

Tutte affermazioni che sarebbero state sincere e sentite. Ma era troppo tardi per tornare indietro, o per andare avanti, a seconda dei punti di vista. Per una volta, avevo agito seguendo la ragione e non il cuore. L’avessi fatto sempre, chissà che piega avrebbe preso la mia vita. Forse ancora peggiore, perché avrebbe perso quell’impulsività che m’aveva permesso di passare anche dei bellissimi momenti, a fronte dei tanti problemi.

Dopotutto, Sara era giovane e poteva ottenere molto. Io pure ero giovane, a trentatré anni ero sempre in tempo per fare diverse cose, però l’idea di legare il suo destino, che avrebbe potuto essere roseo, al mio, inabissato nella routine e nella fuga dalle responsabilità, mi faceva trascurare l’egoistico benessere di quando stavamo insieme e mi dicevo che stavo facendo la cosa giusta. Se era stato arduo da accettare per me, figuriamoci per lei.

Avevo cercato di non farla sentire in colpa per quello che era successo. Lei era delusa da me e risentita con Degarmo, che inconsapevolmente aveva scatenato la bagarre, e questo scontento finiva per riversarlo su di sé. Si lamentava di non essere riuscita a rendermi felice, e d’aver tradito le aspettative di Degarmo, mollando tutto non appena se n’era presentata l’occasione.

Sara si era trasferita in città. Non lavorava più davanti al cimitero. Il chiosco di fiori era presidiato, oltre che da Degarmo Colzi, da Tamara, che pareva essersi dimenticata dei furori femministi e presiedeva premurosamente all’attività del compagno, col grembiule indosso e una voglia matta di fare la spola con l’azienda che li riforniva per consegnare lei stessa fiori e piante. Eh sì, ero io che davvero non ci capivo nulla.

A parte questo, Sara abitava col padre e la sua compagna. Senza più l’assillo di dover portare a casa lo stipendio, s’era rimessa a studiare, metabolizzando in fretta i due anni di pausa e i primi esami erano andati alla grande.

Tutte queste cose me le raccontava quando ci sentivamo per telefono. Era soprattutto lei a cercarmi, a me faceva sempre piacere sentirla, specie se dalla

sua voce intuivo che era felice di ciò che stava facendo. Molto probabilmente, quando lo fosse stata al cento per cento, avrebbe cominciato a farsi sentire più di rado, magari si sarebbe trovata un ragazzo.

Io non avevo mai granché da raccontarle, così preferivo ascoltare le sue storie di donna che scopre la vita giorno dopo giorno.

Era bello che non ce l'avesse con me, che avesse capito che se mi ero tirato indietro avevo pensato anche a lei e non solo a me stesso. Era la dimostrazione che c'era davvero qualcosa di profondo che ci univa, e senza neanche accorgercene c'eravamo trovati dalla stessa parte della barricata, avevamo combattuto fianco a fianco ed eravamo usciti vincitori dalla battaglia. Poi io ero caduto vittima del fuoco amico, mentre lei aveva trovato una forza interiore che neppure sospettava di possedere, e grazie ad essa era riuscita dove io, per il momento, continuavo a fallire.

“Cerca la tua canzone, Stefano”, mi aveva detto un giorno. “Tutti ne abbiamo una dentro di noi, solo che spesso non sappiamo come tirarla fuori e farla ascoltare agli altri. Ed è un peccato, perché è la canzone più bella di tutte. Dobbiamo riuscire a trovarla, e poi potremo suonarla e cantarla davanti al mondo intero!”

La mia vita era la stessa di sempre. Il paese mi assorbiva con la sua monotonia, questo legame a doppio filo pareva impossibile da spezzare; ero sempre più convinto che non me ne sarei mai andato, era parte di me ormai. Le stradine, i negozi, la gente, i pochi luoghi d'aggregazione, le conoscenze superficiali.

La sala giochi non passava mai di moda, appena possibile mi rifugiavo lì, il tempo di primeggiare in qualche videogioco e la vita mi appariva meno ingarbugliata ed ingiusta.

Notavo con dispiacere che non c'era un gran ricambio generazionale. I ragazzini avevano la console e/o il computer a casa e in sala giochi non ci mettevano più piede. Che ci trovavano poi in questi prodotti ipertecnologici, ormai erano soltanto cloni, l'originalità era merce rara e si puntava su effetti speciali megagalattici per mascherare la carenza d'idee. Così eravamo rimasti in pochi. Oltre al sottoscritto, Pigiamino, Muriatico, il Bonzo e Navas, quando non erano troppo cotti dopo aver giocato all'autovelox.

Avevo paura che Scottafava meditasse di chiuder bottega. Dovevo impedirglielo. Avevo provato a ventilargli l'idea d'entrare in società assieme, coinvolgendo qualcun altro dei ragazzi e mettendo su una cogestione.

Lui però era stato molto chiaro. Sarebbe stato anche disponibile a farsi da parte, però se vendeva, voleva disfarsi del pacchetto completo. In sostanza, per diventare proprietario della sala giochi, avrei dovuto accollarmi pure il cartello dello spaccio di droga dell'intero circondario, versando un vitalizio a Scottafava; lui mi avrebbe introdotto nel giro, che a suo dire era piuttosto largo e com-

prendeva pure diversi poliziotti e amministratori locali corrotti che gli coprivano le spalle.

“Nulla di più semplice, Andre. Io comincio a stancarmi di questa vita, te invece sei ancora pieno d’entusiasmo e saresti la persona adatta per la sala giochi e per tutto il resto.”

“Certo sarebbe un bell’impegno, non lo so mica se sarei all’altezza. Ci penserò, Scottafava, grazie della proposta, ne sono onorato, davvero.”

Chissà se i miei genitori sarebbero stati orgogliosi che il loro unico figlio diventasse un piccolo boss della droga. Un’attività commerciale come tante altre, in fin dei conti. E anche decisamente redditizia.

Per il momento, non potevo verificare tale eventualità e dunque dai miei ricevevo le spigolature di sempre. Restavo il loro adorato figliolo grullo che non avrebbe mai combinato nulla di buono, e solo l’infinità magnanimità che possedevano mi permetteva di vivere ancora con loro.

Taka insisteva a farmi gli esami di coscienza, mi domandava come mai avevo rinunciato e si prodigava in una sfilza di storielle che avrebbero dovuto stimolarmi a dare una scossa alla mia esistenza. Lui invece per la sua faceva poco o nulla. Dava l’impressione di vivere fuori dal mondo, non parlava mai d’esperienze che aveva vissuto lui, eppure era sempre pronto a dispensare perle di saggezza al sottoscritto.

Poi ogni tanto saltava di nuovo fuori con la storia dell’uscita a coppie e mi pungolava così tanto che avevo deciso di dargli soddisfazione. Così mi ritrovavo rincalzato al tavolo d’un ristorante giapponese, col mio amico giapponese e due sue amiche giapponesi, che parlavano in modo più incomprensibile di lui, ridevano sempre e facevano finta di capire quello che gli dicevo. Tutte le volte, Taka mi presentava due ragazze con dei nomi diversi, anche se a me sembravano sempre le stesse.

Il lavoro invece era proprio come me l’aspettavo: terribilmente peggiorato. Giravo a mattinate intere per tutta la provincia, spesso anche oltre, da solo in macchina fino alla mia destinazione. Lì dovevo fare la faccia di circostanza e tutto sorridente recitare i discorsetti che m’avevano fatto imparare ai piani alti.

Ma avevo dei progetti ben precisi per il futuro. M’ero dato delle scadenze, dopo di che mi sarei licenziato. Avevo trovato un nuovo lavoro, di quelli da ufficio che piacevano a me, a poche centinaia di metri dalla ditta dov’ero impiegato.

In sala giochi mi stavo dedicando a “Wonderboy”. Titolo storico nel campo dei *platform games*, un videogioco d’ambientazione fantasy con grafica fumettistica dove un ragazzino biondo doveva superare un’infinità di livelli e sconfiggere caterve di mostriciattoli. C’era inoltre il fattore *vitality* da non trascurare. In sostanza, si poteva morire anche senza essere colpiti, bastava che la barra dell’energia andasse a prosciugarsi, qualora non venisse incrementata rac-

cogliendo dei bonus o inserendo nuovi gettoni. Un'impresa titanica anche per i giocatori più esperti, insomma.

Quindi era questo gioiellino, plurimamente tartassato in sede di conversione da coin-op con adattamenti obbrobriosi, ad occupare i miei pomeriggi. Nel frattempo, in ditta stavo sondando la disponibilità di una collega. L'avevano assunta da poco e perciò non conosceva nessuno. Ci capitava di far due chiacchiere davanti al distributore automatico di bibite, prima che lei andasse nel suo ufficio e io partissi per il mio pellegrinaggio. Poi a volte ci si rivedeva a fine turno. Abitava in città, pure lei.

La missione era di combinarci qualcosa prima di riuscire a finire "Wonderboy" con un solo gettone. Facevo quotidiani progressi su entrambi i fronti. In sala giochi ero notoriamente più abile che non nei rapporti con l'altro sesso, tuttavia non ero intenzionato a gettare la spugna. Solo allora, una volta finito "Wonderboy" senza mai esser morto, per la disperazione di Scottafava, mi sarei licenziato, passando alla concorrenza. Se la mia ex collega fosse diventata qualcosa di più di un'ex collega tanto meglio, altrimenti pace, non sarebbe stato il primo treno che perdevo. Vero, la mia canzone non ero ancora riuscito a trovarla, però continuavo a provarci senza abbattermi troppo.